The University of Chicago
Libraries



ANTONIO MIRRA

La Poesia
di Montecassino

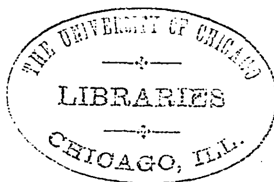


CASA EDITRICE LIBRARIA FEDERICO & ARDIA

NAPOLI (173) — VIA DOMENICO CAPITELLI N. 23 — 1929

BX 3039
.M8M63

PA
.M677P



Shelve in Div
Lib. Sch.

Tipografia R. Contessa & Fratelli - Via delle Zite ai Tribunali, 12 - Napoli (156)

987213

A mio padre che, in tre soste sulla montagna di S. Benedetto, mi ha insegnato con l'esempio come bisogna guardare le opere di bellezza, per dimenticare le brutte noie ed i più grandi dolori della vita.

A. M.

— LA POESIA —
DI
MONTECASSINO



" Il simulacro del Padre del monacato occidentale sia di bronzo, invulnerabile dal tempo e dalle ingiurie degli uomini; trasvada la sua altezza i confini del naturale, perchè sia visibile dalla valle, da cui si leva il monte per cinquecento metri circa dal livello del mare. Virili le membra non infralite dai digiuni e dalle veglie, ma ancora robuste al rude lavorio dei campi. Sia togato, perchè Romano, della cocolla monastica. Le gote solcate dal pensiero dei giudizi di Dio, la pupilla sfavillante dello zelo delle anime, le labbra loquaci di un grande annunzio. La destra impugni e sollevi la face del Vangelo, la sinistra stringa un ramo di olivo, simbolo di conciliazione e di pace, e prema sul tronco di arbore recisa un tesoro di codici e di membrane, tesoro che è tutto suo per diritto di conservazione. La sobria movenza della persona sia come quella di chi va incontro a moltitudini frementi; ne incoroni il capo un nimbo, splendore dei santi, che mandi raggi d'oro per il dolce

azzurro del cielo italiano che è tanto bello, siano a fondamento dell'eneo simulacro rocce calcari, non contenute da cemento di sorta, alla maniera etrusca, schive di ogni lenocinio di arte.

In fronte:

· PARENTI - OPTIMO
UNIVERSUS - ORDO » (1)

– Ma se c'è Montecassino!... – dico io, non senza protestare umilmente che ho il massimo rispetto per la santa ed illustre memoria dell'Abate Tosti, il quale pure fu un buon poeta, anche e specialmente quando non scriveva in versi.

*
* *

Voi attraversate la pianura, poniamo, sul treno. E non vi domando in quale classe. Anche le carrozze di terza hanno finestrini da cui il poeta può sfuggire facilmente alle noie del viaggio e sgranchire la sua anima lanciandola a fantasticare sulle meraviglie che la natura non si stanca mai di presentarci. Ed ecco che vi viene incontro la montagna: un cono che si eleva direttamente dalla pianura, per cinquecento metri e più, quasi regolare, come levigato. È la base del monumento: sono le rocce " non contenute da cemento di sorta, alla maniera etrusca, schive di ogni lenocinio di arte ", o meglio splendidamente maestose di quella arte che solo la natura sa dare alle sue opere. Alla cima, il monastero, imponente mole, massiccia, come innalzata per sfidare i secoli, coronato dalla cupola

(1) Tosti – *Opere postume*, Montecassino 1899, pag. 194.

della Basilica che è appunto il cielo d'oro istoriato con cui l'arte ha lanciato il suo inno di riconoscenza al Santo ed al Dio che lo pose lassù: ed ecco il monumento.

Gli altri monti, più bassi, più grandi, più piccoli, al limite della pianura, guardano verso di quello ed ammirano: – Che pena essere indietro, o essere bassi... Bisogna alzarsi in punta di piedi, affacciarsi tra valico e valico per godere della vista del monte sacro... – Ed il monumento è lì, nella sua maestà. Ma non è solo: Monte Caira, molto più alto, molto più massiccio, brullo o coperto di neve, gli è presso, dalla parte di settentrione: – Non è cotesta la cima – dice con la saviezza che gli dà la sua testa calva, o i suoi capelli bianchi, agli altri monti ammiranti sì, ma più agli uomini – non è su cotesta cima, pur così vicina a Dio, che è lecito fermarsi; ma si deve tendere più in alto, sempre più in alto, e senza stancarsi mai. I monumenti sarebbero inutili, se non prestassero due ali alla nostra anima.

*
* *

Due ali per salire sulla montagna?!... Già, anche per salire sulla montagna. Vedete infatti che la vegetazione della pianura si arrampica, poveretta, fino ad un certo punto e poi deve confessare che non ha la forza di salire più in alto: è troppo abituata alle mollezze della Terra di Lavoro, ricca di rivi e di *humus;* e quassù le radici delicate non sanno penetrare tra le rocce, non trovano dove prendere nutrimento. L'ulivo, invece, oh come si arrampica bene! Esso che è paziente e perciò forte. Quanti anni dovete aspettare

perchè vi dia il frutto? Ma intanto si è abbarbicato, e non cederà al vento fino a che il suo masso starà al suo posto. Esso che vi dà come un prodigo i suoi rami, quando volete annunziare la pace al fratello di buona volontà o volete gridare osanna a Gesù che entra trionfante nella sua Gerusalemme; esso che vi ricambia molto ad usura di quel nulla o poco di lavoro che gli avete dedicato; esso che illumina le vostre notti o arde innanzi al tabernacolo; esso che prega per voi, quando voi, distratti dalle cose della vita, avete corso troppo dietro ai beni vani e siete stanchi.

Il buon ulivo soltanto si arrampica per i fianchi di questa montagna; fino a che anche lui non è costretto a cedere il posto ad alberi più forti: gli elci, e le quercie, ed i pini. Qui c'è vento e ci sono le grandi tempeste: voi che guardate alle apparenze, ed avete soltanto esperienza di paci più o meno ignave, non li concepite questi venti e queste tempeste, e mettereste volentieri mano alla scure per abbattere tali piante perchè vi sembrano inutili.

Intanto dimenticate che esse sono sempre verdi: ed è tanto bello respirare un po' di verde, quando tutto è arido e brullo e gelato d'intorno; e dimenticate anche che esse sfidano i secoli: ed è tanto affascinante vivere col ricordo di quelli che furono e con la speranza di quelli che saranno....

*
* *

A meno che le ali non le abbia messe la vostra macchina. E non ci sarebbe davvero nulla di strano in quest'epoca che segna il trionfo della meccanica. Un

certo numero di HP. rombanti e maleodoranti vi ha depositato con comodità alla porta e naturalmente nella corsa veloce non potevate pensare alla poesia degli alberi. Peggio ancora: con voi è una compagna gentile, più o meno dipinta: ed allora, per quel difetto di gusto che io considero come una delle conseguenze del peccato originale,. nella lotta tra gli allettamenti del sapiente artifizio con quelli dell' ingenua natura, sappiamo chi vince...

Perciò non ci resta che pregarvi di dare un'occhiata molto sbrigativa alle cose che c'è da visitare, e di non pensare a questa bella poesia della montagna. Voi siete per il brivido; per il brivido della velocità, e per il brivido di quel malsano misticismo che vi fa tenere Iacopone o i Fioretti vicino a Pitigrilli e a Da Verona e vi fa trascinare i vostri amori stanchi ed infecondi nelle ombre umide delle cripte, e tra le rovine delle cose antiche.

Ma quei tali alberi di cui sopra non li guardate, vi prego. Per la vostra pace. Quegli alberi, a chi li guarda, danno schiaffi: essi che sono il simbolo della santità della lotta operosa.

*
* *

Del resto, anche se rispondeste alla loro voce di salute, come sogliono rispondere normalmente gli uomini a chi cerca di far loro del bene – colla scure, è chiaro; non si tratta di querce e di elci e di cipressi?– otterreste un bel nulla. Vi sono delle piante che non muoiono. Tagliatele e metteranno nuovi virgulti.

Uno degli stemmi della Badia è appunto un ceppo di albero da cui sbocciano dei verdi germogli; ed intorno è la scritta: *Succisa virescit.* Uno stemma recente, è naturale; soltanto una storia plurisecolare di cadute e di resurrezioni poteva suggerirlo; e, se non sbaglio, fu Gladstone che lo propose all'Abate Tosti.

*
* *

E se lo costruì san Benedetto il suo monumento.

Vi pare strano? Eppure, se guardate bene nella vita - la vita del passato, ben inteso; perchè al presente non vedreste che una turba d'ignavi i quali sono tutti occupati a sciupare l'attimo che vivono - se guardate bene dunque, vedrete che sono appunto gli uomini che si costruiscono i loro monumenti; o almeno lo tentano. Appunto: coll'operare il bene, con lo ammassare cioè di quei tesori che non temono nè la ruggine nè la tignuola, se mi permettete un'espressione del Vangelo; i quali evidentemente non si conservano nelle casseforti e non hanno paura della fiamma ossidrica e della disonestà del consigliere delegato. Mio Dio! non sono così ingenuo da credere che tutti questi uomini monumentabili o monumentati abbiano in realtà ammassato oro di ventiquattro carati. Neanche quei beati del Paradiso dantesco, che sono nel cielo di Mercurio operarono il bene per la gloria di Dio - il bene di ventiquattro carati - eppure sono beati; almeno secondo la morale del poeta. Ora considerate la gradazione dei benefattori: quelli che fanno opera di bene per la gloria di Dio, quelli che operano il bene per il

bene, quelli che lo fanno per la gloria mondana, gli altri che badano piuttosto al loro tornaconto, altri ancora che operano il male credendo o anche non credendo che sia bene; e tenete conto d'altra parte della morale dei posteri, che certe volte è così elastica, così elastica... E capirete come da tutta questa confusione ed anche sovversione di princìpi sbocciano dei monumenti, ed a certi uomini...

Ma io volevo dimostrare che l'uomo costruisce da sè il proprio monumento, e, se non presumo troppo, ci sono: perchè – che io sappia – a nessun ignavo i posteri hanno alzato un ricordo. Di Pilato chi si rammenta? Dante stesso non vuol nominarlo: *Colui che fece per viltade il gran rifiuto* (1); ed è sufficiente. Mentre c'è stato chi ha composto degli inni a Satana, e chi ha tentato di riabilitare Giuda... Morale – per modo di dire! – : Chi non ha fatto neanche il male non speri che una qualsiasi generazione abbrutita, in un più o meno lontano futuro di corruzione, senta il bisogno di piantarlo in una piazza qualunque del mondo, come espressione e simbolo dell'aberrazione di attualità.

Ma il bene che ha operato S. Benedetto è di quella specie che non tramonta se non con la parola di Dio, la quale, a differenza dei cielo e della terra, è eterna.

*
* *

Basta saper guardare. E non cogli occhi, ma col cuore. Come si guarda appunto ogni poesia. Perchè

(1) ALIGHIERI – *Inf.* III, 59.

poesia è liberazione dalle contingenze e dalle contraddizioni della vita, è ricerca ansiosa dell' eterno nello effimero, è ritrovamento meraviglioso dell'infinito nel finito; e non c'è nessuna facoltà umana, all'infuori del cuore, che possa eccitare la fantasia a condurre l'uomo fuori dell'uomo, a strappare i ceppi della dura, della brutta realtà.

Guardate così, ad occhi chiusi; ed ecco soppressi quattordici secoli di storia; ed ecco, al posto di questo colosso, un'antica torre romana e dell' edicole di dei. Cinque secoli di cristianesimo non hanno ancora trionfato dell' idolatria? È doloroso; ma cinque secoli di predicazione e di martirio non hanno fatto trionfare Cristo. O meglio, bisogna credere che quei tali ebrei i quali si erano stancati della manna e rimpiangevano le cipolle d' Egitto, nella loro realtà storica, erano i precursori ed il simbolo di molti cristianucci che si stancano di Gesù per ritornare... dite pure alle cipolle, ma intendete, secondo i tempi, o gli dei del paganesimo, o l'egolatria, o la nummolatria, o la cacolatria.

Ma non disturbiamo la nostra visione. La montagna infatti si popola. Il sole della Pasqua del 529 sorride ad uno strano pellegrinaggio. Un uomo vestito di saio ascende l'erta faticosa, e dove appoggia il ginocchio per ringraziare il Dio che lo guida al monte che egli vede destinato ad accrescere la serie dei monti santi - il Sinai, il Tabor, il Calvario, il Carmelo, il Vaticano, Montecassino - dove appoggia il ginocchio, incava la roccia. L'accompagnano due giovinetti ed altri pochi uomini anch'essi vestiti del saio dei penitenti. E la gente del contado fa ala al suo passaggio, meravigliata non

tanto per " *quella compagna picciola* „ (1) che canta inni di lode e di ringraziamento al Creatore, ma per tre corvi che anch'essi seguono docilmente lo strano uomo.

*
* *

A proposito di corvi, ve ne sono anche oggi che razzolano per i chiostri e sanno tanto bene sgranocchiar chicche – il che potrebbe dimostrare perfino che la vita cosiddetta civile non è sempre la migliore anche per le bestie.

Dice S. Pier Damiano nel sermone della Vigilia di San Benedetto: " Che c'è da meravigliarsi se gli Angeli, cioè gli amici degli uomini santi, insegnavano il cammino, perchè il santo uomo non sbagliasse, quando gli animali bruti seguivano le sue orme perchè non andasse solo? Infatti tre corvi per tutto il viaggio gli furono costantemente compagni: ed anche oggi nella selva che è presso il venerabile monastero di Montecassino, due o, come narrano, tre corvi, ogni anno, nidificano, ed essi – affermano alcuni – discendono proprio da quegli antichi corvi. E veramente ogni giorno volano alla porta del monastero e gracchiando ed aprendo le ali ed il becco chiedono il solito cibo, come un tributo che loro si debba per diritto di legittimo possesso „.

Non vi assicuro che gli attuali siano ancora i discendenti per linea retta di quelli del secolo XI e per conseguenza degli altri che accompagnarono il Santo, ma potete vedere da voi stessi che hanno preso addi-

---

(1) Alighieri – *Inf.* XXVI, 101.

rittura stanza nel monastero ed un certo progresso anch'essi l'hanno fatto. È legittimo sperar bene per l'avvenire...

E non me ne vogliate se vi ho fatto perdere il tempo con una leggenda, certamente meno stupida e più sana di tanti miti che voi sapete. Le leggende, dicono, sono il sorriso della poesia.

*
* *

Vogliamo ritornare al sesto secolo?

Non c'è che una torre romana, dicevo, e dei tempietti di divinità pagane, circondati da una selva. Voi vorreste dei punti di riferimento per risparmiare alla vostra fantasia dei voli troppo lontani dalla realtà, e siete contrariati nell'udire che quasi con sicurezza non si conosce se non il sito della torre, e dell'ara di Apollo: qui, dove ora è l'entrata principale della Badia e dove sono quelle cappelline affrescate dai Monaci di Beuron era l'antica torre; qui, nella parte più alta del Monastero, dove è la Basilica e dove riposano in attesa della gran tomba le ossa di S. Benedetto e della sorella S. Scolastica, era il tempio di Apollo.

Invece io sono felicissimo di non potervi dire altro di certo: felicissimo, perchè il mio cuore e la mia fantasia, quando vogliono sognare, quando vogliono ricreare il passato, non desiderano di essere inceppati troppo dalla storia e dalla topografia. Qui; sulla montagna. In questa spianata sostò il corteo reale del falso Totila, e qui lo scudiero Rigo discese da cavallo, sma-

scherato dalla virtù di Benedetto: " Pon giù, figliuolo, pon giù figliuolo, questi ornamenti che non sono tuoi „? Fu in questo punto che Totila si gettò ai piedi del Santo, per chiedergli perdono di averlo voluto ingannare, e che Benedetto, dopo averlo sollevato, gli predisse i suoi casi avvenire e la morte al decimo anno? Non forse in questo cantuccio lo spirito del male fece cadere un muro sui monaci che santificavano il lavoro con la preghiera, e non per questa via si avanzò la do lorante schiera che portava il confratello stritolato dal disastro, verso il santo Patriarca, perchè lo richiamasse a vita? Forse sto calpestando il luogo dove una mattina che la piccola comunità non sapeva che cosa mangiare, furono trovati tanti sacchi di grano, portati non si sa da chi, mandati dalla Provvidenza che fa trovare il cibo agli uccelli dell'aria e veste come un re il giglio della valle. E qui forse il povero villano incontrò il Santo e gli presentò il figlio morto perchè glielo risuscitasse. È in questo punto i due giovani romani Mauro e Placido abbracciarono per l'ultima volta il loro Padre e si avviarono verso la Francia e verso la Sicilia. Da quale finestra il Santo nella veglia feconda di elevazioni soprannaturali vide la via luminosa su cui procedeva verso la patria celeste l'anima di Germano? Da quale punto assistette al volo della Colomba verso i cieli, sì che potè annunziare ai suoi figli che la sorella diletta era stata chiamata a ricevere il bacio dello Sposo? E per questa via avanzava il corteo funebre che portava il corpo di Scolastica sulla cima perchè aspettasse il grande fratello nella sepoltura. Dov'è il punto in cui Benedetto, come un romano dei bei tempi, aspettò in piedi la

morte, circondato dai suoi discepoli, tra inni di lode e di ringraziamenti?.....

E così i fantasmi vecchi di quattordici secoli rispondono sempre vivi ad un cuore che li sappia interrogare; e la storia diventa, quale dovrebbe sempre essere, maestra di bontà e di saggezza alle generazioni.

*
* *

Se lo edificò lui dunque il suo monumento: alla torre romana aggiunse altri edifizi. Aggiunse – non " fece aggiungere „ come un ricco signore che si fabbrica la casa –. Egli ed i suoi monaci furono i costruttori, i fabbri, gli architetti.

La parola di Dio dopo il peccato del primo uomo: " Mangerai il pane nel sudore della tua fronte „ non era più il castigo di tutta l'umanità peccatrice in Adamo; chè la ricchezza e la forza avevano detto: – " Noi, si, mangeremo il pane e non solo il pane; ma nel sudore della *tua* fronte, o povero, o debole, o schiavo „. E gli uomini avevano preso in odio il lavoro. Erano uomini forse gli schiavi incatenati alla terra o inchiodati nelle officine? Catone il Censore che era quell'uomo integro che sapete, quando vuol suggerire al *pater familias* che cosa deve fare quando si reca alla villa, dice: " Venda l'olio, se si vende bene; il vino, il frumento che avanzi, lo venda. I buoi incaschiti, le fattrici non buone, così le pecore, le lane, le pelli, un baroccio vecchio, ferramenti vecchi, uno schiavo attempato, uno schiavo ammalazzito, e altra roba che ci sia di troppo,

la venda „ (1). Oh quegli schiavi messi in fascio con le altre cose superflue! Era la corruzione dell'umanità che portava a questo ludibrio. Varrone anzi, parlando delle cose con cui si coltivano i campi, sentite come elegantemente le distingue: " Altri le dividono in tre generi: strumento vocale, semivocale e muto; vocale, in cui sono gli schiavi, semivocale, in cui sono i bovi, muto, in cui sono i carri „ (2). Non erano uomini gli schiavi, ed è naturale che si ribellassero e che sfuggissero al lavoro a cui erano forzati. Quelli poi che in grazia della forza e della ricchezza si erano attribuito la dignità di uomini, per loro conto, lo sfuggivano come occupazione più o meno bestiale.

Ma ecco un nobile romano, il figlio del patrizio Euproprio, ed ecco i figli di Tertullo e di Equizio piegarsi sulla terra arida e chiederle con le proprie mani il pane di cui essa non è poi avara a chi sa curarla, ed eccoli piegarsi a raccogliere gli strumenti di ogni mestiere e fabbricarsi la casa e piallarsi la porta. I discendenti dei patrizi romani son diventati schiavi? No; il lavoro è stato nobilitato, è diventato la bella corona dell'uomo libero.

Il buon Virgilio – si dice per invito di Augusto – aveva scritto un poema per richiamare i Romani al lavoro, e specialmente al lavoro dei campi; ed in quei bei versi delle Georgiche con cui era ammannito al vizio dilagante come un banchetto di purità che solo poteva salvare l'uomo dalla corruzione e l'impero dalla

---

(1) Catone – *De agri cultura* II-7, Traduzione del Pascoli.
(2) Varrone – *Rerum rusticarum* I, 17, Trad. del Pascoli.

rovina, non aveva neppure una volta parlato di schiavitù; ma il buon Virgilio, quantunque fosse figlio di campagnuoli provinciali, non aveva affatto pensato a piegarsi lui per primo al duro lavoro manuale. Lo fanno cinque secoli dopo alcuni patrizi romani che sono scampati nella solitudine alla infamia del secolo, ed incalliscono essi innanzi tutto le mani nel lavoro che salva dalla corruzione, e poi non hanno bisogno di bei versi perchè gli altri ritornino alla terra. L'aveva santificata già da cinque secoli questa prima maledizione il Figlio del Fabbro; ma come lamenta S. Giovanni, il mondo non lo conobbe -*mundus eum non cognovit*-. Occorrevano anche per quest' altro insegnamento di Gesù gli Apostoli: eccoli gli Apostoli: San Benedetto ed i suoi discepoli; ed eccoli avviarsi per il mondo col badile e con la zappa; e lavorano sorridendo, cantando. Sono tutti figli di Dio, il nobile e lo schiavo, figli nella libertà e nella dignità. - Cantiamo, lavoriamo; ed il canto sia propiziazione e sia ringraziamento, ed il lavoro sia purificazione e sia esaltamento; l'uno e l'altro siano un solo sacrifizio, il sacrifizio profumato dei Figli di Dio.

* * *

Se poi volete vederla codificata questa saggezza tutta romana ribattezzata nel puro sorriso del cristianesimo, dovete leggere la *Regola*. Un capolavoro di placida severità amalgamata dalla più delicata umanità: una concatenazione logica di chiari precetti, adatta a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. - *Ave legislator uni-*

versalis – era il saluto di Stefano II a S. Benedetto. Sento dire che ci è stato chi ha scritto dei volumi per commentarla. Come siamo poveri d'intendimento noi altri uomini, quando il cuore è arido! – Sentiamo il bisogno di cadere in ginocchio quando abbiamo tra le mani certi miracoli di sapienza che non si possono supporre scritti senza un'ispirazione superna? – No? E allora lasciamoli da parte, e riconosciamo di non essere ancora degni di percorrere la via della perfezione.

In ginocchio, come quei fondatori di ordini religiosi e cavallereschi che sono intorno a S. Benedetto, in primo piano, nel gran quadro dei fratelli Da Ponte. E la regola in quel quadro è un pane: che si distribuisce a tutti ed è sempre intero: è l'Eucaristia delle anime che si sposano a Cristo ed esercitano il loro amore pregando e benefacendo. Insegnare agli uomini con l'esempio che il lavoro è un dovere; correre tra popoli barbari per strapparli dalla schiavitù di Satana; raccogliere tra le proprie braccia i fanciulli che non hanno la mamma; inginocchiarsi ai piedi dei lebbrosi e baciare le loro piaghe; curare l'educazione e l'istruzione sana dei giovanetti; ed intanto elevare inni, in coro accompagnati dall'armonia della natura concentrata nelle voci di un organo, o sollevare la mente alle cose celesti nel silenzio di una celletta, o alzare le mani al cielo nella solitudine sterminata e desolata di un deserto: è in ultima analisi lavorare e pregare; in ogni forma di lavoro e di preghiera io sento sempre – o mi sbaglio – una voce, quella gran voce che si fece sentire agli schiavi ed ai barbari del secolo sesto: ***Ausculta, fili, praecepta magistri.***

*
* *

Un monumento dunque *aere perennius:* più durevole del bronzo.

E precisamente come un metallo che prende forma tra le mani dell' artista, questo monumento costruito da San Benedetto ha avuto i suoi colpi attraverso i secoli. Colpi tremendi che sembrava dovessero distruggerlo; e chi vedeva, piangeva sulla desolazione di così bella opera; e chi soffriva, disperava della resurrezione di una idea così grande. Ma i fatti della storia bisogna guardarli dall'alto, perchè i colpi del dolore diventino tecnica sapiente di perfezionamento; appunto come i colpi del maglio che sbozza il blocco di marmo, per chi guarda alla statua che deve sprigionarsi da esso.

Non li chiamate ignobili dunque i disastri che hanno colpito Montecassino nei suoi quattordici secoli di vita. I Longobardi di Zotone che nel 589 lo saccheggiarono e quasi distrussero, ed il conseguente abbandono di circa un secolo e mezzo – pochi romiti erano rimasti a guardia delle sante ossa del Patriarca e della sorella–; i Saraceni che nell'889 lo depredarono e lo incendiarono; le frequenti spogliazioni dei secoli XII e XIII per opera di Ruggero di Sicilia, Guglielmo il Malo, Federico II, che lo ridussero, come disse l'Ab. Bernardo, ad una spelonca di ladroni; i saccheggi degli Ungari e dei capitani di ventura, del duca Guarniero e di Papone da Pignataro nel secolo XIV; gli uragani, i terremoti frequenti e fortissimi dello stesso secolo; il malgoverno degli abati guerrieri e degli abati commenda-

tari di quel secolo e del seguente; il saccheggio dei Sangermanesi nel 1521; l'irruzione dei Francesi del gegenerale Olivier il 10 maggio 1799, e le leggi laiche di Murat e la ferocia dei nostri " difensori del trono e dell'altare „ nei primi anni del secolo scorso; la dimenticanza di ogni benemerenza morale e civile che caratterizzò le leggi di soppressione della giovanissima Italia: sono, ripeto, i colpi di maglio che hanno donato la bellezza più affascinante al monumento di S. Benedetto.

*
* *

Ogni colpo, una bellezza nuova: dopo ogni caduta, una resurrezione meravigliosa. All' oltraggio dei Longobardi ed al secolare abbandono che ne seguì, risponde la ricostruzione di Petronace, e l'affluire di re, di principi, di nobili: Carlomanno re d' Austrasia, Rachis re dei Longobardi, Adelardo cugino di Carlomagno, Rodino anch'esso di regia stirpe vengono a cercare sotto il saio del monaco un regno più duraturo di quello che hanno lasciato; e Paolo Warnefrid, già segretario di re Desiderio, affida alla storia i fatti effimeri del suo popolo, e trova nella poesia la dimenticanza dei casi non troppo belli che gli hanno contristato la vita. Alla violenza dei Saraceni risponde immediatamente un fiore di martirio nato dal sangue dell'Abate Bertario, e sessant'anni dopo, la restaurazione dell'Abate Aligerno: allora l' archivio si arricchisce di molti codici, nella valle del Liri sbocciano tante borgate dai bei nomi di Santi, l'agro è distribuito ai coloni con contratti enfi-

teutici trentennali; e corrono sulla montagna i Santi, Nilo, Romualdo, Adalberto, a rafforzare sulla tomba del Patriarca la loro virtù. È l'aurora di quel meriggio luminoso che è il secolo XI: quando in un fervore di opere artistiche e letterarie si succedevano gli abati Giovanni, Atenolfo, Teobaldo, Richerio, Federico di Lorena, Desiderio di Benevento, Oderisio dei Marsi, i quali spesso lasciavano l'abbazia per salire alla cattedra di Pietro, o per star diritti al fianco del Papa in difesa della Chiesa contro la potestà imperiale; quando imperatori come Enrico II, santi come Odilone di Cluny, pontefici come Leone IX, Gregorio VII, venivano pellegrini o fuggiaschi, ed erano accolti come tanti Cristi; quando tutti perseguivano la perfezione, Alfano e Guaiferio poetando, Pandolfo principe di Capua studiando i fenomeni celesti, Costantino l'Africano e Azzone e Giovanni curando le miserie del corpo umano, Leone Marsicano e cardinale ostiense fissando in diligenti cronache i fatti del tempo, Amato scrivendo la storia dei Normanni, Alberico filosofando e difendendo l'integrità del domma contro Berengario, Mainardo tentando di conciliare la chiesa greca e la latina; quando Pier Damiano, pur tanto rigido nel perseguitare la rilassatezza dei costumi, scriveva ai duecento e più monaci che abitavano la casa di Benedetto: " O beati coloro che vivono con voi! Beati quelli che nel vostro consorzio e nelle sante vostre opere se ne muoiono! Poichè piamente è da credere che quella scala la quale un tempo apparve drizzarsi da Montecassino al cielo, ancora ricoperta di drappi rispienda di lampade; e come a quel tempo accolse il duce, così ora introduca nel

cielo il seguente esercito „. (1) Tra le peripezie dei secoli XII, XIII e XIV, sorgevano uomini che affermavano bellamente la continuità della tradizione santamente operosa: Alberico da Settefrati, autore di quella famosa visione in cui molti vedono ancora una delle fonti del poema dantesco; Pietro Diacono continuatore delle cronache di Leone Ostiense ed esaltatore degli uomini più illustri e più santi del suo monastero; S. Bruno vescovo di Segni, dottissimo coadiutore di papi; Erasmo teologo che profuse la sua scienza da una cattedra dell'Università di Napoli; Bernardo Abate che trovò il monastero " una spelonca di ladroni „ e lo ripopolò di uomini operosi; Giovanni ed Alessandro poeti latini non disprezzabili; Andrea da Faenza e Pietro de Tartaris ricostruttori della Basilica rovinata dai terremoti. Ci avviamo lentamente ma con costanza ad un'altra età fecondissima di opere: i secoli XVI e XVII che ci danno Montecassino quale è attualmente con la maestà della sua mole e col fascino dei suoi chiostri e con lo splendore della sua chiesa: Ignazio Squarcialupi, Angelo de Faggis detto il Sangrino, Girolamo Ruscelli furono gli abati ideatori e fattori di tali bellezze; ma intorno a loro che fioritura di poeti: Benedetto dell'Uva, Onorato Fascitelli, Leonardo degli Oddi il Sangrino stesso, e Folengo e Delle Fratte, e Petrucci e Passaro e Mormile e Sereno; ed in questi tempi quale accorrere di artisti per far bella la casa di S. Benedetto; il Fansaga, Luca Giordano, il Solimene, il Cavalier di Arpino, il De Matteis, il De Mura. Alla scorreria fran-

---

(1) Opusc. 36 c. XIV.

cese risponde immediatamente l'eroismo di Enrico Gattola, che io non esiterei a chiamare il martire dello Archivio, perchè proprio sulla porta di esso, mentre in ginocchio pregava gl' invasori di risparmiare quei suoi tesori, fu colpito da un fendente; e poi per tutto il secolo XIX la laboriosità e la dottrina di Ottavio Fraia, Giacomo Diaz, Luigi Bovio, Luigi Tosti. Alle leggi di soppressione riuscì a tagliare in qualche modo gli artigli l' Abate Tosti, ma rispose meglio l' istesso Abate ricordando all' Italia con parole di amore e di dolore i benefizi del monachesimo, e risposero con gran zelo gli altri, continuando ad adornare Montecassino di cui non più erano i padroni ma i custodi con opere che sfidano anch'esse i secoli: anche questi nomi vogliono essere ricordati e sono: Carlo De Vera, Nicola D'Orgemont, Bonifacio Krug, Oderisio Piscicelli, Ambrogio Amelli, Giuseppe Quandel, l'attuale Abate Gregorio Diamare; e le loro opere sono: il Santuario affrescato dai benedettini di Bëuron; l'affermazione del Collegio e del Seminario, la tipografia e la cromo-litografia, i gabinetti di fisica e di scienze naturali, l'istituzione della biblioteca privata e della Paolina; il rifacimento totale della Cripta dove lavorarono nel granito, nel bronzo, nel mosaico gli stessi monaci di Bëuron; la pubblicazione di molti manoscritti dell'Archivio, e specialmente di un catalogo.

*
* *

Chi desidera veder raggruppate in un sol periodo tutte queste peripezie, dia uno sguardo sulla porta della Basilica. La scritta latina suona così: " La Chiesa

Cassinese che, dopo aver distrutto il tempio del falso nume ed abbattuta l' ara, il Santo Padre Benedetto, nell'anno 529, al vero Dio aveva dedicata; e che, dai Longobardi, mettenti a sacco l'Italia, distrutta, per lo Abate Petronace rifatta, da poco incendiata dai Saraceni, per opera dell'Abate Giovanni ricostruita e dallo Abate Desiderio costruita con più ampiezza, Papa Zaccaria nell'anno 768 per la prima volta ed Alessandro II nell'anno 1071 per la seconda volta avevano consacrata; ma dal terremoto dell'anno 1349 quasi distrutta e per comando di Urbano II riedificata, e di nuovo ridotta a rovina e rifatta dalle fondamenta nell'anno 1649 e da poco con più magnificenza ornata, Benedetto XIII Pontefice Massimo, dell' Ordine dei Predicatori nello anno 1727, il 19 Maggio con rito rito solenne consacrò per la terza volta „.

Sulla porta della Basilica, perchè le sciagure più gravi e le resurrezioni più famose siano sempre ricordate ai figli di S. Benedetto che si avviano al loro lavoro più importante, all'*Opus Dei;* le une come monito che i monumenti costruiti dall'uomo, per quanto siano poderosi, trovano appunto la loro più pura bellezza nel loro essere coscientemente deboli dinanzi alla volontà di Dio che spesso colpisce per donare maggior perfezione; le altre come segno che l'idea sprigionatasi da quel che c'è di veramente divino nell'anima umana, se la inchiodate mette le ali e spazia per il mondo, se la distruggete si moltiplica, se la seppellite risorge più bella di prima.

Sulla porta della Basilica, chè questa è come il cuore di tutta l'opera benedettina: da tutte le parti del

mondo si guarda alla tomba dove riposano le ossa del Legislatore; e da queste si sprigiona ancora e sempre una parola di vita che anima tutte le attività del suo grande monastero e si proietta in tutti gli altri innumerevoli centri che sono come le membra del gran corpo, o come i rami del grande albero che ha le sue radici sulla montagna d'Italia, anche per questo maestra tra le genti.

Dite civiltà benedettina che incontra con un sorriso la barbarie e la rende mansueta e pacifica, e poi varca i monti ed i mari e porta la pace del lavoro in Francia, in Inghilterra, in Germania, in tutta l'Europa, ed ora nell'America dove vi sono fiorentissimi monasteri; ma intendete forza romana amalgamata di generosità cristiana che ritorna prima in quelle terre che sentirono il grido di guerra delle legioni di Roma, e s' insedia poi in ogni luogo dove c'è un'anima da educare alla bellezza feconda del Cristianesimo. Forza e generosità: simbolo, il leone che vedete accosciato alle porte della Badia: stemma della famiglia Anicia una volta, ma ora stemma di Montecassino.

Adornatelo dunque questo centro propulsore di bella salute: tutti i marmi più rari e tutte le pietre preziose; e vengano artisti da ogni parte d'Italia ed anche del mondo; e voi Petronace e Giovanni e Desiderio e Oderisio e Andrea da Faenza e Pietro de Tartaris e Ignazio Squarcialupi e Angelo de Faggis e Girolamo Ruscelli e Bonifacio Krug e Gregorio Diamare non siate mai contenti della vostra opera; nessuna bellezza è degna di custodire questo gran cuore del monachesimo; e vengano i papi stessi a consacrare quest'opera

insonne della mano di figli devoti; e vi accorrano principi e re e popoli a rendere più solenni queste sagre che sono come le tappe di un cammino sempre fecondo di bene materiale e morale.

*
* *

Tu, poeta, che vuoi celebrare l'epopea di Montecassino, canta l'Archivio, sì; ma il primo canto sia dunque per la Basilica, sia per il cuore sempre vivo, sia cioè per l'*Opus Dei*, per il lavoro del monaco che riguarda Dio. Dico male? Ma, allora, permetti, non ci intendiamo; e tu non riuscirai mai a capire come e perchè il monaco lavora. Benedetto figlio di Euprobo che mostra ai suoi monaci le mani incallite, prima di dire ad essi che " l'ozio è nemico dell'anima e perciò in certe ore i fratelli devono occuparsi nel lavoro manuale, ed in altre ore nella lettura delle cose divine ";
Rachis re dei Longobardi che dissoda la terra e Carlomanno re d'Austrasia che pascola il gregge saranno per te delle incognite insolubili, se non chiedi alla tua fantasia lo sforzo che sto per suggerirti. Tu " lascerai ogni cosa diletta più caramente " (1), il sorriso della tua mamma ed il calore tanto sano del tuo focolare, le ricchezze del tuo babbo e gli onori che ti promettono i tuoi concittadini, tutte le dolcezze della vita e quel bel dono che diede all'uomo il Creatore, la libertà; e devi, ancor vivo, ancora in possesso delle tue forze, ancora preso

(1) ALIGHIERI - *Parad. XVII*, 55.

dai sogni di giovinezza che sono anch'essi un bel dono della vita, sentirti addosso il peso di quella stessa coltre nera che coprirà un giorno il tuo cadavere, mentre le campane suonano a morto e l'organo fa piovere una melodia di lagrime sul tuo capo, e raggiungono il tuo orecchio i singhiozzi di qualche familiare, di qualche amico presente – la mamma, no; sarebbe veramente uno schianto per lei –; devi far tutto questo, devi cambiare perfino il tuo nome, perchè sei morto alla vita che ti diede tua madre, e rinasci per essere un nuovo uomo al cospetto di Dio misericordioso. È chiaro che da questo momento tutte le tue azioni saranno come un canto a Lui che ti ha liberato dalla schiavitù di Egitto; e se cercherai un onore, sarà quello di essere il più degno di chiamar Lui tuo padre; e se altri onori ti verranno a cercare tu li porterai ai piedi di Lui, perchè Egli solo merita ogni onore ed ogni gloria; e la tua più importante occupazione sarà appunto quella che San Benedetto ha chiamata l'*Opus Dei;* e, quando avrai ammassato nella sua casa tutte le ricchezze – per Lui non già per te – ed avrai chiamato tutte le arti ad elevare questo gioioso inno di marmi e di oro in Suo onore, e vorrai dare un' anima, una voce cosciente a tutte queste bellezze, troverai la tua pace nel canto corale, saranno la tua elevazione quelle melodie gregoriane così sobriamente dolorose se dal profondo della umanità umiliata si chiama il Signore e si chiede misericordia, così candidamente gaudiose se o si contempla la bella libertà che è retaggio dei soli figli di Dio, o si pensa alla fedelta di Lui che ha promesso Se stesso in premio a chi abbandona tutto e prende la Croce

e lo segue, o si celebrano con le parole da Lui dettate, ma con la coscienza che i più grandi entusiasmi sono insufficienti, le meraviglie della Sua gloria.

*
* *

Così che, anche quando cesserai da questo sacro lavoro, ed occuperai le tue ore in altre attività intellettuali e manuali, l'eco di quel canto ti seguirà, la tua anima sarà ancora profumata d'incenso, queste altre occupazioni diventeranno sacre. Il lavoro una maledizione? Lo dicano pure quelli che hanno voluto vedere in Dio il padrone o il despota. Un padre non maledice. Ed anche se in un momento d'indignazione alzi la mano od apra la bocca, stringetegli tra le vostre quella mano e poggiatevela sul capo, chiudetegli la bocca con la vostra ardente d'amore, e la maledizione si cambierà in sorriso.

Ecco il miracolo più bello di S. Benedetto: nel padrone ha visto il padre, e non ha udito la maledizione ma ha sentito il sorriso. Poi si è fatto maestro di serenità: ha preso per mano i suoi piccoli figli – erano giovanetti che sognavano la pace anche quando d'intorno nello squallore di una grande miseria morale e materiale si sopraffacevano lamenti di schiavi e grida rauche di padroni ubbriachi, maledizioni di vinti ed inni feroci di barbari vincitori; erano vecchi che avevano lasciato dietro di sè il deserto e la strage e sognavano anch'essi la pace; ma erano tutti piccoli nella nuova vita – ha preso per mano i suoi figliuoli ed ha mostrato quel sorriso sulla bocca del Padre. Ed allora il Bene-

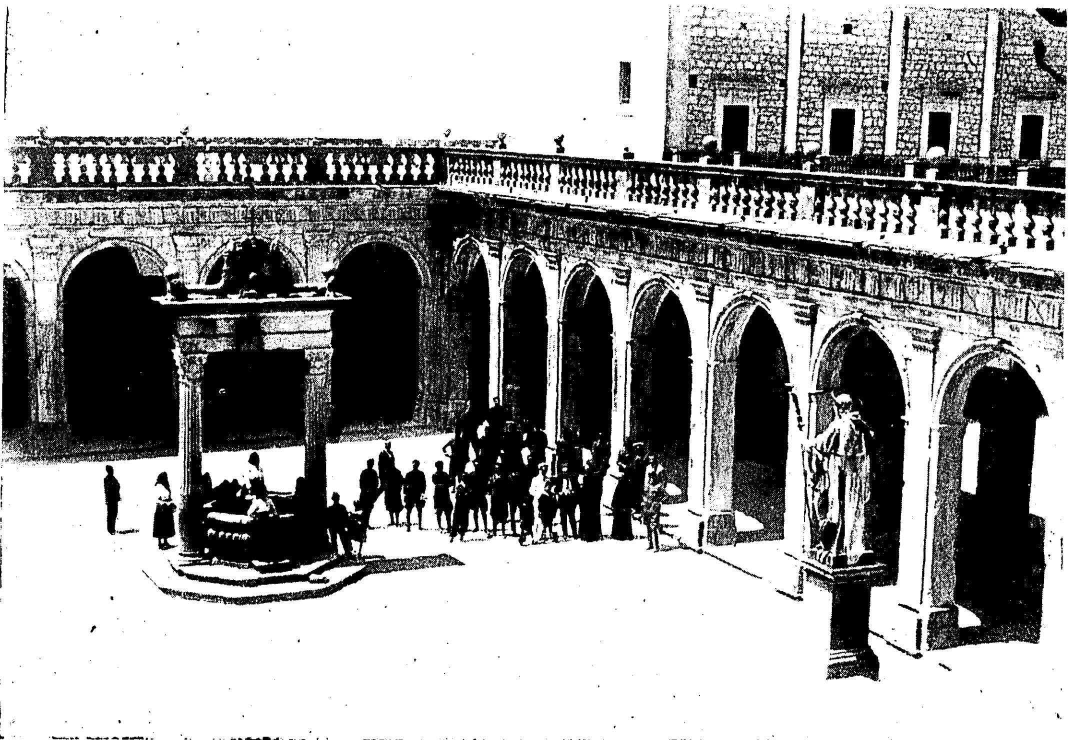
dettino ha imparato a sorridere. Ilare sempre, è sceso nella pianura e vi ha fatto nascere il verde: – O schiavo che piangi, o vinto che maledici, o padrone che sghignazzi, o vincitore che trionfi, ed intanto tutti ve ne state neghittosi, vedete quanto è buona questa terra che voi avete abbandonata; e questa zappa, e questa vanga, e questa marra che voi disprezzate non pesa, no. Provate, e quanto vi sentirete migliori! come questa gran madre esprimerà gioiosamente dal suo seno il pane per voi e per i vostri figli!

Intanto scende dalla montagna un suono di campane, ed il monaco lavoratore che sa come gli altri fratelli a quell'ora si riuniscono per quell'altro lavoro più importante, abbandona gli umili strumenti campestri e s'inginocchia e piega la testa, come se soffrisse di non trovarsi con gli altri. Per un poco; ma subito guarda al cielo sorridente e leva le mani con fiducia: la sua preghiera s'incontrerà con quella del suo padre abate e dei monaci del suo monastero, lassù, nell' azzurro infinito.

Non dubitate: " le ville circostanti „ (1) prima o po ricominceranno ad aver fiducia nella terra, ed anche esse s'inginocchieranno e sorrideranno al suono della campana. Che fascino indicibile si propaga nella valle. Lavorate; o dormite; o gioite e siete per dire: – Fermati, attimo, sei bello –; o soffrite e state per aprire la bocca ad un lamento, quando non è una meledizione, verso Colui che permette il vostro dolore; ed ecco un rintocco di campana, e gli fanno seguito altri rintocchi

---

(1) Alighieri - *Parad. XXII*, 44.



MONTECASSINO — Il chiostro principale su disegno del Bramante.

e si rincorrono su per le pendici e bussano alla porta del vostro casolare e chiamano alla porta della vostra anima: - Fermati, o tu che lavori, è tempo di offrire la tua fatica al Signore; svegliati, o tu che dormi, la vera vita è nell'azione; sta attento, o tu che godi, non è questo il tuo fine: consolati, o tu che soffri, ogni lagrima ben versata è un fiore per l'eternità: la vita vi trascina nelle sue esigenze, ma vi sono sulla montagna degli esseri che pregano anche per voi.

*
* *

- Non vedi che il sole volge al tramonto? È tempo, o figlio, che ritorni alla casa di tuo padre - dice ora la campana. Ed il monaco stanco, ma sempre sorridente, dopo essersi raccolto in una breve preghiera di ringraziamento, ripiglia la via del monastero.

Rivede sulla porta nella benedizione dell'Abate, il sorriso di quell'altro Padre che è nei cieli, ma ricorda anche le parole della Regola: " L'ozio è nemico della anima „, e si accinge ad altro lavoro.

Un'occupazione leggiera - direbbero i profani. E se l'è certamente sentito rinfacciare lo scrittore del codice cassinese n. 5, perchè avverte: " Chi non sa scrivere crede che non vi sia nessun lavoro nella trascrizione, ma quando si hanno gli occhi intenti e la testa inclinata, se soltanto tre dita scrivono è tutto il corpo che lavora „.

Un'occupazione più profana - direbbero i moderni. Ma non è di questa opinione il monaco che la consi-

dera come la " *Lectio divina* „ comandatagli dal capitolo 48 della Regola, tanto che Paolo Diacono alla fine di alcuni libri da lui trascritti dichiara di " averlo fatto con l'aiuto di Dio ed a lode di Lui e dell' Arcangelo Michele „, e l'elegante amanuense Leone prega Cristo che si degni, per la sua opera, scriverlo nel libro della vita; e lo scrittore del codice 7 protesta di dare a Cristo tutta la lode del lavoro compiuto e per sè non richiedere che una preghiera del lettore, l'unica cosa che valga a congiungere attraverso il tempo l'operaio e chi trae profitto dalla sua opera, al cospetto di Dio.

Ed ecco il monaco al lavoro non meno sacro di trascrizione di codici, per cui solo pare che abbia un merito agli occhi dei nostri dotti contemporanei. Eccolo avvicinarsi come per un nuovo atto di culto agli strumenti di quest'altro lavoro, chè ogni monaco, secondo la Regola, deve avere fra gli oggetti di uso particolare " *codicem, graphium, tabulas* „. Si è lavato le mani; glie l'hanno insegnato questo rispetto per le pergamene che contengono il pensiero sacro degli antichi, i suoi confratelli più vecchi; vi è qualche codice che mette sull' avviso espressamente: " Chi mi tocca, abbia le mani pulite „; Paolo Diacono, in nome dello abate Teodemaro, scriveva a Carlo Magno come era concesso ai monaci avere dei pannilini, per involgere i codici che prendevano per leggere.

E la lucerna fumosa mandava un chiarore fioco su questo sconosciuto che spendeva le ore del sonno a decifrare ed a copiare gli scritti di uno che era vissuto tanti anni prima di lui, ed apparteneva ad una religione che non era la sua e che egli anzi doveva

aborrire come opera diabolica. E per chi egli lavorava? Sì, per i fratelli, per quelli che venivano poi, dopo anni e dopo secoli, ad abitare la sua casa; ma anche essa era gente che egli non conoscerebbe. Che fa? Egli lavora perchè il Maestro gli ha insegnato che l'ozio è nemico dell'anima, lavora perchè anche in questo sia glorificato Dio, da cui solo viene ogni lume di pensiero che rischiara le vie dell'umanità. *Ut in omnibus glorificetur Deus.* Il benedettino ha trovato la più bella filosofia della storia: ha accolto col suo caratteristico sorriso i grandi poeti dell'antichità, nelle sue case, come ospiti: - Siete perseguitati, siete misconosciuti; che volete che sappiano cotesti uomini i quali hanno la loro legge sulla punta della spada, di questi miracoli di luce per cui Dio illumina e riscalda l'umanità? Ma siate i ben venuti nelle nostre case. Vedete che anche questo dove vi custodiamo è un tempio. Lì, nel centro, la Basilica, il cuore del monastero; qui, in disparte, la biblioteca, la mente del monastero. E vi è Dio anche qui: Dio sapienza e luce nello *scriptorium,* come Dio amore e calore nell'*oratorium.* E confortatevi, chè non sarete sempre trascurati; l'uomo si stancherà di vagolar tra le tenebre e cercherà la luce; allora vi cercherà e vi troverà. Saremo ancora noi che vi ridoneremo alla umanità col nostro tradizionale sorriso...

*
* *

— . . . Come al Boccaccio - suggerisce ironicamente il lettore maligno. - Come al Boccaccio " che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino

fra l' erba cresciuta grande sul pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami, scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, e sdegnavasi a vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci avea fatto brevi da vendere alle donne „ (1).

Le parole, lettore maligno, sono del Carducci, ma la prima notizia è di Benvenuto da Imola nel commento al Canto XXII del Paradiso. Il quale, sono piú che sicuro, non ha riferito genuinamente il racconto del Boccaccio. Lo sai tu il perchè? Neanche io, a dirti il vero; ma suppongo che debba esser quello stesso che ha consigliato il Carducci a trascurare tutti gli altri meriti del monachesimo, a proposito della conservazione dei classici dell' antichità, per mettere in rilievo " il grazioso racconto del Boccaccio „ (2), come direbbe il Tosti con una certa ironia che nasconde un dolore da non trascurarsi in un benedettino offeso nelle memorie più sacre.

Perchè il novellatore di Certaldo, che pure era così minuto nel riferire le circostanze, dovette forse dire a Benvenuto: - Sai, sono salito a Montecassino, due o tre anni dopo quel terribile terremoto del 1349, ed ho trovato il monastero tutto una rovina. I poveri monaci erano ricoverati ancora in capanne mal costruite, e quando ho domandato loro di visitare la loro famosa

(1) *Prose di Giosuè Carducci* - Bologna, pag. 357.

(2) *Storia della Badia di Montecassino* - Note e Documenti al VII libro.

biblioteca, mi hanno mandato in una stanzaccia che faceva vento da tutte le parti, ed in cui cresceva l'erba alta così. Che pena vedere quei manoscritti pieni di polvere e di calcinacci, e che rabbia innanzi a quei codici mancanti di quinterni e tagliuzzati forse perchè qualche monaco ignorante ne ha fatto dei brevi per le donnicciuole —.

Ed ecco che Benevenuto ha dimenticato il terremoto, ha dimenticato lo stato in cui dovevano trovarsi quei poveri monaci in quelle circostanze, ha trascurato i " forse „ ed ha riferito tutto con l'Autorità del Boccaccio. Ma così non si fa la storia, e neppure come la fa il Carducci che pur apparteneva a quella famosa scuola che ci veniva di Germania e non scriveva verbo senza documentarlo e senza discuterlo.

Sarebbe come se io vi dicessi: La Badia di Montecassino nei suoi tempi migliori dominava su due principati, venti contee, quattrocentoquaranta città, borghi e villaggi, duecentocinquanta castelli, ventitrè porti, milleseicentosessantadue chiese. Se non ci credete, leggete i numerosi documenti conservati nella prima sala dell'Archivio, o fermatevi, chè è più semplice, a decifrare i caratteri di argento fusi nel bronzo delle porte della Basilica. Tra parentesi, queste porte furono costruite a Costantinopoli nel secolo XI, da un Mauro figlio di Pantaleone, appartenente ad una famiglia amalfitana molto benemerita dell'arte italiana, chè ad essa sono dovute anche le porte della Cattedrale di Amalfi, quelle della Basilica di S. Paolo fuori le Mura, e le altre di S. Michele sul Gargano.

Invece, vedete un po', i monaci cassinesi attual-

mente non hanno nemmeno la proprietà del Monastero, perchè le patrie leggi permettono loro di abitarlo soltanto come custodi del Monumento nazionale. Non si vergognano della loro ignavia questi successori degeneri?

— Come se fosse colpa loro! — dirà, lo spero, anche il lettore maligno.

Rimane, se mai, il fatto dei quinterni mancanti e dei fogli tagliuzzati; ma bastano pochi richiami per scolpare quei " *perditissimorum hominum* „ di monaci che li ridussero, a voler prestar fede a Benvenuto ed al Carducci, in quello stato. La maggior ricchezza dell'Archivio Cassinese, anche oggi, è appunto nei codici che vanno dal secolo VI al XIV; e questi sono quasi tutti in perfetto stato di conservazione, e sono meravigliosi per la bellezza della scrittura, per gli ornamenti, per gli ampi margini. Non sono dunque essi i codici tagliuzzati e mancanti di quinterni. Ma per l'esattezza storica bisogna notare che tutti i codici furono rilegati più o meno bene nel secolo XVIII, ed hanno al principio ed alla fine due fogli di materia estranea, i quali nel Catalogo sono notati con la voce *in compactione*, ed appartengono a manoscritti per la maggior parte del X e XI secolo. Facilmente questi fogli devono appartenere a quei codici malridotti che suscitarono l'indignazione del Boccaccio. Essi sono di Virgilio, di Santi Padri, di storia, di leggi, ma specialmente di Vite di Santi, Omelie, Messali, Canti corali, Evangeliari; insomma sono quei codici di cui si aveva maggior cura, sicchè erano chiusi in coverture ricche di oro, argento, avorio, smalto, gemme, le quali erano

fatte apposta — chi non lo sa? — per eccitare l'ingordigia di predoni, che non avevano nessun rispetto del contenuto, e strappavano le coperture, e per la brama e per la fretta facevano a pezzi il resto. Ora fatemi passare per Montecassino nei primi cinquant'anni del trecento gli Ungheri di Ludovico, il quale veniva nel Regno a vendicare la morte del fratello Andrea, marito della regina Giovanna I, e con essi quel tedesco capitano di ventura Guarnieri, che portava scritto sull'armatura " Nemico di Dio e di misericordia ", e fatevi venire a parecchie riprese Iacopo Papone da Pignataro, che con una banda di facinorosi mise a sacco per quattro anni le terre circostanti; permettete che siano padroni della Badia per un anno quei cento uomini a cavallo che fece venire a difesa da Cedraro di Calabria l'abate-vescovo Guglielmo, e che finirono col cacciare addirittura i monaci, perchè non avevano pagato loro il soldo; e continuate a dir pure che quei manoscritti li abbiano rovinati i monaci per trarne brevi da vendere alle femminucce. Monaci ignoranti che avessero voluto vender pezzi di pergamena per ingannare gente più ignorante di loro avrebbero preso di mira quelle belle iniziali miniate, ed avrebbero guadagnato più di quei " *duo, vel quinque solidos* " dalle donnicciuole, non vi pare? Ed intanto queste lettere sono al loro posto, e come sono vive, come sono fresche...

*
* *

Fortunatamente, per un Boccaccio, o meglio per un Benvenuto che calunnia e per un Carducci che fa la storia ad uso del suo anticlericalismo settario, vi è un

Mabillon che chiama l'archivio cassinese *omnium totius Italiae praestantissimum*, un Montfaucon che scrive *archivium nobile diplomatibus pene innumeris extructum*, un Bacchini che lo dichiara *celeberrimum tota Europa*, e vi è il cuore di un mondo di visitatori che si apre ogni giorno all'ammirazione ed alla gratitudine, innanzi a quello che è il lavoro paziente di molti secoli e di molte generazioni di uomini quasi tutti sconosciuti.

Vi entriamo? O avete paura anche voi della polvere ammassata da lunghi anni?

Ma no; vedete come tutto è lindo e severo. E quei mille codici manoscritti come occhieggiano e sorridono dal loro posto numerato, quante belle e care cose vi promettono per l'archeologia, le scienze sacre, la storia civile, letteraria, artistica, e che tesoro di miniature ancora fresche, ancora vive, splendide di ori. Ne apriamo qualcuno? Ecco il Commento di Origene alla lettera di S. Paolo ai Romani; nitida e sottilissima la pergamena, elegante la scrittura onciale romana; ma, vedete, senza divisione di parole, senza ornati; soltanto le iniziali e i titoli dei capitoli sono scritti in minio. È del secolo VI e forse anteriore; forse è venuto quassù con S. Benedetto, ed è stato di quei libri che furono nelle mani di lui e dei primi discepoli, ed ha seguito i monaci nelle varie fortunose peregrinazioni. Quest'altro *in folio* è stato scritto e dipinto poco prima o poco dopo il mille; è il *De Origine Rerum* di Rabano Mauro, una specie di enciclopedia illustrata. Che ricchezza di materiale per la storia del costume! Vescovi, chierici e monaci, chiese ed utensili sacri,

arche per i codici e strumenti per scrivere, feretri e sepolcri, principi e soldati a piedi ed a cavallo, battaglie ed armi di difesa ed offesa, strumenti musicali, mense ed utensili domestici, prigioni, venditori di pesci, di uccelli, beccai, pesi e misure, strumenti per le arti ed i mestieri, fabbriche di vetri, gemme; e ancora, quadrupedi, uccelli, pesci reali o fantastici, cielo e terra, piante, simboli sacri e profani: tutto lo scibile umano illustrato. Peccato che il disegno, se non perfetto, buono per quel tempo, sia rovinato dall'imperizia del pittore: un cerchietto rosso con alcuni puntini dello stesso colore, o verdi, o celesti, e questo è la testa ed il viso umano; volete una barba? questo bavaglino verde è più che sufficiente per servire allo scopo... Che cara ingenuità questo cavallo giallo, tutto d'un pezzo, e questo toro verde, e questo montone azzurro, e questa chimera colla sua testa di leone e con le sue ali, tutta di un colore, senza sfumature, senza chiaroscuri!... Non c'era oro a quel tempo? Sì, che c'era: questo giallo è oro, e questo rosso è porpora; ed il verde e l'azzurro rappresentano tutte le gradazioni dei colori foschi. Il nero nella pittura? Se è pittura!... Il nero serve per scrivere, non per dipingere...

In compenso date uno sguardo a questo codice 99. Contiene delle Omelie; fu fatto scrivere da Giovanni Arciprete della Chiesa dei Marsi, ed offerto all'Abate Desiderio, il giorno della sua vestizione a monaco di Montecassino. Porta la data sicura del 1072. La scrittura è longobardo-cassinese, che adesso chiamano beneventana, perfetta, uguale, con inchiostro nero, lucido. Che ricchezza di iniziali! Da questo e da

altri simili è stata tratta una bella ed ubertosa collezione di lettere figurate; sono conigli, gru, fantini, fiori, meandri, che variamente si dispongono, s'intrecciano per rappresentare le lettere dell'alfabeto maiuscolo; e come è ancor vivo quest'oro! e che gusto e che eleganza nell'accordo delle tinte così varie. Guardate la prima pagina. Il monaco Leone, scrittore del codice, reca in mano il suo lavoro; l'Arciprete Giovanni gli poggia il braccio destro sul collo, e con la sinistra lo incita ad andare verso Desidesio. Dall'altra parte è l'Abate seduto sopra un seggio; Giovanni in ginocchio gli offre il libro. E vedete poi che ricchezza di illustrazioni e quanta vita nelle figure: l'Annunziazione, il sogno di S. Giuseppe, l'adorazione dei Magi, l'Ascensione: ponete mente alla naturalezza di questi panneggi, alla grazia di questo volto della Vergine. L'Arte " che alluminare è chiamata in Parisi „ (1) ha raggiunto il colmo della perfezione?

Vi consiglierei di non sciupare la vostra meraviglia, prima di fermarvi innanzi a questi fogli di libri corali che sono davvero il fasto della miniatura italiana. Sono alti settantasei centimetri e larghi cinquantacinque; ma trovatemi un millimetro soltanto che non sia stato accarezzato dalle mani dell'artista. Di dove cominciamo, dal lucido delle dorature il cui segreto si è perduto, o dalla vaghezza e freschezza dei colori, o dall'espressione delle figure, o dalla trasparenza dei panneggi, o dalla ricchezza degli ornati, o dalla severa

---

(1) Alighieri - *Purg. XI*, 78.

magnificenza del fondo? Che dite? Sono soltanto queste due facciate? Ma no! I volumi sono trenta, e le Messe delle feste principali e le iniziali delle antifone sono state trattate tutte con la stessa cura. Un lavoro secolare? Nemmeno. I miniatori fiorentini Maestro Giovanni Boccardi e Francesco suo figlio, Maestro Matteo e Loise suo discepolo, vi lavorarono dal 1507 al 1523. Allora si lavorava davvero... Ma guardate! Come trovare le parole per descrivere tutte queste meraviglie e raffinatezze di arte? Qui il fondo è rosso, in quell'altro è bianco, ma vi sono fondi dorati e dei colori più impensati; e gli ornamenti ora sono di diversi colori, ora degli stessi colori a chiaroscuro, ma sempre nuovi, sempre belli, sempre ricchi: intrecci di fogliami, fasci di fiori, corone di grappoli, vezzi di perle, pietre incastonate, teste di puttini, voli di angeli, medaglioni con cammei, e poi tondini e quadri con mezzi busti di Profeti, Dottori, Martiri, Vergini, la Madonna col bambino, il Battista, i Santi benedettini. E le figure miniate come questa della Pesca Miracolosa, sarebbe da pazzi volerle descrivere; ogni libro ne ha un numero discreto. Osservate per curiosità questo rebus: una tabella con due note di canto fermo *sol, la;* poi questa che segue è una sfera armillare, una *spera,* ma sotto vi è scritta la parola *anza;* poi altre due note musicali *mi, fa;* sotto, ancora un brano di parola *trion,* infine altre due note *fa, re:* l'artista ha voluto segnare sul suo lavoro un motto poetico che starebbe tanto bene nel cuore di ogni operaio: Sol la speranza mi fa trionfare.

Ma non ci distraiamo troppo. Non vorrete uscire

dall'Archivio senza osservare questo bel codice della Divina Commedia, in caratteri gotici, su carta, con commenti marginali e note interlineari quasi tutte dell'istessa epoca. È dello stesso secolo di Dante, certamente anteriore al 1368. Una nota marginale della stessa calligrafia del testo, parlando di S. Tommaso d'Aquino, dice che è sepolto a Fossanova, mentre sappiamo che le ossa dell'Aquinate furono trasportate a Tolosa appunto nel 1368. Il Tosti vorrebbe dimostrare che fu scritto intorno al 1330, ma i suoi argomenti sanno un po' troppo di poesia. Con prudenza si può affermare che sia stato scritto poco prima o poco dopo la metà del secolo decimoquarto.

*
* *

A proposito, Dante è stato a Montecassino? Una quistione che ha interessato per lungo tempo gli specialisti. Speriamo che qualche studioso pensi proprio quest'anno a dare una risposta definitiva.

Ma vi devo dire che io tante volte ho visto nei sogni della mia fantasia il grande esule salire la montagna di S. Benedetto? Era il santo della sua fanciullezza: a nessuna di quelle tante luci che sono come le costellazioni dei suoi cieli ha chiesto di vederla " con imagine scoverta „ (1), come a S. Benedetto. E saliva la montagna su cui il suo santo aveva elevato il primo monastero, per chiedere la pace, come dice la leggenda che facesse a Monte Avellana, prima di conquistare

---

(1) Alighieri - *Parad. XXII*, 61.

con l'ascesa faticosa di quell'altra " ove l'umano spirito si purga „ (1), la gioia di salire ai cieli con la sua donna. E forse aveva tra le mani, qui, la prima volta, la visione di Alberico da Settefrati che tante coincidenze ha con la sua Commedia. Ed entrava nella Biblioteca, dove forse gli erano mostrati quei primi balbettii del nostro volgare nella famosa carta capuana del 960: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti benedicti*, quel volgare che per lui doveva acquistare la plasticità di una lingua atta a manifestare tutte le forze di un pensiero poderoso e tutte le sfumature di un cuore delicatissimo.

E non mi dite che i miei sogni non avessero nessuna radice nella realtà, voi che conoscete con quanta precisione nel XXII del Paradiso ci siano presentati " il monte a cui Cassino è nella costa „ e " le ville circostanti „ (2). Purtroppo però di ricordi di Dante non vi sono quassù che il codice della Divina Commedia e quel suo ritratto che vedete là sulla porta della sala dei manoscritti, e che con quella sua fronte sfuggente da semidiota depone male per Scipione Pulzone da Gaeta, che pure nel secolo XVI era chiamato il Van Dick della scuola romana.

*
* *

Ma il Tasso la salì questa montagna, ed in una delle circostanze più solenni della sua vita così tragicamente e penosamente avventurosa.

---

(1) ALIGHIERI - *Purg. I*, 5.
(2) Idem *Parad. XXII*, 37, 44.

Vi sono a proposito delle belle pagine del Tosti, in quel suo lavoro intitolato " Torquato Tasso ed i Benedettini Cassinesi „, ed io non resisto alla tentazione di farvele leggere.

" Egli vi andava, perchè ve lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè voleva sostarci alquanto a prepararsi alla morte, che gli pareva vicina. " E prese verso il sagro Monte Cassino la strada, dice il Manso, per visitarvi il glorioso corpo di S. Benedetto, del quale era spezialmente devoto, e quasi tuttavia preparavasi a maggiore ed irrevocabile viaggio „. Infocava anche più la pietà sua verso il Santo per lo scoprimento del suo corpo, avvenuto a dì 12 marzo dell'anno 1545. Ai suoi dì n'era ancor viva la fama, ed erano viventi coloro ai quali, come narra il manoscritto di Onorato Medici, l'abate D. Girolamo di Piacenza diede a baciare le sante reliquie. " Aperse il sepulchro, egli dice, e prese le teste dei santi Benedetto e Scolastica, le fè basciare con gran lacrime da tutti li monaci „. Ed appresso: " A dì 13 del medesimo mese venne il governatore con tutti li cittadini di S. Germano; ai quali l'abate fè basciare le sante reliquie „.....

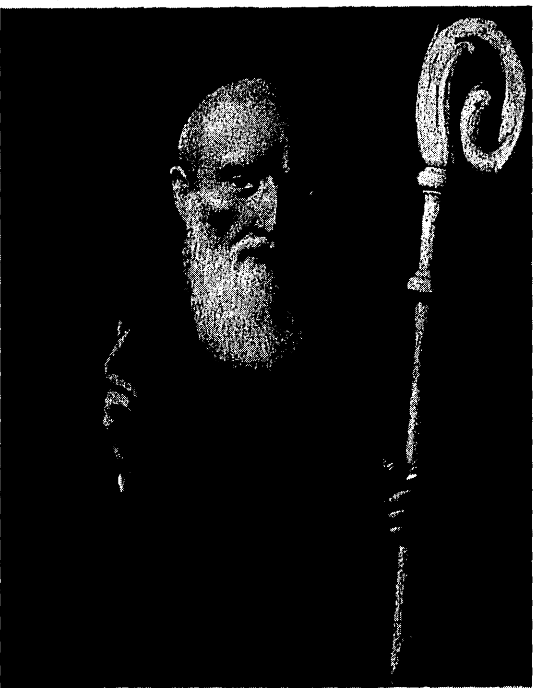
Quando il Tasso levò da lungi gli occhi a vedere la famosa Badia, questa non si apprensentò tale quale oggi si vede. Non ancora i grandi edifizi del secolo XVII avevano a mezzodì imprigionata l'antichissima torre abitata da S. Benedetto, nè, prolungandosi verso ponente, avevano dato al monastero le quadre forme di munito castello. Ma già tra quelle mura le arti del secolo mediceo erano entrate a gentile convegno. Il Bramante aveva disegnata la prima corte esteriore, flo-

ridissima riproduzione del tempietto di S. Pietro a Montorio, e della sua scuola erano uscite le severe, ma soavi linee architettoniche del chiostro interiore; i grandi messali e salteri fatti miniare dall'abate Squarcialupi, rispondevano con raffaellesco sorriso alle salmodie monastiche; Antonio Solaro, lo Zingaro, nella seconda torre d' ingresso, e Andrea da Salerno nella Basilica, avevano imporporata la nostra Napoli di quella luce, che dalle logge Vaticane si spandeva pel mondo; il Sangallo con maniera Michelangiolesca aveva composti i grandi sepolcri di Pietro dei Medici e di Guido Fieramosca; e proprio in quei dì, in cui arrivava ospite a Monte Cassino il Tasso, una delle più belle tele della scuola veneta, condotta dai Bassano alla maniera del Veronese, attirava la maraviglia di tutti, svolta per la parete del cenacolo della Badia.

In questo monastero erano a quei dì uomini veramente Benedettini, che sapevano alla latina accordare la severa continenza dei consigli evangelici con la feconda ragione del pensiero in ogni disciplina di verità e di bellezza, tale come volle S. Benedetto. Era loro abate Desiderio da Brescia, degno di moderarli. Questi uomini aprirono le braccia al Tasso, quando si affacciò nel verno del 1594 all' uscio della loro Badia. Se le accoglienze in S. Benedetto di Polirone e in S. Severino furono fraterne, queste in Monte Cassino ebbero un non so che di solenne e di cordiale, perchè fatte nella casa paterna, in quella di S. Benedetto. Tasso abbracciò quel monaco dell'Uva, al quale nella lettera al padre Grillo manda baciando la mano, e che più degli altri seppe commiserarlo per comunanza di casi.

Il P. dell'Uva da Capua corse da laico mare fortunoso per cose d'amore, e poi, raccolte in tempo le vele, fu santo monaco. Trovò i poeti D. Felice Passaro e D. Giovanni Battista Mormile da Napoli; D. Zaccaria Sereno, che tornato dalla battaglia dl Lepanto, cavaliere di Malta, venne monaco a scrivere i commentari della guerra di Cipro in questa Badia, da noi pubblicati; il Petrucci, elegante scrittore latino, e forse più infortunato del Tasso; i due Petroni, venerandi per pietà di vita; i due inglesi D. Gregorio Sairo e D. Tommaso Preston, dottissimi e forti propugnatori della fede cattolica; l'uno fuoruscito di patria e della Università di Cambridge, l'altro tornatovi per morirvi martire; tutti per isvariata ragione di pietà e di dottrina, facevano corona al poeta della Gerusalemme. Fu quel dì una vera festa di famiglia. Tasso vi aveva dritto a starvi, e il dì di Natale per certo più calda adesione di spirito lo aggregava al beato contubernio della preghiera e del desco.

La notte del Natale su Monte Cassino, per chi ricorda e sente, è un vero paradiso. Tutta la valle scintilla di fuochi come un coro che risponde al canto del firmamento, e ogni onda sonora della campana della Badia lascia su gli uomini e su le cose il bacio della pace. Il S. Benedetto, che Andrea da Salerno aveva ritratto sulla tavola imposta all'altare del medesimo, doveva venirti innanzi dal fondo d'oro, e dirti: *Pax tecum*. Chi lo vedeva, senza muovere i passi, si trovava bocconi sul sepolcro di lui. Su questo piegò la fronte Torquato tutta quella notte; e nella preghiera rivide tutte le immagini più care della sua vita, il padre





Pero tipriego et tu padre macerta
sio posso prender tanta gratia chio
tiveggia conymagine scoverta.

(Dal Codice Cassinese della Divina Commedia, Parad. XXII, 58-60) (*pag. 45*)

Bernardo, la madre Porzia, Eleonora, la sorella Ippolita, D. Angelo (Grillo, cassinese) con D. Basilio (Zaniboni, pure cassinese); ed a ciascuna che gli passava innanzi, diceva: *Pax tecum*. Pacificato col mondo, non gli rimase che lasciarlo per sempre.

Mi penso che egli avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli affissando la grande tela ad olio dipinta dal Bassano, che ne copre il fondo, vide se stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della sua Regola, e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici o cavallereschi che ne usarono nel loro governo. In quella son ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S. Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi Torquato Tasso. Ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi, e che lo ritrae nella età florida delle sue più care fantasie dell' Aminta. Questo ritratto in questa apoteosi di S. Benedetto e del suo Ordine additatogli dai monaci, dovette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'arte.

Nella Biblioteca dei Borghesi in Roma è un codice

originale che reca *Il giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata.* Ai piedi del secondo libro leggonsi alcune stanze, che accennano all' esordio di un poema intorno a S. Benedetto. Il Serassi congettura, che a questo si volgesse, dimorando nel monastero di S. Severino. Ma chi pensa alle memorie che sveglia nell'animo Monte Cassino, in cui visse e morì S. Benetto, donde diffuse l' Ordine suo, ed ove posano le sue ossa, crederà più ragionevole, che a quel poema ponesse mano il Tasso, stando in questa Badia. Era stato tramandato dai nostri maggiori, che nei dì della dimora cassinese, il poeta usasse assidersi ai piedi di tre pini annosi assai, che si dirizzavano accanto alla Badia dalla banda di ponente, e che ora non sono più. Protendevano le loro radici lungo il muro etrusco, che cingeva l'arce della vecchia Cassino: e come fide scolte, da secoli prospettavano i gioghi dei lontani Lepini e della valle del Sacco, che corre verso Roma. Erano veramente storici. La memoria del Tasso mi menò spesso ad assidermi ai loro piedi. E se era un luogo in cui l'alito di una bella ispirazione poetica possa commuovere anima che sente, quello era per fermo. I loro rami, tocchi dal vento, erano loquaci di storia; e quel loro fremito mi pareva un dialogo tra il Campidoglio di S. Benedetto e quello dei Cesari. Perciò non è meraviglia se il Tasso, dirizzando da quel seggio l'occhio della mente alla Roma che lo voleva incoronare, incominciasse un canto a S. Benedetto in terra, e che conchiuse in cielo „ (1).

(1) Tosti - *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi* - Roma, 1886 pag. 82 seg.

*
* *

Così la prosa immaginosa ed aulica del celebre Abate cassinese non solo ci ha raccontato la venuta del Tasso, ma anche descritto un momento della vita secolare della grande Badia: gli anni del secolo XVI che furono i più fervidi di quella attività che secondo l'accezione comune possiamo chiamare poetica. Perchè quelli che si sollevano dal caduco e dalla contradizione e corrono verso l'eterno e l'assoluto sono già per se stessi, mi sembra di averlo detto ed anche ripetuto, i più degni ed i più veri poeti. Se poi il volgo delle talpe li chiama pazzi, esso, credo, non sarà neanche capace di comprendere quegli altri che i sogni della loro anima o la realtà della natura e degli uomini sanno rivestir di parole che rispondono a certe regole musicali.

Dei primi, Monte Cassino fu sempre fecondo: siete pregati di trarre questa come la più lampante conclusione di quanto son venuto dicendo in queste povere pagine.

Gli altri, quelli che la poesia della vita hanno tradotta in armonie di parole, formano anch'essi una bella catena non mai interrotta attraverso i secoli, ma poche volte hanno raggiunta l'eccellenza di quelli che la vivevano la poesia.

Volete saperne i nomi? Sono: Marco nel secolo VII, Paolo Diacono tra il secolo VIII e IX, Alfano, Guaiferio, Alberico, Amato nel secolo XI, Pietro Diacono tra il XI e XII, Rainaldo nel XII, Alessandro tra il XII e XIII, Giovanni nel XIII, Oddi, Sangrino,

Mormile, Dell'Uva, Fascitelli nei secoli XV e XVI, Tosti, Bernardi, Caplet, nel secolo XIX.

Misero in versi vite di santi, scrissero inni per feste religiose — basta ricordare quello per S. Giovanni Battista di Paolo Diacono, da cui Guido d'Arezzo prese i nomi delle note musicali —; alcuni cantarono anche gli amici e gli affetti familiari, come lo stesso Paolo, ed Alfano e la pleiade del secolo XVI; ma pochi furono ispirati dalle bellezze del loro monastero: forse ne dovevano sentire così profondamente l'intima purezza che ebbero pudore di affidare i loro sentimenti a parole numerate.

*
* *

Ed anche poeti, tutti poeti — voglio credere — sono quelli che sono saliti sulla montagna per vivere la loro ora spirituale. Passavano correndo nella pianura, e Montecassino ha accennato loro dall'alto: — Oh cotesta benedetta corsa vorticosa dietro l'irraggiungibile. Fermatevi un momentino qui, a guardare dall'alto " l'aiuola che ci fa tanto feroci „ (1): e sentirete nella sosta pacifica l'inanità della lotta senza sangue che pur vi strappa brani di anima —. Erano curvi sulla terra, la schiena e le braccia rotte, grondanti sudore; o erano ritti tra le macchine, quasi macchine anch'essi destinati a dare il maggior rendimento col minimo sforzo; e Montecassino ha accennato da lungi: — Io lavoravo,

---

(1) Alighieri - *Parad. XXII*, 151.

e voi non eravate. E fui io che diedi un'anima allo schiavo della gleba, e resi sacri gli utensili del lavoro. Poi vi hanno rifatti schiavi nell'anima, schiavi delle passioni, ed avete guardato con odio verso i vostri fratelli e verso le loro ricchezze. Avete dimenticato una gran bella cosa, o lavoratori; avete dimenticato quel sorriso che io v'insegnai, ed avete dimenticato a volgere di tanto in tanto i vostri occhi al cielo, ed a sollevare nelle vostre mani, come in un calice benedetto, le lagrime, i sudori, le privazioni, non perchè li vedano i fratelli e godano del vostro strazio o temano per la vostra vendetta, ma perchè li veda il Padre e li benedica dall'alto e li trasformi in accetto sacrifizio di espiazione e di propiziazione. Venite anche voi qui, e guardatevi intorno; qui si lavora come allora, e si continua a sorridere, perchè prima e durante il lavoro si prega.

E sono tutti venuti i ricchi ed i poveri, i grandi ed i piccoli; e tutti sono stati accolti col sorriso tradizionale dell'ospitalità elevata a sacra istituzione. Tutti hanno vissuto la loro ora o il loro giorno di poesia. La fuga dei chiostri silenziosi, l'elevarsi solenne delle scalinate, il tripudio della basilica secentesca, lo sfolgorio degli ori, la suggestione policroma dei quadri, il profuso ricamo degl'intagli, la voce misteriosa della natura che si sprigiona dalle canne dell'organo, la mistica melodia del canto gregoriano, le ieratiche, ricche figurazioni della Cripta e del Santuario, hanno trascinato il cercatore di pace nel mondo del sogno, ed hanno a volta a volta lenite le pene, smussate le punte dell'odio, elevate le coscienze oppresse, calpestati gli or-

gogli. Oh la malinconia di quelle colonne che giacciono distese qua e là per i chiostri, a testimonianza di una grandezza che fu, o di quei frammenti di lapidi e di opere architettoniche che vi pregano di uno sguardo come ossa ritornate alla vita dopo un riposo centenario! Oh l'accoglienza austera di quei codici millenari ancora vivi, sempre maestri per chi li sa interrogare! Oh la sublime poesia di quel peso del pane, un chilogrammo di bronzo, in forma di globo schiacciato, con cordoni e scorniciature a rilievo, che porta inciso in lettere antichissime capitali romane la sua origine: *† Pondus libre panis beati Benedicti!* Non si lesinava allora sul pane del lavoratore...

Son venuti, hanno vissuto la loro ora di poesia, ed hanno voluto fissarla in un ricordo più duraturo del loro momento buono che è segnato sì nel libro di Dio, ma qui, nel tempo, può anch'esso esser travolto nel turbine degli avvenimenti non sempre piacevoli. Quei nomi e quelle date scritti con una povera matita su per le pareti depongono male, è vero, per l'educazione del nostro popolo, ma sono appunto la sua spontanea poesia. Gli altri che sono ammessi a visitare lo Archivio non scrivono anch'essi il loro nome e la data della loro venuta in un registro? Poesia ingenua e rudimentale che durerà forse più di tante altre scritte secondo le forme tradizionali; almeno fino a quando i custodi del monumento non vedranno la necessità di rinfrescare le tinte dei muri. Un nome ed una data: ma quella data sarà per molti anni il segno di un'ora di vera letizia, e sarà più veramente poesia di quella che i pochi privilegiati hanno costretta in un preciso

numero di sillabe con accenti e rime determinate su di un foglio di carta.

*
* *

E così è, se vi pare, che S. Benedetto elevando il suo monastero sul monte che sta a cavaliere di Cassino, costruì il più bel monumento a se stesso, ed anche, se volete, al lavoro d'Italia religioso e fecondo.

Un monumento ancora vivo dopo quattordici secoli, e che viva sempre nei secoli avvenire. Perchè esso è appunto, come vorrebbe il Taine che fosse una grande opera architettonica, una parola sincera, un grido che esprime immediatamente un sentimento.

LE POESIE
DI
MONTECASSINO

Ho cercato con questa seconda parte di presentarmi con un pò di buona compagnia.

Il lettore vedrà da sè che non sono poi tutte poesie quelle che qui raccolgo. In tutti i modi sono versi. È chiaro che fo un' eccezione per quei periodi ritmici o numerosi che rappresentano come le firme di alcuni amanuensi: essi non sono nemmeno versi; ma forse si potrebbero chiamare poesia.

Il titolo dice tutto, ed appunto perciò non dice nulla.

Intendiamoci: Le poesie di Montecassino: e cioè:

1) Poesie ispirate da Montecassino, scritte da monaci, ed anche da altri poeti. Sono compresi in questo gruppo un certo numero di pensieri in versi lasciati nel registro dei visitatori. Ho trascurato per necessità topografiche dei versi arabi, polacchi, russi, ecc.

2) Poesie tratte qua e là dai codici: sono però tutte scritte da amanuensi cassinesi. Unica eccezione quella con cui Riccardo da San Germano descrive ai Monaci una sua malattia.

3) Poesie di vario argomento scritte da monaci di Montecassino.

Non pretendo, massime per il terzo gruppo, di presentare una raccolta completa.

E non pretendo nemmeno di voler presentare una edizione critica.

Avrei desiderato tradurre le poesie latine. Ma sono stato trattenuto da due ragioni. La prima è di ordine estetico: la traduzione guasta l'opera d'arte. La seconda mi è stata posta dalla convenienza: ora che in tutti gli ordini di studi s'insegna il latino, sarebbe un far torto al lettore supporre che non sappia leggere ed intendere delle poesie, che non hanno certo le difficoltà delle odi di Orazio.



a) In Lode di Montecassino

Dai versi di Marco poeta in onore di S. Benedetto (1)

Huc properat coelos optat qui cernere apertos,
Nec removet votum semita dura pium.
Semper difficili quaeruntur summa labore,
Arctam semper habet vita beata viam.
Huc ego cum scelerum depressus fasce subissem,
Depositum sensi pondus abesse mihi.
. . . .
Hunc mons ipse tamen iuste tibi reddit honorem
Qui meruit tantum, te decorante, bonum.
Arida tu cuius hortis componis amenis
Nudaque faecundo palmite saxa tegis.
Mirantur scopuli fruges, et non sua poma,
Pomiferisque viret silva soluta comis.
Sic hominum steriles in fructum dirigis actus,
Sicca salutari flumine corda rigans.
Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
Quae lacerant Marci pectora bruta tui.
. . . .

(1) MARCO, benedettino cassinese, verso l'anno 612.

Carlo Magno a Paolo Diacono

Parvula rex Karolus seniori carmina Paulo,
Dilecto fratri, mittit honore pio.
Quae rapuit calamus subito dictantis amore,
Demandans cartae: « Fer mea verba cito
Ad faciem Pauli venerandam, perge per urbes,
Per montes, silvas, flumina, lustra, pete
Casinum montem, Benedicti nomine clarum,
Pastoris magni praecipuique patris.
Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum,
Ille habitat medio sub grege, credo, dei ».
Inventumque senem devota voce saluta,
Et dic: « Rex Karolus mandat « aveto » tibi ».
Gaudia dicque, precor, nostrae sibi magna salutis,
Gratificam Christi per miserantis opem.
Atque pium patrem rogita tunc semper ubique,
Pro nobis sacras ut ferat ille preces,
Necnon nos fratrum precibus commendet honestis,
Sum votis quorum certus adesse deum.
Quapropter sociis per me mandare salutem
Perpetuae pacis omnibus his placuit.
Ecce valete simul cuncti, iuvenesque senesque,
Gratia vos Christi protegat atque regat.



Dal « De Casino Monte » di Alfano (1)

Cod. Cassin. 280, sec. XI.

Mons bone, salveris pacis dator, atque quietis,
Qui facilis regni via crederis esse superni.
Tu lapides illos servas in pectore fixos,
Aula quibus coeli constructa notatur haberi.

. . . .

Tu sapientia summa Patris
Qui dubio sine cuncta sapis,
Da facies, ut amoena loci
Huius, ut est, referatur eo,
Quod tibi complaceat, studio.
Scire volentibus hoc animus
Fert modo dicere, nam reliquum
In bonitate tua remanet,
Qui famulantibus hic merita
Multiplici pietate paras.
Italiae jacet in gremio
Montibus obsita planities;
Pampinus hanc viridis decorat,
Est nemorosa parum, sed aquis,
Fluctibus et variis celebris.
Rebus in omnibus haec locuples
Indigenis, sed et hospitibus
Est locupletior, hinc etenim
Est iter Urbis apostolicae,
Totius orbis adhuc dominae.
Collibus eius oliva decens,
Cedrus, et alta cypressus inest.
Coetera partibus arboreae
In sua lyris amoena ruens,
Et rigat, et rigando fovet.

---

(1) Monaco di Montecassino, arcivescovo di Salerno, morto 1085 - 9 ottobre

Mons ibi Casini nomen habens
Omnibus eminet, ipse quidem
Pectore moenia prisca nimis
Pertulit, in quibus ara fuit
Qua perhibetur Apollo coli.
Hic pater ante monasterium
Constituit Benedictus, habens
Pignora luminis aetherei,
Plebs quibus inscia daemonicis
Eriperetur ab opprobriis.
Sed Patris omnipotentis idem
Iudicio ruit, eximie
Postquam refulsit, et hinc cecidit.
Inde domus renovata diu
Mansit in his quoque temporibus.
Quod bene condita non fuerat
Casibus agnita signa dabat,
Materies lubrificabat et ars;
Cella nec una monasterii
Officiis erat apta suis.
At Patris omnia consilio,
Hoc dare carmine quem nequeo,
Diruta rite fuere solo,
Sunt modo cuius et arbitrio
Lumine praedita continuo.
Nomen ob hoc operantis opus
Nec reticere valet penitus,
Nominis usus est ut proprii
Postulat, anterior poterit
Syllaba longa brevis fieri.
Ergo licebit et expedit hic
Nomen inesse desiderii,
Qui dedit, o Benedicte, tibi
Tam praetiosa domicilii
Praemia, ductus amore tui.
Marmoreo foris est lapide
Intus et ecclesiae paries.

Splendidus. Hic tamen haud facile
Ducta labore vel arte rudi
Omnis ab urbe columna fuit.
    Undique coetera lata loci
Pondere prae nimio pretii
Empta fuere, nec Hesperiae
Sufficiunt satis artifices.
Thracia merce locatur ad haec.
    His labor in vitrea potius
Materia datur eximius;
Nam variata coloribus haec.
Sic hominis decorat speciem,
Non sit ut alter in effigie.
    Lustra decem novies redeunt,
Quo patet esse laboris opus
Istius urbibus Italiae
Illicitum; peregrina diu
Res modo nostra efficitur.
    Hic alabastra nitere lapis
Porphyreos viridisque facit,
Hic proconissa pavita simul
Sic sibi marmora conveniunt,
Ut labor hic mare sit vitreum.
    Tanta decoris in hoc rutilat
Gloria, Roma quod ipsa sua
Pluris ut aestimo non faciat;
Sic quoque vota Desiderii
Convaluere benigna Patris.
    Aurea vasa, vel alterius
Ponderis ingenui potius,
Gemma quibus pretiosa nimis
Enitet, aut micat, aut rutilat,
Hinc ope contulit innumera.
    In caseis trabeisque stolis
Maximus est numerus pretii.
Ara grisea labore suo

Plus pretiosa refulget, et aes
Carius exsuperant bifores.
Omnia pene quibus locus hic
Condecoratur et est celebris
Sponte pia Pater ipse dedit,
Sunt nova, sunt bona, sunt solida;
Ad sua digna sat officia.
Patricios comitesque duces
Sustulit hic bonitatis ope;
Et satis undique clara domus
Fulget in orbe, velut speculum
Solis in aetere perspicuum.
Quis meliora, Casine, tuis
Moenia porticibus statuit?
Aurea non domus ipsa Cyri,
Non Salomonis opus valuit
Sedibus his rutilare magis.
Atria Iustiniana situm
Hunc diligerent satius.
Est tibi grande nimis meritum
Fertur ubique sub aetere tuum
Sanctius esse domicilium.
Tu speciosa fenestra Dei,
Proxima luminibus superis,
Unde videntur ad haec animae
Tendere, mundus et hic hominis
Visus ab unius oculis.
Ut paradisus amoenus Eden
Omne soli superas specimen
Eius cromatibus redoles:
Deliciae tibi non aliae
Sunt nisi forte suae pariles.
Cantica conficis angelicis
Consona vocis atque modis:
Corde videris et ore Deum
Poscere continuis precibus
Crimine pro populi potius.

Iam poteris, Benedicte, angelicis
Pollicitis, Benedicte frui:
Ditior est domus ista satis
Quam fuit hactenus; at meritis
Fac sit ut ante beata tuis.
Tu bone, tu pie, tu Domine
Sancte Deus, Pater omnipotens,
Cui nihil est dare difficile,
Hic abitantibus aeteree
Da liqueat, peto, lucis iter.
Sic placeat modo nostra tibi
Concio, prisca velut placuit,
Integra quae penitus meruit
Partibus huius ab hospitii
Lucida regna subire poli.



Dal Codice Cassin. 295

sec. XII.

De Syon exivit lex atque de Casino,
Utrobique data est Numine divino:
Prima in volumine sculpitur petrino,
Altera in codice pingitur ovino.
Prima corda denotat dura Iudaeorum,
Sequens signat simplices mentes Monachorum,
Quae depastae iugiter legem praeceptorum
Fructibus exuberant operum bonorum.
Mons Casinus et Syna sunt aequipollentes
Proportionaliter sibi respondentes:
Leges inde prodeunt mala prohibentes,
Varia stipendia meritis reddentes.
Dat Syna decalogum, Regulam Casinus,

Non est mons a gratia iste peregrinus,
Caret omni carie, Carie mons Sinus,
Mons Casinus gloriae, mons est divinus.
Syna in Arabia ubi ieiunavit
Moyses decalogum atque impetravit,
Verus sol in faciem cuius radiavit,
Et mox eius species ut sol rutilavit.
In Casino Legifer alter habitavit
Mirum abstinentiae fama quae notavit,
Cuius res a nomine nunquam obliquavit
Benedictum patria lingua nominavit.
Moysi tunc similis fuit in splendore
Regem Regum omnium vides in decore
Hoc emenso stadio simul et labore
Cum salutis gaudio sumpsit pro dolore.
Mons Casinus iubilet tanto sub Patrono
Duodeno meruit qui sedere throno
Cuius diadematis rutilat in cono
Lapis praestantissimus nullo carens bono.
Legem Syna edidit Israhelitarum
De Casino prodiit lex Coenobitarum,
Ad perfectum neminem prima duxit quarum
Aurea posterior regia dat earum.



Dalla VII. Egloga di Don Leonardo degli Oddi (1)
(Sec. XVI)

MYRTALUS – Funde Casineas mecum o mea phistula laudes,
Funde, nec impediant raucae ad modulamina voces
Et sonus inculto tenue demissus ab ore;
Nam neque Menalci dumosa cacumina montis

(1) LEONARDO DEGLI ODDI n. a Perugia 1490 circa; monaco 1511; a Montecassino 1517; non si sa l'anno della morte.

Pana, nec hirsutos satyros, aut rustica laudas
Numina, suaviloquos poscunt haec omnia cantus,
Nostra rudes sed enim deposcit Heraclea versus
Incultosque sonos: illi sine retoris arte
Vox placet; hanc votis solam desiderat: Ergo
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

TITYRUS – Ut magis incompti despecto in vertice crines,
Quosque dedit natura sua pulcherrima vultus
Arte placent; sic vox facilis, nullisque tubarum
Delectat vitiata sonis: ego quicquid in ore
Decidit, ingenua diffundo ad sydera voce,
Hoc cupit, hoc noster modo Parthenopeus (1) ineptum
Querit et assiduis unum hoc sermonibus urget.
Ergo rudes fundens ad sidera summa susurros,
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

MYRTALUS – O mons sydereo radiatus lumine, summo
Vertice qui coeli fulgentia sydera lambis,
Quis tua sub tenui preconia promere posset
Carmine? quis laudum digne monumenta tuarum?
Solus olympiaci diversa charismata regni,
Aethereumque bonum servas: tu gaudia coeli
Inspiras: in te pietas, iugisque Tonantis
Fervet amor: fideique viget clarissima virtus.
Ergo Casineas funde o mea phystula laudes.

TITYRUS – Mons hic coelesti Synai pietate cacumen
Vincit, et ad coelum maiori insurgit honore:
Sit licet ille sacrae celebratus munere legis
Nam potiora isto data sunt in culmine nobis
Munera, quum precepta pius dedit alma magister.
Huic quoque Oliveti Libanique cacumina cedunt:
Et Tabor, atque Syon, cum frugifero Carmelo.
Omnia terrarum cedunt huic culmina monti.
Ergo Casineas funde o mea phystula laudes.

---

(1) È l'altro interlocutore dell'Egloga; facilmente l'abate del tempo; come Myrtalo è l'autore.

MYRTALUS – Musa Casinei precor o praeconia montis
Treicia diffunde chely penitusque sonantes,
Huc precor accedant silvae: Parnasia rupes
Gaudeat, et gemina exultet cervice Cytheron.
Huc castae properate deae: date serta canenti,
Ut mea Gorgoneis saturate liquoribus ora:
Tu quoque Pegasidum circumvallata choreis,
Funde Casineas mecum, o mea phystula, cantus.

TITYRUS – Tu quoque Daphnea redemitus tempora lauro,
Docta per infusas resonas qui carmina cannas,
Phoebe, veni: tecumque feres plectrumque lyramque;
Nam solus laudes, et tantos dicere honores
Dignus es: et nomen super aetera ferre Casini
Phoebe veni; et tecum simul ad mea vota Camoenae
Et quae Trehycio donasti carmina vati.
Ascreo ut seni, mihi sacra infunde canenti,
Ut modo Meonios tollens ad sydera versus,
Nostra Casineas digne det phystula laudes.

MYRTALUS – Nursius ille ovium primus rurisque magister,
Qui iam perpetuas leges divinaque iura
Inscripsit: moriensque sui monumenta reliquit,
Montem hunc coelicolum monitis, iussuque petivit,
Dextructaque procul fallacis Apollinis ara,
Coelorum instituit Domino quae cernimus, alto
Templa, prophanatis reddi non passus honores
Hostibus; et sanctam sancto hoc in culmine vitam
Duxit: et effudit miracula tanta per orbem,
Ergo Casineas funde, o mea phystula, laudes.

TITYRUS – O honor, hic pario clauduntur sacra sepulchro
Membra simulque suae sanctae stant ossa sororis,
Hic stillare suis monachis post funera maius
Auxilium, et potiora suae dare munera vitae
Pollicitus, servatque fidem: nam raptus ad astra
Ille suum aeterno servat sub numine montem,
Infestosque lupos procul a presepibus arcet

Conservatque pecus: florentesque excitat herbas,
Delitiasque suis auget pastoribus. Ergo
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

MYRTALUS - Hic licet astriferum radio pastoribus axem
Et stellas numerare vagas: secretaque coeli
Noscere, naturae seriem, causasque latentes,
Ardua demissum ferit unde cacumina fulgur,
Unde nives glaciesque cadunt, gravidaeque procellae,
Crinitaeque faces, nebulae, et Theumantidos arcus,
Frigore cur tardus devolvit aratra Bootes,
Cur timet oceano mergi Saturnia pellex:
Haec et plura suis monstrat mons iste colonis.
Ergo Casineas funde o mea phystula laudes.

TITYRUS - Hic quisque aetherei pastor scrutatur Olympi
Abdita, et aeterni discit secreta parentis
Et fidei documenta novae: quis struxerit orbem,
Quis regat hos placida caelorum lege rotatus.
Bethycus hic magnis olim nutritus Athenis,
Est nitido sophyae saturatus lacte Pelasgae
Stat pastor, studiisque alios ardentibus urget
Ut cupiant veras rerum cognoscere causas
Et variis implere animum virtutibus: Ergo
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

MYRTALUS - Hic locus occultos coeli dat quaerere motus,
Cur polus Artois semper sublimis in oris
Desiccet gelidis albentia prata pruinis.
Curque alium nostro mersum sub cardine cernunt
Sub pedibus Manes: cur quando rigentia Capri
Cornua sol radiis hyemis sub tempore tangit,
Hesperiam Calpen cursu vix pulset hanelo
Nox deducta suo: Cancri rursusque sub astro
Cur brevis, atque suum rapide festinet ad ortum,
Ergo Casineas funde o mea phystula laudes.

TITYRUS - Hic licet assiduis precibus lachrymisque Tonantem
Flectere, et accenso suspiria fundere corde:

Hic licet in sacris servare silentia claustris,
Continuisque sacros attollere vocibus hymnos:
Hic etiam semper coelestia contemplantes
Pastores, nunquam Domini mulcere rogando
Iratos cessant animos, meritosque furores
Cumque die his curis etiam coniungere noctem.
Ergo bonis postquam tantis haec culmina surgunt,
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

MYRTALUS – Hic quoque felices nimium per florea rura
Pastores sparso depascunt rore capellas:
Olla novo semper despumat lacte, colores
In varios nullo mutatur murice lana.
Quid foetus memorem? ter in anno bucula passim
Parturit, atque aliae pecudes: vix septa candentes
Larga tenent agnos, et ludentes cornibus haedos.
Ergo bonis postquam tantis haec culmina surgunt
Funde Casineas mecum o mea phystula laudes.

TITYRUS – Hic quoties diro percussus dente luporum
Crudelisve aliquis laceratus ab ore leenae,
Dum pia devota diffundit pectore vota
Patris ad ossa sui, subito de vulnere surgit
Incolumis: vel si pecudes exhauserit aegras
Pestis, et occultus macularit ovilia morbus,
Ad tumulum sanantur oves: hic fulgura, et imbres
Avertitque Nothum, tempestatesque sonantes,
Atque serenato semper florentia coelo
Tempora dat: semperque novum ver spirat ab alto:
Ergo Casineas funde o mea phystula laudes.

MYRTALUS – Obyce porrecto citius Tyberina tenerem
Flumina vel parvis includam maxima rivis
Equora, vel bibulas pelagi metirer harenas,
Quam canerem tanti demens preconia montis.
Ergo Casineas iam desine phystula laudes.

❖ ❖ ❖

Dalle poesie di G. Mormile (1)

Ergo tuos iterum colles et moenia sacra,
O mea conspicio certa Casine salus!
Iratos iterum potui placare penates,
Desertos olim rursus adire lares!
Quas tibi nunc grates referam, quae digna rependam
Quod tibi pro tanto munere munus agam!
Non mihi nestoreo si vita perennior aevo,
Non vel in elysiis si domus esset agris,
Munere maius eo quicquam sperare valerem,
O utinam pax sit semper ovanda mihi.
Haec pia perpetuis obeat mihi tempora divis,
Heu quondam duris tempora adacta malis.
Nunc pax nunc requies nunc pacatissimus annus;
Bella procul nostro limine bella procul.
Cynthia me roseis revocat formosa coronis
Et plectrum manibus tradit amica meis.
Invitat socium magni Iovis inclita proles,
Inter ut illarum florida tecta colar.
Pierides adsunt, adsunt pulchraeque Napaeae
Adsunt et Dryadum semideumque chori.
Aonides atiam veniunt et Naiades una
Et vati praebent munera digna suo.
Festivis harum ascitus sanctisque choreis
Non est quod verear passa tot ante mala.
Ite procul rabidi procul hinc abitate tyranni,
Haec sacra non iterum iam temerate loca!
Timpana dissultant, resonant haec compita dulci
Carmine, et emulcent sidera et arva simul.
Nam radix vulsa est, gaudete coloni,

---

(1) GIOV. BATT. MORMILE n. a Napoli; monaco a Montecassino 1517; si hanno notizie fino al 1581.

Faecundet laetos fertile gramen agros.
Illius infelix quae partecipavit ab umbra
Plantaque corrupto semine mista fuit.
Sentiet arentes aeterno tempore brumas,
Illi virtutum non vigor ullus erit.
Radix infesta et bisacuta digna securi
Hortus foedasti quae viciosa meos:
Et circumpositos temerasti pessima truncos
Heu nostra truncos arte ruente satos,
Quas tibi nunc precer a superis dic subdola clades
Si poterunt aliae desuper esse tibi!
Te dumeta super crescant spinosaque moles
Vermes et sorices viscera dente petant.
Rore poli privere sacro, quin deneget imbre
Iuppiter, et radios clarus Apollo suos.
Es rata, dum leni mulcebat flamine quondam
Aura favens agri semina falsa tui:
Tunc male quassatos boreali turbine ramos
Exiccasse meos; falleris ecce modo!
Ipsa fui ingratis si tunc invisa colonis,
Illorum rabies, non mea culpa fuit.
Gaudebant etenim simulatque nominis umbra
Impunes pessum summaque et ima dabant.
Tu sola infido agricola suffulta sodales
Nedum spernebas improbitate tua.
Nostra tuo at satagens corrumpere germina tabo,
Qua non tentabas laedere posse via!
Dicebant te cernentes succrescere tantum,
Protegeret frontes quod Deus ipse tuas:
Nos contra iratis superis toto orbe fugatos
Marcere, et culpis debita ferre mala.
Nunc ruis agricola melius dignata secundo,
Noluit hic viciis namque favere tuis.
Lumina vel demum tantis reseravit et ipse
Fraudibus, heu quibus haec sunt data tecta diu.
Proficiat quisquis mendax turbetque modestos,
Incedet curtis gressibus ipse tamen.

Crede mihi, vento nimium perflata secundo.
    Merguntur scopulis vela vel icta feris,
Imbribus assiduis marcescunt gramina saepe,
    Arescunt eadem sole coquente nimis.
Felix qui divum mediocri munere gaudet
    Nec laevis quatitur, nec tumet ipse bonis.
Prospera non hunc elatum, nec tristia pessum
    Reddunt, sed paribus conserit arma animis.
Grates ergo tibi laribus quod reddar avitis
    O celebris cordi collis habende meo!
Pastoremque meum digno venerabor amore
    Ocia qui nobis tanto benignus agit.
Sangrini fruar et salibus sanctaque senecta
    Pendebo illius pectore et ore simul.
Quot mihi delicias Hieronyme chare parasti
    O animi potior pars sine lite mei.
Ipse quoque accedet nostris celebrandus avenis
    Praepositus debent cui mea cuncta patri.
Tum reliquus patrum seniorum me ambiet ordo
    Et gremio condet sanctius ille suo.
Tres occurrent Gargani fronte serena,
    Longus et A Curtis, copula chara mihi,
Et Maledo noster, Chrisonius ambo beatae
    Municipes patriae, Noiaque iunctus eis.
Et Capuae celebres mihi toto tempore cives
    Quique Atellarum pinguia rura colunt.
Hinc calabri et trinacres samnitumque optima proles
    Advenient vultu candidiore nive
Et qui transalpes et qui Narbonis ab ora
    Et Ligurum flores Hispaniaeque decus.
Nec non romulides, thusci, variisque coacti
    Urbibus occurrent corde patente boni.
Municipes nostri festivis tempora sertis
    Ornati reducem laetius accipient.
Illorum stringar charis amplexibus, horum
    Sit mihi fas mores et pia gesta sequi.
Obsequar his quo iugi celebraboque nostris

Carminibus divum vera trophaea patrum.
Hos resonare iuga et campestria quaeque docebo,
Quin ad olympiacos evolitare choros.



Dalle rime di Benedetto dell'Uva (1)

Cod. Cass. 709

Refugio mio da le tempeste, amata
Cella: non fia chi mi t'invidie o toglia.
Tu celerai questa mia frale spoglia
In fin che l'Alma sia da Dio chiamata.
Lasso, che tanta pace havea lasciata,
Così vil esca nostro cor invoglia
Et ombra vana. Hor par che Dio non voglia
Ch'io viva ov'orma sua non è segnata.
Torno più cauto, e più timido; satio
Del ben ch'a' suoi seguaci il mondo porge,
E vist'ho com'inganni e come ancida.
Dolce ha veneno, che con lungo spatio
Giunge al cor si ch'a pena huom se n'accorge,
Tal che spesso morendo avien che rida.

Sacro silentio, in cui tranquillo porto
A le tempeste mie ritrovo, solo
Fido amico de' saggi, ond'io m'involo
Al volgo ignaro, e meco mi conforto;
In te conosco il vero, e così porto
In pace poi quanto dal mondo ho duolo ;

(1) B. DELL'UVA n. a Capua; a Montecassino 1562; m. 1582-84.

Per te sovente in paradiso i' volo,
Restando in terra fredda pietra e morto.
Tu ripurgar le vesti mie del fango
Sol m'insegnasti; e far dei dì ristoro,
Mentre le notti mie e vegghio e piango.
Potrei far'io d'i beni tuoi lavoro
Lungo: ma di lodarti mi rimango,
Che con più brevi rime io più t'honoro.



Due sonetti di Torquato Tasso

Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche,
E le tartaree porte, alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti;
Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deh quando fia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà le ascolti?
Chi m'illustra non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

Nobil porto del mondo e di fortuna;
Di sacri e dolci studi alta quiete;
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove ha l'ôra, e l'ombra occulta e bruna;
Tempii, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l'alma digiuna.

Uscì da voi, chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.



Sonetto di Antonio M. Spinotto Genovese

Sec. XVIII (Miscellanea Mss. T. LIII)

Nobilitas, Pietas, Magnificentia, Divitiae
Montem Cassinum reddunt admirabilem

Cessin di Caria i Mausolei, di Egitto
le Agoglie, e ciò che di più raro al mondo
per gl'illustri scrittor viene descritto;
ch'or meraviglie abbiam di più gran pondo.
Volgane il passo 'l Passeggier diritto
su del Monte Cassino, e quivi a fondo
spii ogni cosa; e pria quel coro invitto
di sacri Eroi, ch'è un Vatican secondo.
Quivi ave il tron Magnificenza ed Arte:
qui comparten tesor Regni ben vasti;
nè di qui il Pellegrin digiun mai parte.
Nobiltate, Pietà, Ricchezze e Fasti
poscia membrato, il tutto parte a parte,
dirà, vidi 'l Cassin, e tanto basti.



Un elogio di P. D. Giuseppe Franchini ai Monaci Cassinesi (1)

Sec. XVIII

Mos fuit antiquis claris decorare tropheis
Gesta virum, ut Tyro sumeret inde typum.
Regia struxerunt multi monumenta, putantes
Forsan, mortales reddere busta Deos.
Corpora busta servant, vitam dant facta perennem;
Demitur inculta fama, decusque pyra?
Virtus, non lapides, tumulos attollere debet:
Tot anni absumunt, illaque semper erit.
Facta Casinatum hic proprio lineato colore
Cernes, fucata laude, nec arte lita.
Quos fato cessisse vides, nunc servat olympus,
Gaude: Pastoris signa sequuntur oves.
Vivere quos cernis reputes nec laude carere,
Urnas virtutum nunc sibi quisque parat:
Non lapides, sed facta haec his monumenta dedere;
Disce hinc quid valeat nomen, odorque bonus:
An non est meritis, quos marmore dignior urna?
Haec montes gignunt, illa sed astra decent.



Anonimo del '700

Epigramma

Casini sacras properat qui cultor ad aedes,
Nec stupet, hic sensu, pectore, mente caret.
Atria, Templum ingens, divum simulacra, columnas,
Qui non suspiceret, saxeus ille foret.

---

(1) La poesia è specialmente in lode dell'opera del P. Don Cornelio Ceraso.

Ipse quidem stupui, fieri nec posse putabam
Tam similem aetheris sedibus esse locum.
Hinc quaecumque mihi referent miracula, dicam:
Casinum vidi, coetera nosse piget.



Un sonetto dello stesso secolo

Protegge il Cielo sì dall'ira ultrice
D'invido mostro l'inclita famiglia
Di Benedetto; ed unque mai felice
Oggetto Ella sarà di meraviglia.
E come no, se qui da vincitrice
Religione sen sta, se la periglia
Altrove l'oste? Ed ammirar qui lice
Preghiera, che d'amor divino è figlia?
Ma d'ogni tema alfin la rassicura
Questo Pastor di rari pregi adorno
Che pel governo altrui creò natura.
Egli indefesso al grege suo d'intorno
Ripara i mali, ed ogni ben procura.
E Benedetto imita e notte e giorno.



Monsignor D. Antonio Siciliano, Vescovo d'Aquin
tra gli Arcadi Amaranto Conetico prima di partire da M
Casino si congedò col seguente canto:

Popol d'Eroi, se parto
Da questo almo soggiorno, a Voi lo giuro,
Lo giuro al biondo Apollo, a Pane, a Clio,
Che ne parte con pena il desir mio.

Che cara ingenuità questo cavallo giallo, tutto d'un pezzo, e questo toro verde, e questo montone azzurro, e questa chimera colla sua testa di leone e con le sue ali.....

(pag. 39)

L'amabile bontade,
Con cui mi rimiraste,
M'è impressa nel cor in ogni istante:
Al faggio verdeggiante,
All'olmo, al cerro, ai proceri cipressi,
Dell'inclito Prelato
Narrerò le virtudi in metri espressi
Su la cetra febea. Le corde d'oro
Ricorderanno, o Capua, i pregi tuoi;
I nomi illustri poi
D'Andreotti, Lamberti, e Campitelli,
Bonito, e 'l mio Perrelli,
Gadaleta ingegnoso
Riporterò su l'Etra, e ad essi a fiango
Riporrò l'organista, e Sanlomango.
Intesserò corone
Al vigile Custode
De' Novizi sagaci;
La Fama con le faci
Di gloria, di virtù, splendor divino
Esalti fino al Ciel Monte Casino.
Sacro Monte, che risplendi
Pe' felici abitatori,
Sempre verdi i belli allori
Deh tu serba al loro crin.
Fa che il sole luminoso
Trovi in Te dolce riposo
Dalla sera al bel mattin.



Dalle Rime di P. Giuseppe Manni delle scuole Pie

Montecassino

Dava l'estate luminosa a l'ardua
vetta un sereno addio;
io guardavo da 'l chiostro ove trionfano
eterni il sole e Dio.
A lato i monti azzurri in un'aerea
fuga; dinanzi il piano
fulgido verde, insino a la pacifica
onda del Garigliano.
Come vapor da la vallea montavano
le memorie sepolte,
e mi parea che vive s'abbracciassero
con quelle in cima accolte,
ove da mille e trecento anni, a 'l raggio
delle lampe veglianti,
posa l'eroe di Norcia, e con la vergine
sorella educa i santi.
Mai più dolce pietà non vinse l'anima
mia, nè più dolce amore.
O Cassino fatale, a te co' liberi
canti ritorna il core,
e pe' memori chiostri e nel silenzio
a i forti studi amico,
o tra la gara dei sudanti artefici,
richiama il tempo antico.
L'antico tempo quando, in su la gloria
minata degli avi,
come notte incombea fonda la tenebra
barbara, e tu vegliavi.
Pallide mute, nel terror dell'ultimo
promesso dì tremando

le umane turbe innanzi a te passavano:
tu guardavi augurando.
E pur co' salmi che facean placabile
l'ira nei cieli accolta,
e con l'opra onde i tuoi campi sonavano
giovani un'altra volta,
chiamavi a la tua pace: infaticabile
chiamavi e notte e giorno,
fin che riscossi tutti si destarono
che ti dormiano intorno.
Da 'l dì che l'alto fato in man recandosi
ti cercò Benedetto,
e cadeva l'antica ara d'Apolline
infranta al suo cospetto,
Affratellati nel tuo lume, a l'aura
sacra della tua fronte,
quanti figli di re, quanti salirono
figli di schiavi, o monte?
Ignuda semiviva innanzi al sibilo
del nordico flagello,
era anche l'arte co' redenti spiriti
salita a 'l novo ostello;
e tra gl'incensi, a 'l pio canto dell'organo
ricomponea la chioma
fulgida; gli ospitali archi guardavano
la bellezza di Roma.
La bellezza di Roma e tempio e portici
irradïando e scole,
novellamente protendea le candide
braccia a 'l diletto sole.
E tu nello splendor che diffondeasi
cheto da la montagna,
riverberando su gli infranti dolmini
di Gallia e di Lamagna,
tu già sentivi i lieti anni rinascere,
Italia, e folgorante
sopra il capo materno aprirsi il mistico

paradiso di Dante.
Ahi! chi vide il deserto ampio su l'umili
orme del cenobita?
ebbro di morte chi lo vide scendere
a maledir la vita?
O primavera della Chiesa, o monaci
misterïosi, o fiore
fecondato tra i rovi e le macerie
col sangue de l'amore,
o vissuti di pace e di martirio
su i gioghi solitari,
tra la fatica redentrice e l'estasi
presso i vegliati altari,
se da i vostri cilizi e da 'l virgineo
strazio fluì lavacro
a cui le morte ripe palpitarono
siccome a bacio sacro,
se da i travagli della lunga ebdomada
vostra in Gesù nascosi
emerse radïante il nostro sabato
che ci fa sì orgogliosi,
voi non ferisca, o padri, e inulto muoia
della bestemmia il suono:
per l'età che v'insulta o vi dimentica
io vi chieggo perdono.
Famosa età! fra l'oro e l'adulterio
spasima e si trastulla;
ma sale a celebrar le centenarie
feste a la vostra culla.
Oh viva! arride più sereno e folgora
Montecassino: inonda
come trionfo il sol della Campania
e de' popoli l'onda.
Sta grande, e i vecchi monumenti fremono
nella gloria recente,
sta su la tomba radïosa il pallido
Mosè dell'occidente:

e da l'Europa e da le estreme Americhe
chiama i figli risorti
con novo amore ad affrettar la prossima
aurora de' forti.



Dalle poesie dell'Abate Tosti (1)

All'elce (Napoli 1848-1853)

Elce, pianta ospital, che bruna bruna
Adombri il fianco alla montagna mia,
Io ti pregavo un tempo (argentea luna
Testimone del prego acconsentia)
Che della morte all'ultima fortuna
Tu m'avessi raccolto all'ombra pia:
E fra i rami gemendo aura opportuna
Parea dicesse che cosí saria.
Or mi vedi esular per forestiera
Terra, senza speranza di ritorno,
E vana crederai la mia preghiera.
Quest'ossa non avrai, ma tristo intorno
Io nudo spirto, all'ora della sera,
Elce, verrotti a visitare un giorno.



(1) **LUIGI TOSTI n. a Napoli il 13 Febbraio 1811; a Montecassino 1819; Sacerdote 1833; morto a Montecassino 1897. Fecondo scrittore di storia e letteratura. Ebbe gran parte nella storia del nostro risorgimento.**

La Campana di Monte Cassino

Odi la squilla che da questa vetta
Va trascorrendo per l'oscura valle?
Donna mi sembra che il cammino affretta,
Chè notte non l'incolga in sulle spalle.
Ave Maria.

È un trepido sospir del primo amore,
Che come dolce fumo dal doppiere
S'innalza dalla casa del Signore,
Ci scalda il cuore e accende lo pensiere.
Ave Maria.

Sorgi e mi manda in faccia i bianchi rai
Pregni d'affetto, o pudibonda luna;
Silenzïosa allor ben tu vedrai
Come pianga d'amor quest'alma bruna.
Ave Maria.

Tu corri malinconica la terra
Quasi dicendo; Pace, pace, pace.
Della discordia e della cruda guerra
Balena e muore innanzi a te la face.
Ave Maria.

Come angelo di Dio sopra la soglia
Del poverello che non ha più pane,
Lasci il saluto, e d'ogni umana doglia
Neppure la memoria gli rimane.
Ave Maria.



A Pio IX (1847)

Dalla solinga vetta, onde più ratto
Sull'ali del pensier si leva a Dio
La Mente, e il cor più libero favella
Palpitando d'amor, inno s'innalzi
A te, Massimo Pio, nunzio di pace,
Meraviglia del mondo . . . . .



Da un Carme agl'Italiani (1848)

. . . . E tu chi sei,
Griderammi il saputo peregrino
(E, ai vestiti di saio e a me additando
Nemico), e tu chi sei che a' forti spirti
Vai concitando, e della patria nostra
Stupido membro sei? A salmodie
Ed a null'altro ti locò natura
In mezzo ai scogli. — La celeste fiamma
Dell'amor dei fratelli s'alimenta
Sotto ruvido saio, e vive eterna.
. . . .
. . . . Allor che
Come festuca al vento travolgeva
L'itala donna ne' destini orrendi
E spalancando le nordiche porte
Menò su lei la gente guastatrice,
Per questa terra un Sire si traeva
La sostanza dei Cesari e captiva
Molta gente: tra le lance irte e...
Catenate le braccia un tintinnio

Davan gli schiavi, e un lamentare, un pianto
Saliva al monte. Ma di quei tapini
Sul capo non discese inascoltato
Il lamento; l'accolse un uom che appunto
Tra le balze rinchiuso, a salmodie
Intendeva. Turbossi, e dalle gote
Pallide un foco si diffuse in petto.
Non più tenuto, il saio lacerando,
Di polve il crin sozzando, ad una rupe
Affacciossi a guatar tanta rovina.
E come del Signor l'avea ripieno
Lo spirto, d'un fulgor di paradiso
Ei radiava, e riverente il Sire
Si trasse ai piedi, e fatto vigoroso
Di quel vigor che i cedri spezza, a lui
Ruppe l'orgoglio, e d'un pensier di morte
Ei raffrenò quel baldo, che felice
Disse la patria sua nella sventura.



Versi di H. W. Longfellow

(Trad. dall'Inglese di C. L. Torelli)

O bella valle, entro i cui verdi e lieti
campi silente il Garigliano va,
quel Liri, altor di giunchi e di canneti,
degno del canto di classica età!
O terra di lavor, terra e di pace!
've in ogni colle medievali stan
bianche cittadi, e in ogni cresta giace
diruto un muro etrusco od un roman!
Ecco Alagna, ove papa Bonifazio
trascinato dal soglio traboccò...

Sciarra Colonna, di': quel turpe strazio
fu del gran veglio, o te solo macchiò?
Ecco « Ceprano, là dove fu buggiardo
ciascun pugliese » (al dir dell'Alighier),
quando, tradito il re, ma non codardo,
spronò al ponte... ed a morte il suo corsier.
Ecco, de' Volsci oppido antico, Aquino,
patria di Giovenal, che fioco ancor
lume le manda, come il pellegrino
vede, a notte, sui borghi incerto albor.
Ma doppia luce le sue strade abbella,
've scolaretto si piacea giocar
l'Angelico, sognando forse quella
che dovea al mondo, in grandi opre, gittar.
E qui diritto, qual nube vagante
che posi in alta vetta senza vel,
Montecassino le sue forti e sante
mura solleva immobilmente al ciel.
Ben lo ricordo. A piedi un dì salia
per la selciata che a sua porta va:
la squilla, in alto, del vespro s'udia;
giù, deserta, ne l'ombra, la città.
Ben lo ricordo. Bassa, oscura volta,
poi luce, e con cisterna ampio cortil;
su, la gran loggia, onde vedeasi avvolta
lungi la valle, in vel bianco e sottil.
Moriva il giorno e lambìa di sua mano
rosea le vette: s'infoscavan giù
le gole; il fiume per il verde piano
guizzò, qual lama, e non fu visto più.
Alto silenzio, come di un profondo
sonno di pace: ogni passante suon
tacit'eco parea di un altro mondo,
di età lontane che rimorte son.
Chè, da tredici etadi, Benedetto,
fastidito di Roma empia, n'andò,

profugo coraggioso giovinetto,
ed in questi silenzi alti posò.
Qui levò il tempio; qui la sua parola
« prece e lavoro » e prece fu il lavor:
fu tromba la sua penna, e la sua scola
in buia notte vivido splendor...
In tal pensiero la mia cella entrai,
ed io, eppur non io, sognai così.
Al tocco de la squilla mi levai
co' fratelli dal sonno: era già dì.
Da l'alto riguardai quell'ampia scena,
che tante volte il Santo riguardò:
sui monti, a valle, era del sol la piena
fulgente: l'occhio attonito restò.
Grigia nebbia si avvolve... innalza... spare:
dei boschi luccica il gemmato crin:
da lungi i tardi bronzi odi suonare
su la città mal desta il mattutin.
Tra il presente il conflitto ed il passato,
tra il rëal della vita e l'idëal,
m'ebbe come in un campo trasportato
ove pugnan due mondi in lotta egual.
Che mentre il pian cominciasi a svegliare,
ecco i ferrei cavalli del vapor
le di fumo criniere alto agitare...
E si destò, qual da un sogno, il mio cor.



Un sonetto di Lucy Storr-Best

(Trad. dall'Inglese di C. L. Torelli)

Incoronato di canti e di pace
S'eleva un monte, lungo l'Appia via,
Dove chiuse in acciar passano schiere
A guerra; ma a gran note ivi si legge

« La guerra finirà ». Da oltre mill'anni
Quelle mura titaniche, che il dente
Non san del tempo, stan: mille e mill'altri
Il tron di Benedetto ivi starà.
Ognor più grande, d'evo in evo, in fama
E santitate e forza Egli i fratelli
Benedirà tra preghiera e lavoro.
Nè fia che venga ignoranza a toccarli,
Non violenza a cacciarli; e, al conto estremo,
Fia l'immenso lavoro prova e premio
De la Regola sua, per cui la vita
Scola è al cielo e salita.



Un sonetto francese - (Monnier?)

Vieux nid d'aigle et des héros,
Château fort de saints et de sages,
Phare éclairant les maletots
Sur l'océan brumeux des âges:
Rocher, qu'ont battu de leurs flots
Quatorze siècles pleins d'orages,
Et dans ton èternel repos
Seul debout parmi les naufrages.
Humble asile, ou, sans jeter bas
Son épée, un roi n'entre pas;
Foyer d'une famille élue;
Autel dressé dans le ciel bleu,
Sí loin de nous, sí prês de Dieu,
O Mont-Cassin, je te salue!



e la traduzione all'improvviso di N. Sole

O d'aquile e d'eroi vetusto nido,
O rocca di filosofi e di santi,
Faro, che irraggi da securo lido
Le torbide del tempo onde sonanti;
Scoglio, sbattuto dal riflusso infido
Di quattordici età, gravi di pianti,
Che del naufragio fra il terribil grido,
Immoto echeggi di celesti canti;
Sacro asilo, ch'ai re mai non s'aprio
Se non ponesser pria l'acciar temuto;
Lare di un popol benedetto e pio;
O altare, per l'azzurra aria perduto,
Sì lontano da noi, sì presso a Dio,
Salve! Montecassino, io ti saluto.



Qualcuno dei più bei sonetti di C. L. Torelli (1)

La salita

« Il monte, a cui Cassino è ne la costa »
Saliam. La vista, ad ogni passo muta:
Or, mormorante, la città sopposta,
Or la distesa occidental, perduta...
Qua irte balze; da la parte opposta
Riso di terra e cielo ti saluta;
Ad ogni svolta, immobile in sua posta,
Rocca ti guarda, minacciosa e muta.

(1) Da *Montecassino nella storia e nell'arte* - Reggio Emilia, 1916.

Per questa rôsa via quanti salîro,
Grandi e umil, dotti e indotti, giusti e rei!...
Dove son l'orme?... E ne l'immenso giro
De' dì venturi saliranno oh quanti!...
Dove fien l'orme?... Ah tu, solo fra tanti,
Solo, o divino Idëal, tu sei.



Il Sacello di S. Agata

In capo all'ampia via sorge romita,
Di pini a l'ombra, gotica chiesetta,
Cui bacia il sole in su la prima uscita
Col roseo raggio da l'opposta vetta.
Qua nuda, là di verde edra vestita,
Che co' neri corimbi i tordi alletta;
E il passeggier, che stanco in suso affretta,
A ristare e pregar, cortese, invita.
E qui posò Torquato un giorno, vòlto
Al sol morente, muto ragionando
Del suo perduto amor col suo dolore.
Qui forse Dante: tra le palme il volto
« Il mio bel san Giovanni » ricordando
Pianse, perduti insiem, patria ed amore.



La Basilica

Già l'apollineo fano: or quest'aurata
Di ricchi marmi variopinta chiesa
Sorge ardua a Dio. Tutta un'età fu spesa!...
« O vera sponsa viro suo ornata »!...

L'occhio si abbaglia in su la prima entrata,
S'arresta il piè. Ma grave, egual, distesa,
L' « opra di Dio » comincia: l'alma è presa
E al ciel, su l'ali de la fè, portata.
E mentre alto, dai mille fori suoi,
Or geme, or tuona l'organo solenne,
« Oh belli, o Dio, i padiglioni tuoi »!
Sclamo « Ed invan sovverte il maledetto
Tre volte e quattro esta mole perenne;
Chè custode ed ultor sta Benedetto »!



I due stemmi

Torre, che, in mezzo a due cipressi alteri,
Di Dio la forza parli a noi sì frali,
Di Dio la pace parli a noi sì fieri,
Di Dio l'eternità a noi mortali,
Salve!... Son sette e sette età; par ieri!...
Polve è la mano per cui tanto sali,
Ma l'alma è in te, e de' superni veri
Spande il fiume da te sui nostri mali.
In questa santa polve hai tu radice,
Cassinea quercia, che del monte in vetta
Sfidi da tanta etade i nembi a guerra.
E s'uom ti tronca e folle al suol ti getta,
Più bella sorgi da esta polve altrice
E canti « Gloria al ciel, pace a la terra »!



La Chiesa di Desiderio

Da l'orïente a l'occidente in coro
Chiamò l'arti divine: e tutto in marmi,
In granito, in avorio, argento ed oro,
(Ardea d'incendî Italia e fraterne armi)
Levò il gran tempio, con sottil lavoro
Mosaici e fregi e storïati carmi
Fra lunghi intercolunni. Oh veder parmi
La turba, odo cantar « Gran Dio, t'adoro » !
Tempio sublime! a te vita non corta
Assenta il cielo; in te gloria al Signore
L'arti divine ognor cantino a festa...
Tempio, e tu sei caduto!... Eppur, che importa?
Cadi, e Santa Maria sorge del Fiore:
Cade la pietra, eterna l'idea resta.



Da una raccolta di Poesie di Giuseppe Spera (1)

La Basilica

Un'armonia di luce e di colori,
Che in cento e cento fiori ognor s'immilla:
Una festa di limpidi splendori,
In cui la gioia si ravviva e brilla.
Una musica ricca di fulgori,
Che come l'iri in suoi color scintilla;
Un indistinto incognito, che a' cuori
Silenzio e pace ognor parla e sfavilla.

(1) *Montecassino - Versi;* Montecassino, 1894.

Immagini bellissime di santi,
  Di ori e festoni vividi fregiate,
  Decora del Delùbro i grati incanti.
Marmorëe colonne, rabescate
  Volte e prezïosi marmi accrescon vanti
  Al Tempio e le sue Tombe celebrate.



L'elce della Badia

Elce annosa, che sorgi del Cassino
  Monte a la vetta, narrami la storia
  Prisca, che Bendetto la ria boria
  Del Goto franse con ardir divino.
Dimmi com'Ei destò nel suol latino
  La civiltà sopita e la vittoria
  De la sua fede e la sua eccelsa gloria,
  Che trasvolò del mondo ogni confino.
Dimmi, vedesti de l'età famosa
  L'alma grandezza, che fidente e pio
  Volava il prode a morte gloriosa?
Quanti eventi mirasti. Oh qual desio
  Dèsti di quell'età forte e pietosa
  Ne l'alma cui favella e patria e Dio!



Torquato Tasso a Montecassino

Qui pregasti, infelice, e ansioso pace
  Chiedesti a l'ara di quel Benedetto,
  Che prendesti a cantar con carme eletto:
  Qui requiavi dal secolo mendace.

Il monaco Leone, scrittore del codice, reca in mano il suo lavoro; l'Arciprete Giovanni gli poggia il braccio destro sul collo..... Dall'altra parte è l'Abate seduto sopra un seggio; Giovanni in ginocchio gli offre il libro. *(pag. 40)*

Fulge tal monte desïata face
Al travagliato tuo spirto, che eretto
Più a Dio levossi con fervente petto,
Qui ove si frange ogni tempesta e tace!
Torquato, a te mancava e speme e lena
Ne la vita ambasciosa; e in questo aprico
Asilo l'alma tua temprò sua pena.
Si aprio tua mente a limpido infinito,
Che a Dio rapisce il core tuo pudico,
Cui sant'Onofrio è sospirato lito...



Il Corvo

Come il corvo ad Elia nel suo ricetto
Solitario sul becco il pan portava;
Sì pure un corvo al divo Benedetto
Di questo monte un dì la via seghava.
Ed ei l'amò di quel sovrano affetto
Che tutte creature affratellava;
Sì poi Francesco a amor dischiuse il petto
E la colomba, il lupo, il sole amava.
E in questi chiostri mira il pellegrino
Docili i corvi errar senza timore,
Che corrono a beccare a lui vicino.
O corvo, tu ricordi il primo albore
Di questo santo asil benedettino,
Tu una memoria sei di quel fulgore.



Da « Poésies » di Don Anselmo Caplet (1)

S.t Philippe au Mont-Cassin

Au tombeau de Benoît, sous les sacrés parvis,
Philippe méditait... Que ferais-je en ce monde?
Mon coeur, comme le tien, fuit le plaisir immonde,
Je veux fouler aux pieds les honneurs, les mépris!
La perle que je cherche est plus pure que l'onde;
Fi! des biens d'ici-bas, je veux le Paradis!
Le Seigneur me conseille, et je suis son avis!...
Adieu! mon Oncle, adieu! que le Ciel me seconde!...
Cassino s'attrista, quand il te vit partir;
Mais, du moins, il estime un splendide héritage,
Et ta chambre, ô Philippe! et ton doux souvenir!
Quant aux fils de Benoît, voulant avoir l'image
De leur cher Fondateur; laissant ses vieux portraits;
Ils voulurent le voir revivre sous tes traits.



Le Mont-Cassin

Qu'il m'est doux de le voir, ce bienheureux St. Nil,
Gravir le Mont-Cassin, cherchant notre Aligerne.
Au Tombeau de Benoît, fervent, il se prosterne:
Et demande un abri, durant ce triste exil!
Pendant toute une nuit, le double choeur alterne
Des Grecs et des Latins le chant noble et viril.
Voici « Valle Luce » lui dit, d'un ton civil,
Aligerne; séjour de paix, de joie interne!

(1) n. in Francia nel 1836; profes. a Montecassino 1881; morto 1916.

Nil et ses compagnons s'y trouvèrent heureux;
Mais, plus tard, d'Aligerne, un successeur indigne,
Leur rendit ce sejour pénible, et malheureux!
Quittons ces lieux, dit-il, car le Seigneur s'indigne
Contre ce faux Abbé! La vengeance du Ciel
Lui versera bientôt un calice de fiel.



Dal registro dei visitatori

Un'ottava di G. Regaldi

Marzo 1846

Quattordici vegg' io secoli alzarsi
Ricchi di luce e ragionar di Dio:
Mentre voleva combattuti ed arsi
Del genio i monumenti un fato rio,
Su questo monte seppe Italia armarsi
D'invitta fede, e dentro claustro pio
All'ombra dell'altar per lunga etade
Riparò l'arti dalle ingorde spade.

ed un'altra di Carlo Madonna

Marzo 1847

Cassin, che levi la superba testa
Su l'aereo comignolo d'un monte,
Dove il mio sguardo a contemplar s'arresta,
Io di glorie d'Eroi scerno le impronte.
Il tuo prisco saper colà si attesta,
Quivi cento altre meraviglie conte;
Ma de' tuoi rari vanti è il più stupendo
L'età novella che ti vai crescendo.

Alcuni versi di A. P. Ozanam

Aprile 1847

Oui vous êtes vraiment les fils de Saint Benoît.
L'Etranger, qui s'assied un jour sous votre toit,
Y trouve réunis d'une sainte alliance
Et le savoir moderne, et la vieille croyance;
Et l'hospitalité, vertu des anciens jours,
Que le mond croyait éteinte pour toujour.



Ed altri di Antonio Mirabelli

Ottobre 1863

Te memorabo libens, claustrorum magne magister
Et genitor, Benedicte: potens te Nursia Romam
Mittet, uti ingenuae clareres luce minervae.
Sed castam rapiet divinior aure iuventam,
Et dictante Deo, Casini culmina scandis,
Eversoque Deûm cultu penetralibus altis
Laetam progeniem excipies; noctemque diemque
Dius siderea surgit concentus in aetram;
Territa barbariem fugiens sapientia foedam
Auspice Te, montis nemorosa cacumina viset,
Qua vigili fratrum studio defensa manebit.
Vertice ab umbroso cunctas manabit in oras
Exemplum.



Un pensiero di Edmund Gurley
(Trinity College Cambridge)
Gennaio 1872

Innumeros flammaque hominumque experta furores
Stat tamen et stabit tempus in omnes domus,
Moenia mutavit, sed spiritus immanet idem,
Una tuis iungit te, Benedicte, fides.



Un sospiro di Ch. Couturier
Abbé de Solesmes
Novembre 1876

Arxque modo vitae quae fuit ante necis.



Il pensiero di un anonimo

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt.

(Virgilius)



Due quartine di Antonio Iannuccelli
Febbbaio 1850

Salve, od asilo di tranquilla pace,
Il Ciel in grembo a te quel ben disserra
Incognito al mortal in questa oh quanto
Infelice e in un sgraziata terra.

Qui il cor coltiva il libero pensiero
E la sventura uman manda all'oblio;
Al suon dei mesti, e in un notturni canti
Contempla il grande e umile adora Dio.



Luigi di Gallese stigmatizza il mondo con i seguenti versi di Orazio:

Aprile 1882

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem
Commisit pelago ratem
Primus...



Il saluto di un anonimo francese

Aprile 1882

Gloire du monde! Honneur d'Italie!
Que ma droite se meure! A mon palais
Que ma langue s'attache! Ah! Si jamais!
O Mont-Cassin, si jamais, je t'oublie.



Ignazio Zuccaro ricorda Dante:

Ottobre 1882

Quest' altri fuochi tutti contemplanti
huomeni fuoro accesi di quel caldo
che fa nascer i fiori e i fructi santi

(Cod. Cassinese)

Una quartina di P. Jacopo Bernardi

Maggio 1875

Questa vita feconda, in cui si accese,
O Benedetto, dei tuoi figli il core,
Rinverdita ognor cresca e a grandi imprese
Di Dio li scorga e della Patria amore.



Il Longfellow trascrive due strofe del suo Salmo della vita

1869

(trad. di C. L. Torelli)

Tutte de' grandi gridano le vite:
« Sublimate i cor vostri anche, più e più!
sì potrete lasciar, quando partite,
su la sabbia del tempo orme quaggiù.
E quell'orme vedendo altro fratello,
che veleggia di vita il vasto mare,
di già perduto e presso a naufragare,
cuore riprenderà, vigor novello.



Il saluto dello svizzero J. Joliat

1886

Salut! ô monts sublimes,
Vous qui touchez aux cieux,
Nous gravissons vos cîmes
Avec un coeur joyeux.



e quello di Gabriel Maborat
Ottobre 1883

Insignem respexi Aedem Montemque superbum
Progeniem Benedicti, aedem templumque sororis.
O veneranda domus, vere non indigna stuporis!



E l'augurio di Bernard O' Riley
del Sud Africa
1886

Stet domus haec donec fluctus formica marinos
Ebibat; et totum testudo perambulet orbem.



Versi di P. Paolo Dell'Olio S. J.
Ottobre 1923

O veneranda sede di studi e di preghiera,
Tu vedesti il mattino, ma non vedrai la sera;
Com'aquila fuggiasca su te raccolse il volo
La civiltà romana, fiore del nostro suolo;
Mentre sui colti campi, sulle cittadi auguste
Un nembo s'abbatteva di ferree locuste,
Dalla nebbia, dal fango, tra le meste ruine
Affiorò lento il cespo delle glorie latine;
E tu fosti quel sole di luce e di calore
Che diè all'itale zolle quel novello vigore.
Sempre di Roma eterna tu ti temprasti ai rai,
E tu con Roma eterna, eterna splenderai.



En las cumbres de Casino

di Don Romano Rios O. S. B.

Maggio 1928

Ad montes!

Al monte, al monte! cunde por doquiera
la voz de alarma, cuando en la llanura
saliò el rio de madre, y sin ventura
deja el valle, y el huerto, y la pradera
al monte! - claman cuando ronca y fiera
llega la guerra, y siembra la amargura,
y ocúltanse y rehácense en la altura
los cuitados que aquella persiguiera.
Así el grido se oyó por toda Europa
cuando al borde llegò de su onda copa
y al fin se desbordò el furor divino.
Mudo entonces quedò el mundo, aterrado,
mas de Benito por la voz guiado
salvo se viò en las cumbres de Casino!...



b) Dai Codici

Dal Cod. 349

Clare beati agnoscere pauli dogmata qui vult
Volvere in hunc studeat cum magna indagine librum.
Carmen enim vite retinet pariterque gehenne.
Ecclesie pretiosa dei munilia gestat.
Hic quoque repperiet lector frumenta animarum.
Et satiem sine fastidio requiemque beatam.
Scripturis si forte vellis cognoscere omnia.
Paulus diaconus vocitatur et ipse monachus.

Hoc opus auxiliante deo perfecit et ille.
Ipsius ad laudem et sancti archangeli michaelis.
Oro ne dominum cesses lector rogitare.
Gratum ut accipiat scriptoris votum et ipse. Deo gratias.
Alius incepit ego finibi.

Dal Cod. 23

Rex deus immense: quo constat machina mundi.
Infelix ego quicquid posco: perfice clemens.
Ab hoc precor: quicumque frater legens
istum percurrerit librum
Praecando dicite. deus coeli dele cuncta Turboni
indigni diaconi et monachi facinora
Ac clementer cunctis de peccatis suis veniam
Et in coelis mansionem pariter cum omnibus sanctis.
Amen.

Dal Cod. 443

Cor gere tranquillum mentem quoque transfer ad illum
Ut ne spernat rex qui cuncta gubernat.
Nec cessare piam velis implorare mariam
Ut te turbatum faciat cito letificatum.

Dal Cod. 77

Explicit. Iubente domino liber XXXV
Hoc in libro constant volumina.
Non plus octo.
Papa a gregorio:
Edita sanctissimo.
Hunc iohannes scribere decrevit.
Atque complevit.
Quisquis quem tetigerit:
Sit illi lota manus.

Aperiat dominus lectori:
Per omnia sensum.
Scriptori autem:
Perpetuum regnum. Amen.

Dal Cod. 5

Christe qui sedis summe in arce.
Iohannes subdiaconus qui tertia pars de me scripsit.
christe parce eis delictis.
Ad omnes qui et legunt. christe parce eis in evum.
Sicut qui navigat desiderat portum. ita scriptor novissimum versum.
Qui nescit scribere. putat nullus esse laborem. Sed
qui habet intentos oculos et inclinata cervice.
Tria digita scribunt. sed totum corpus laborat.
Rogo vos omnes qui hic mellifluos flores carpitis cum hic aliquid minus inveneritis non maledicta ingeratis sed ut veniam tribuatis. Legentis. Vitam. Scriptori. veniam. Possidentis. salutem.

Dal Cod. 305

Deo gratias. Ceptum est. et perfectum est.
Ego Frater Savinus scripsi.
Omnes qui legitis. Rogo vos orate pro me peccatore.
Etherii rutilant. hic regis dogmata clara.
Faustasque mentes semper ad astra ferunt.
Hec via christigeros deducit ad atria vite.
Hec celum pandens cordis opaca fugat.
O veneranda...
Hoc sacrum munus suscipe queso placens.
Quod mente fideli optulimus nos tibi.
Liutius prior. et Savinus scriptor atque monachis jure
Vinclis huic anathematis innodavit in evum.

Hunc librum istinc qui demere temptaverit.
Obsitus atque tue metuende molitus ire.
Ultima judicia pro hoc tibi solvat ait.
Redde vicem se... idus opimum
Leti percipiat gaudia summa dei.

Dal Cod. 99

Accipe dignanter quod fert pater alme, iohannes.
Munus, et aeterni sibi confer munera regni.
Supplicis ac votis pius inde faveto leonis.
Est studio cuius opus actum codicis huius.

Dal Cod. 68

Sub Celestino quinto pergente casino.
Tunc opus hoc fini, perduxit petrus atini.
Nostra voce pia, benedic queso virgo Maria.
Maximus hunc genuit, presbiter atque fuit.

Dal Cod. 7

Suscipe completi laudes o christe laboris,
Quas cordis leti vox subdita reddit amoris.
Sit merces operis oratio sacra legentis.
Que jungat superis nos toto robore mentis.
Laus sit tibi christe quoniam liber explicit iste.
Manus scriptoris salventur omnibus horis.

Dal Cod. 598

Ut gaudere solet fessus jam nauta labore.
Exoptata diu littera nota legens.
Haud aliter scriptor optato fine libelli
Exultat scripti laxus et ipse quidem.

Dal Cod. 187

Contenente l'Anticimenon attribuito a Bertario

Bertharius Christi intus iuvamine sanctus
Presbyter hoc librum condere jussit amans
Has bene scripturas satagis hinc discere sanctas
Qui legis explora, mistica quaeque tenet,
Posce piis praecibus, nec non super astra Tonantem
Ut famulo reddat praemia digna suo,
Postea quam Abba servavit tempore longo
Et relegens semper doctus ab arte fuit,
Tu quoque discipule sollerti mente recurre
Illius ad scaedas discere recta vale.

Dal Cod. 294

Contro il vino

Qui cupis esse bonus, et vitam quaeris honestam
Qui cupis esse bonus, et vis discernere verum
Ut mortis socium, sic mordax effuge vinum
Nulla febris hominum major quam viteus humor
Immodice sumptus vincit lethale venenum
Sontior est igni virus, consontior angue
Quantum vino nocent, non tantum viscera laedit
Inde tremor in membris, inde est oblivo mentis
Egressus poplite nutans, et visio fallax
Surdescunt aures, balbutit denique lingua
Perpens eloquium profundit semilatratum.
Dic mihi, dic ebrie vivis, an morte gravaris?
Pallidus ecce iaces, ecce aegra mente quiescis
Aegre habes oculos lethali pondere clausos.
Non bona, non mala, non dura, non mollia sentis,
Hoc tantum distas a fati morte veraci
Quod [oculos] miseros . . . . . sol . . . pungit.

Dal Cod. 449

Sullo Stemma di S. Benedetto

Signa Reguardati Probrii felicia: campus
Extollit rubricans, candidus atque leo.
Ex quo par Mosi Benedictus nascitur almus,
Pro quo totus ovat mundus, et astra simul.
Undique conspicuum titulis, hunc lilia palmae
Efficiunt: baculus, candida serta virum,
Martyra namque decent palmae: fertilia virgo,
Abbati baculus: candida serta Iovi.

Dal Cod. 72

Contro le donne

Non sine calcaribus vult currere saepe caballus.
Nec sine verberibus discere vult discipulus.
Tres infelices in mundo dicimus esse.
Infelix qui pauca sapit spernitqne doceri.
Infelix qui recta sapit et cperatur inique,
Infelix cujus nulli sapientia prodest.
Ingenium, mores, famam, et corpus, honores,
Tot perdit vere bona clericus in muliere.
Non est in speculo res qui speculatur in illo
Imminet et non est in muliere fides
Nonne vides quam curta fides manet in muliere.
Crede michi si credis ei tu decipieris
Non dabit illa fidem, tibi quam violabis et idem
Dum tibi ter jurat quod te super omnia curat
Aspice quod jurat quam parvo tempore durat.
Postquam discedas et eam fidam bene credas
Attribuens munus si tunc accesserit unus
Turpus vel luscus vel toto corpore fuscus
Hunc tibi preponit si maxima munera vehit.

Nullus ei carus nisi qui ferre non sit avarus.
Non fidem servare quidem nescit femina nulla.
Ergo cave ne sic plane capiaris in illa,
Femina fallere falsaque dicere quando cavebit
Nam cava piscibus et mare fluctibus ante carebit.
Femina falsa nimis premitur qua quisque ruinis
Lingua meretricum pejus est quam vulnus iniqum.
Mitia dat verba mulier pro laude superba.
Femina vas sathanae rosa ferens dulce venenum
Semper prona ei quae prohibetur ei.
Femina tristatur si noxia non operatur.
Tunc bene laetatur quando ei nocere datur
Si Loth, Sansonem, si David, si Salomonem
Femina decepit quis modo tutus erit?
Femina res ficta, res subdola, res maledicta.
Tartarus, vulva, solum numquam satiantur et ignis,
Dives eram dudum, fecerunt tria nudum,
Alea, vina, venus, tribus his sum factus egenus,
Nil muliere bona melius, nil carius unquam,
Nil muliere mala peius et vilius unquam,
Praebens cum mellis dulcedine pocula fellis,
Cum verbis blandis, fallacibus atque nefandis
Illaqueat stultos, trahit ad tartara multos
Oderunt peccare boni virtutis amore
Oderunt peccare mali formidine poenae,
Quem semel horrendis maculis infamia nigrat
Ad bene tergendum multa laborat aqua.
Morbida facta pecus totum corrumpit ovile,
Ne maculet alias est removenda grege.
Unde superbimus cum res vilissima simus?
Fex sumus et simus ad terram terra redimus.
Actibus et verbis o tu quicumque superbis
Hoc retine verbum, frangit Deus omne superbum,
Tunc bene pugnabis cum cuncta subacta putabis,
Quae postea infestat vincenda superbia restat
Quae nisi vincatur promissa corona negatur.

Prefazione ad un lavoro di Pietro diacono

Dal Codice 257

Corpore virgineo postquam Deus est homo factus
Eius doctrinis de perditione retractus
Est orbis totus.
Coetus apostolicus doctoris iussa sequendo
Lustravit mundum doctrinae verba loquendo.
Post hos vir vitae venerabilis extitit ille
Qui quantus fuerit clamant miracula mille:
Nomine vita datur, Benedictus namque vocatur:
Vitaque mille modis benedicitur et veneratur:
Doctor cunctorum, pia norma, pater monachorum.
Extremo vitae satis omnimodo redimitae,
Munere divino tractans in Monte Casino,
Legem discretam scripsit, sermone facetam,
Propositam monachis positis ubicumque latinis.
Inde Casinensis venerandus iure levita,
Petrus quem celebrem fecit clarissima vita,
Romanumque genus et principis Octaviani,
Lingua loquax et cor sapiens, mores quoque sani,
Patrum sanctorum scrutando dicta priorum,
Abbatis recti praecepto Seniorecti,
Exposuit mire sicut valet his bene scire.

Dedica di un libro di Pietro Diacono

Dal cod. 257

Qua patria natus, qualis, quantumque beatus,
Extitit invictus monachorum dux Benedictus,
Gregorius pater eximius praesulque Quirites
Descripsit, quando scripsit de more polite
Signa beatorum quorundam, dialogorum
Quattuor in libris. Qui noster dux, monachorum

Aptam, discretam normam depinxit, ut idem
Sanctus Gregorius testatur; quam duo pridem
Fratres ambo casi, virtutibus ambo probati,
Ut fateor vere, pulchre satis exposuere.
Paulus adest alter levita; Smaragdus et alter.
Ast abbas rectus cui nomen Seniorectus,
Vir bonus, astutus, vir ad omnia promptus, acutus,
Posse videns istis aliquid nimis utile iungi,
Quo delinquentum valeat mens torpida pungi,
Praecepit frati Petro, quem Roma superba
Non modo germine nobilitat, set et illa superna,
Et pia Romani stirps principis Octaviani,
De qua Virgilius describit carmine sancto:
« Iam nova progenies coelo demittitur alto »;
Quem quoque plus mores sancti sanctique labores
Et scripturarum prudentia multa sacrarum - nobilitant -
Plenius ut patrum perscrutans dicta piorum
Congrua decerpat; decerptis multa suorum
Copia verborum iungatur; ad haec Benedicti
Regula mista patris, fratris conamine dictis,
Efficiat librum quo cotidie meditetur,
Mens monachi iusti, temptati mens recreatur.
Abbas iussa dedit. Petrus incunctanter obedit.
Moxque patratur opus cuius ceu gratum laboris
A Christo praemium sumet. Diadema decoris
Non solum scriptor set et is qui scribere iussit
Cui rogo cum sanctis super aetera vivere ius sit.

Il notaio Riccardo da San Germano descrive una sua malattia ai Monaci di Montecassino

dal Cod. 342 - Sec. XIII

Quantum sit vilis hominis dignitas
Et quam caduca sit ejus sanitas,
Docet qui dicit hoc dedit vitas
Nam omnis homo vivens est vanitas.

Vana est salus et status hominis,
Vanus est decor et pulchritudinis:
Filius enim est Ade seminis,
Qui numquam sistit eisdem terminis.
In die Iovis ultimo julii,
Quo celsa poli vis ambit cinthii,
Post sumptum modicum quid edulii,
Hoc michi accidit infortunii.
Sanus ut eram et sine vitio,
Calami vacans in exercitio,
Mox alteratur sana conditio
Et fit infirma quod ita sentio.
Rigor per membra se cepit fundere,
Qui me compellit invitum tremere,
Cuius et possim vim vi repellere,
Corpus decrevi pellibus tegere.
Sub tegumento jacebam abditus,
Meque fovebat senilis alitus;
Sic tremebundus et totus hispidus,
Duro plus eram lapide frigidus.
Sequitur calor et rigor preterit,
Omnia senis ossa qui conterit,
Non tamen ipse me prius deserit
Donec adversus se sudor ingerit.
Hoc eo die sequenti abstinui,
Et luce tertia mihi minui.
Regulam tamen in cibis tenui,
Sed non peccavi dieta tenui.
Nil michi confert illa minutio,
Sed fit humorum maior solutio;
Ex tunc non fui ultra in otio,
Quo sic est facta sanguinis motio.
Nam in me jugis calor exuberat:
Fit febris duplex que simplex fuerat,
Miserum senem ut magis conterat,
Quidquid precedit vix frigus tolerat.
Ad dividendam morbi discursiam,

In omni mane summo oxizaccaris,
Amigdalatam pinello squalidam
Edo vel farra et bibo qualidam.
Me visitare veniunt medici,
Amici mei layci clerici,
Qui me confortant et dicunt singuli
Ut non deberem sic mente deici.
Urinam cernunt pulsum considerant
Et signa vident que numquam viderant;
Valere tamen qui me desiderant,
Inter seipsos de me deliberant.
Iuvemus aiunt amicum debilem
Amicum verum et favorabilem
Et adhuc nobis et multis utilem,
Ne forte vergat ad casum flebilem.
Fiat nunc ergo quedam purgatio,
Ut phisicalis exigit ratio;
Fiet humorum extenuatio
Et liber erit in brevi spatio.
Hoc isti dicunt, alii veniunt,
Sed qualem credunt me non inveniunt,
De me diffidunt et male sentiunt,
Sicque dolentes in sua redeunt.
Septimus dies advenit creticus,
Indicativum quem dicit medicus:
Spiritus meus valde fit modicus,
Et ego fio totus encleticus.
Sed et leviat mars egritudinis.
Spes redit et valetudinis;
Secretum exigo penitudinis
Confessionis et pulchritudinis.
Ad me sacerdos accedit ilico,
Cui vix confessus sum et me judico;
Virtus tamen de mortis lubrico,
Communioni christi communico.
Sic recreatus ex carne domini,
Particeps factus et eius sanguinis,

Eger ut eram divino nomini
Gratias egi deo et homini.
Inde testatus sum non ut volui
De bonis meis, sed sicut potui;
Mox consternatus lecto recubui
Et nec in totum cuncta disposui.
Hoc intuentes omnes qui aderant,
Quod ita michi vires defecerant,
De me diffidunt et satis esitant,
Tuncque debere me mori autumant.
Tunc qui sum visus fore deterior,
In illa die factus sum melior,
Fit quoque morbus validus levior,
Me visitanti de quo regratior.
Die paratur nono elleborum,
Dulce quod non est ut mel aut zuccarum,
Quod magistrorum propter ministerium
Michi confertur in refrigerium.
In tanti michi causa periculi,
Satis id contulit adminiculi;
Nam tunc egressi vi sumpti poculi
Mox leviantur et frons et oculi.
Et que tunc erat nature filia,
Carior michi quam campi lilia,
Quam ad carorum sana consilia,
Legitimavi ad optabilia.
Et desponsavi matrem realiter
Et coram multis presentialiter:
Anulum dedi osculum pariter:
Voluit deus sic et non aliter.
Oh dei mei omnipotentia,
Erga me fuit quanta clementia,
Qui morbi mutas hec accidentia
In sane mentis convalescentia.
Hec tua michi fuit indignatio
Non egritudo sed visitatio;
Utinam per te sit emendatio,

Quem decet ympnus et collaudatio.
Qui relevavit lapsum qui cecidit,
Me castigavit nec morti tradidit.
Ille Riccardus quem vite reddidit
Regratiatur qui metra condidit.
Illi sit honor virtus et gloria,
Summa potestas summa victoria,
Cui mors et vita favent et omnia
Vivit et regnat deus in secula.



Rhitmus in honorem B. M. V.

Dal Cod. 361

Ave virgo maris stella,
Ave mater et puella,
Nata tui geniti.
Ave virgo porta poli,
Ave mater digna coli,
Porta lucis fulgida.
Ave virgo mater Christi,
Quae per verbum concepisti
Summi Regis Filium.
Ave virgo mater pia,
Ave mundo flos Maria,
Mater Unigeniti.
Ave mater caritatis
Ave prolis pietatis
Templum Dei gratissimum,
Ave mater digna Dei,
Ave clara lux diei,
Noctis illustratio.
Ave mater incorrupta,
Ave virgo digne nupta,
Regina mitissima.

Ave mater gratiarum
Ave sidus mundi clarum,
Fons misericordiae.
Ave mare spatiosum,
Ave flumen gratiosum,
Ave fons clarissimus.
Ave maris lignum tutum
Ave terrae firmum scutum,
Lignum salutiferum.
Ave templum dignum Dei,
Ave Tyton lux diei,
Spiritus sancti sacrarium.



Il ritmo Cassinese (1)

(testo critico del D'Ovidio)

I. Eo, sinjuri, s'eo fabello,
lo bostru audire compello:
de questa bita interpello,
e ddell'altra bene spello:
poi ke 'nn altu me 'ncastello,
ad altri bia renubello,
e 'mmebe 'ncendo flagello.
Et arde la candela, sebe libera,
e ad altri mustra la bïa dellibera.
II. Et eo, abbenga 'n culpa jaccio,
vebe luminaria faccio:
tuttabia mende abbibaccio,

(1) Rimonta alla fine del secolo XI o al principio del sec. XII. È una parabola ascetica sulla felicità dell'altra vita e la miseria di questa, che si finge narrata ad un uditorio, in strofe quasi sempre di 7 ottonari monorimi e 2 endecasillabi anch'essi monorimi. È incompleto: dopo la figura ci aspetteremmo il figurato. È contenuto nel Cod. 552 del sec. XII-XIII.

e ddico quello ke saccio:
ca a scriptura be 'mme placcio,

. . . .

Aio nde nova dicta per fegura
ke da materia no sse transfegura,
ma ke coll'altra bene s'affegura.

III. Ai 'la fegur'a esplanare,
ca poi la boljo mustrare,
dumque, penza l'omo fare
questa bita requiare,
deducere, deportare!
mortu, non bita gustare
c'unqua de questa sia pare!
Ma tantu quisto mundu ene gaudebele
ke ll'unu a ll'altru face mescredebele!

IV. Ergo poneteb'a mente
la scriptura como sente.
Ja sse mosse d'orïente
unu magnu vir prudente,
et un altru d'occidente:
foru junti 'n albescente:
demandaruse presente.
Ambo s'addemandaru de nubelle
e ll'unu a ll'altru dicuse nubelle.

V. Quillu d'oriente pria
alza l'òcclu, scì llu spia

. . . .

. . . .

demandaulu tuttabia
como era, como gia.

. . . .

« Frate meo, de quillu mundo bengo,
illoco sejo, et ibi me combengo.

VI. Quillu, auditu stu respusu
cuscì bonu ed amurusu,
dice: Frate, sedi jusu;
non te paira despectusu,

multu fora golejusu
ticu fabellare ad usu.
Hodie mai plu non andare!
c'a ttebe bolio multu addemandare.
« Serbire, se mme digni commandare »!
VII. Bolzer' audire nubelle
de sse toe dulci fabelle
onde sapientia spelle (...?)
e ddell'altra (bita?) bene spelle.

(Manca, pare, la risposta dello spirito sulla felicità celeste).

VIII. Certe credotello, frate,
ca tutt'ene beritate;
[ma] una caosa me dicate
de ssa bostra dignitate:
poi 'n tale desduttu state,
quale bita bui menate?
que bidanda mandicate?
Bidande abete cuscì amorose
como so queste nostre saporose?
IX. « Ei! paràola dissensata!
quantu male fui trobata!
obebelli n'ai nucata
tia bidanda scelerata!
obe l'ai assimilata!
bidanda abemo, purgata,
d'ab eniziu preparata:
perfecta binia plantata,
de tuttu tempu fructata!
En qualecumqua causa delectamo,
tutto a quella binia lo trobamo,
e ppuru de bedere ni saziamo »!
X. Ergo bui non mandicate?
non credo ke bene aiate

. . . .

Ca homo ki nni bebe nimanduca,
ni saccio 'm quale vita se conduca.

XI. « Dumqua te mere scoltare;
tié que tte bolio mustrare;
e sse tu sai judicare,
te stissu metto a llaudare,
credi, non me lo betare,
lo melio che tte-nde pare!
Homo ki fame non sente,
unqua non è siziente,
qued à besonju, tebe saccente,
de mandicare e bibere niente »!

XII. Poi 'n tanta gloria sedete
ke nulla necessu abete,
ma quantumqu'a Diu petete
tuttu lo 'm balia tenete,
e 'n quella forma gaudete,
angeli de celu sete.....



Dichiarazione del Ritmo dell'istesso D'Ovidio

I. Io, signori, s'io favello,
il vostro udire reclamo;
di questa vita sparlo,
e dell'altra bene parlo;
poichè in alto m'incastello,
ad altri la via rinnovello *(spiano)*
e in me vi accendo candela.
Ed arde la candela, sè finisce,
e ad altri mostra la via libera.

II. Ed io, abbenchè in colpa giaccio
a voi lume faccio:
tuttavia mi avaccio *(affretto)*,
e dico quello che so;
che della scrittura ben mi piaccio *(la parabola o figura che or dirà)*

Ho di nuovi detti per figura
che da materia non si dissomiglia,
ma che coll'altra bene si assomiglia.

III. Ho la figura da spiegare,
chè poi la voglio mostrare.
Dunque pensa l'uomo fare
in questa vita riposare,
divertirsi, spassare?
morto, non [*altra*] vita gustare
che mai a questa sia pari?
Ma tanto questo mondo c'è godevole,
che l'uno a l'altro si fa miscredevole.

IV. Dunque ponetevi a mente
la scrittura come sente *(dice):*
Già si mosse d'oriente
un grande uomo prudente,
ed un altro d'occidente;
furono giunti in su l'alba;
dimandaronsi subito,
ambo si domandarono novelle,
e l'uno a l'altro si dissero novelle.

V. Quello d'oriente pria
alza l'occhio, sì lo spia
[*ma niente gli diceva;*
l'altro per tema taceva].
Dimandollo tuttavia
come stava, perchè giva:
[*e quello gli rispose*]:
« Frate mio, da quel mondo vengo,
in quel loco siedo, e ivi mi torno ».

VI. Quegli, udita questa, risposta
così buona ed amorosa,
dice: - Frate, siedi quaggiù;
non ti paia dispregevole;
molto sarei goloso *(bramoso)*
teco favellare ad uso *(d'amici)*
Oggimai più non andare!

chè ti voglio molto addimandare.
« Servire, se mi degni comandare ».
VII. Vorrei udire novelle
con questa tua dolce favella
onde sapienza parli
e de l'altra *(vita)* bene parli.

. . . .

VIII. - Certo te lo credo, frate
che tutto è verità,
[*ma*] una cosa mi diciate
di questa vostra dignità:
poichè in tale felicità state,
quale vita voi menate?
che vivanda mangiate?
Vìvande avete così amorose
come son queste nostre saporose?
IX. « Ah! parola dissensata!
Quanto male fu trovata!
troppo ci hai dolcificata
tua vivanda scellerata!
ove *(a che)* l'hai assomigliata!
Vivanda abbiamo purgata,
da principio preparata;
perfetta vigna piantata,
in ogni tempo fruttifera!
In qualunque cosa ci dilettiamo,
tutto in quella vigna lo troviamo,
e pure col vedere ci saziamo »!
X. Dunque voi non mangiate?
Non credo che felicità abbiate;

. . . .

chè uom che non beve e non mangia
io non so come mai si diverta,
nè so in quale vita si passi.
XI. « Dunque ti conviene ascoltare.
tiè, che te lo voglio mostrare;
e se tu sai giudicare,

te stesso metto a decidere:
credi, non me lo vietare,
il meglio che te ne pare.
Uomo che fame non sente,
(e) mai non è siziente,
che ha bisogno più, tu (*sei*) savio,
di mangiare e bere? niente ».
XII. Poichè in tanta gloria sedete
che nulla necessità avete,
ma qualunque cosa a Dio chiedete,
tutto in balia lo avete,
e in quella forma *(di vita)* godete,
angeli del cielo siete.



Un'osservazione filosofica di un monaco Anonimo

dal Cod. 321

Et in quisto mundu chi non ave moneta
Non eve tenuto nè savio, nè saputo
Ello patre nostro non eve creduto,
Sebene fosse filosofo, et poeta
Per un asino eve tenuto...



Sulla noia - Pensieri di un altro cassinese

dal Cod. 319

Grave in noia, ove nulo remedio
De desfarla fa l'om sempre dolente
E tute ore lo fa stare in gran tedio
Pensa, e sospira, e plange gravemente

Chi ne altrove credo, che sia incendio
Che si affliga, nè si struga la mente
Chi nol provase, o nol savese da Dio
Omni intelecto ge sapria niente.
Dise 'l proverbio de li nostri antiqui
Tu non sai, que te avegna in chi a la morte
Perhò prega sempre l'alta posanza
Che te secora, e large tanto juisi
Che te defenda da l'aspera sorte
La quale non ha in sì iustizia, nè bolanza.



In lode di S. Benedetto

Dal Cod. 502

Le basse forze a gloriosa impresa
cercan forse hogi invan portar vittoria
fede la mente a tanto errore ha presa
Non mundan pompa human triumpho o boria
per mostrar poi lacquistato vexillo
strenge a voler de te narrar la gloria.
Non come già Scipion, Cesar, Camillo
per dar triumpho al Capitolio eterno
linclita vita tua con penna stillo
Non per voltare il sanguinoso perno
della cota fallace a te me giro
ma per far noto un bel pensier superno
Et se più che non può lorbo mio tiro
e che chi può mi dà lontano il segno
tal che di non condur temo e sospiro
O la tu ch in vita fusti dal ciel degno
et che del nostro cor penitu el zelo
tempra che giunger posso il dardo al segno
Fidasi el cor nel tuo sovente velo

et sotto lombra tua sol si riposa
sprezando i venti, el minazar del cielo
    Non sdegnar di forzar lalma bramosa
in tua laude cantar; ma insieme accogle
la voce humil tremante et pavorosa
    O causa o fin de tutte le mie vogle
porge la man a quel dolce pensiero
che vive sol di color dele tue fogle
    Placido rende al bel monte il sentiero
tal che colui che ale tue laude spira
dir possa che giamai non fu severo
    Tempra le corde ala rustica lyra
che non basta il favor d'Apollo el fonte
a chi sol dir dete pensa o respira
    O regia gloria o fundator del monte
dove si principia lalta militia
ardita ormai la vergognosa fronte
    Voto son dui alor pien di pigritia
et se pur tanta impresa allhumer getto
obedientia e sol: non e malitia
    Dunq se aquel cha talopra mha stretto
ti piace il premio dar governo et reggie
la penna: El stil lingegno et l'intelletto
    Vedo che tal pensier disperso il gregie
et mancar se non vien tu per pastore
carita, devotione, arbitrio, et leggie.
    Si ch infiamma tal pensier disperso tal fervore
che chi del tuo bel nome allombra sede
tener possa leffetto: et tu lhonore.
    Et se tua vita humano ingegno excede
supplir puo di colui ch ate mi guida
affection servitu debito et fede
    Se pieta adonq et fede in ciel si annida
non fien per la dambe dui butate invano
lachryme, devotion, sospiri, et strida
    Pero regge tu el cor, regge la mano
chal primo assalto n le tue laude resta

stamo: afflitto in timor: pavido: e vano
Piglo la penna in man, quassata et mesta
dubia ancor di restar stanca nel corso
del tuo spirto vigor spesso non presta
Et cavi a suoi corser di bocha el morso.



Un sonetto del secolo XIII-XIV

dal Cod. 502

Se allor quando li spirti uniti al cielo
Sol contemplando leti illor factore
Sfidava spesso il spirto allor, che fore
Rompeva a tutti de ignorantia il velo
Non si debba admirar nixun chel zelo
E quel che da del spirto il furore
Che sel fusse hoggi ancor devoto el core
Non negarebbe il suo soccorso el cielo
Vedi di rozo stil: rozo intellecto
Privo dogni virtu; quante auree prede
Per me reporta el tuo devoto pecto
Piglirai leto il don chel ciel ti diede
Opra non mia, che sol fact han laffecto
Carità, devotion: costantia: e fede



c) Poesie di monaci cassinesi

Paolo Diacono - Versi in lode del Lago di Como

Ordiar unde tuas laudes, o maxime Lari?
Munificas dotes ordiar unde tuas?
Cornua panda tibi sunt instar vertice tauri;
Dant quoque sic nomen cornua panda tibi.
Munera magna vehis divinis dives asylis,
Regificis mensis munera magna vehis.
Ver tibi semper inest, viridi dum cespite polles;
Frigora dum superas ver tibi semper inest.
Cinctus oliviferis utroque ex margine silvis:
Numquam fronde cares cinctus oliviferis.
Punica mala rubent laetos hinc inde per hortos;
Mixta simul lauris Punica mala rubent.
Myrtea virga suis redolet de more corimbis,
Apta est et foliis myrtea virga suis.
Vincit odore suo delatum Perside malum,
Citreon has omnes vincit odore suo.
Cedat et ipse tibi me iudice furvus Avernus,
Epyrique lacus cedat et ipse tibi.
Cedat et ipse tibi vitrea qui Fucinus unda est,
Lucrinusque potens cedat et ipse tibi
Vinceres omne fretum, si te calcasset Jesus,
Si Galilaeus eras, vinceres omne fretum.
Fluctibus ergo cave tremulis submergere lintres:
Ne perdas homines fluctibus ergo cave.
Si scelus hoc fugias, semper laudabere cunctis;
Semper amandus eris, si scelus hoc fugias.

---

(1) Paolo, figlio di Warnefrid, n. presso Cividale del Friuli 725-730, cance liere di Desiderio re dei Longobardi a Pavia, diacono ad Aquilea; a Monteca sino nel 787; m. 795-797-13 Aprile - Storico e poeta.



. . . . . le messe delle feste principali e le iniziali delle antifone sono state trattate tutte con la stessa cura.

(pag. 41)

Sit tibi laus et honor, trinitas immensa, per aevum;
Quae tam mira facis, sit tibi laus et honor.
Qui legis ista, precor, « Paulo » dic « parce, redemptor »,
Spernere neve velis, qui legis ista, precor.



Lo stesso - Versi per la morte della nipote Sofia

Roscida de lacrimis miserorum terra parentum
Haec te, gemma micans, cara Sophia, tenet.
Tu decus omne tuis, virgo speciosa, fuisti,
Qua non his terris gratior ulla manet.
Heu fueras teneris, dulcis, tam docta sub annis,
Longaevi ut cuperent iam tua verba senes.
Et quae longa dies aliis praestare puellis
Vix poterat, raptim cuncta fuere tibi.
Te moriente avia iam vivere posse negavit,
Illius et mortis mors tua causa fuit.
Iam thalamus sponsusque tibi parabantur, et inde
Spes quoque iam nobis grata nepotis erat:
Hei mihi, pro thalamo dedimus tibi, virgo sepulchrum,
Pro taedis miserum funeris officium.
Tundimus heu maesti pro plausu pectora pugnis;
Pro cythara et cantu planctus ubique sonat.
Gemmantem vitem decoxit saeva pruina,
Purpureamque tulit dira procella rosam.



Lo stesso - Favola del vitello e della cicogna

Quaerebat merens matrem per prata vitellus:
Cruribus huic longis obvia venit avis.
Dicit: « Io Frater, cur tristis pectore mugis,
Vel cur turbatus florida rura teris » ?

Cui sic respondit: « Soror, est iam tertia nunc lux,
Quod lac non tetigi et famulentus eo ».
Verba refert ales: « Ne cures talia, demens:
Nam quia non suxi tertius annus abit ».
Ad quam indignatus fertur dixisse vitellus:
« Quo sis posta cibo, en tua crura docent ».



Lo stesso - Favola della podagra e della pulce

Temporibus priscis pulix lacerasse potentes
Dicitur, atque inopes dira podagra viros.
Sed pulix noctu dites cum carperet artus,
Protinus adlato lumine captus erat.
Altera dum plantis sese occultaret egeni,
Stare nequibat egens, fessa erat illa satis.
Sic quoque consumpti fatis agebantur amaris,
Ille timore necis, illa labore viae.
Convenere simul, referunt sua damna vicissim
Et placet alterne has agitare vices.
Divitis interea gressus lacerare podagra,
At pulix stratum coepit, egene, tuum.
Hinc, vaga, tu recubas, requies tibi magna, podagra, est;
Tu pulix, tutus viscera fessa comes.



Epitaffio di Ilderico I (1)

in morte di Paolo Diacono suo maestro

Perspicua clarum nimium cum fama per aevum,
Astra simul iunctum pangant te coetibus almis,
Veridicos Levita tuos: qui summe triumphos,
Lucifluis Paule potuit depromere dictis?
Ut tua, sed lector, properans huc noscat, et hospes,
Sacrato tumulo requiescere membra sub isto,
Almificos actus dignum est reserare canendo.
Eximio dudum Bardorum stemmate gentis,
Viribus atque armis, quae tunc opibusque per orbem
Insignis fuerat, sumpsisti generis ortum,
Tam digna est, postquam nitidos ubi saepe Timavi
Amnis habet cursus, genitus tu prole fuisti:
Divino instinctu regalis protinus aula,
Ob decus, et lumen patriae te sumpsit alendum,
Cum tua post Tibridem populis, et regibus altis
Tunc placida cunctis vita, studiumque maneret;
Omnia sophiae coepisti culmina sacrae,
Rege monente pio Ratchis, penetrare decenter.
Plurima captasses digne cum dogmata, cujus
Resplendens cunctos, superis ut phoebus ab astris,
Arctoas rutilo decorasti lumine gentes:
Haec sint iam nimium fluidi cum gloria saecli
Condignis ditaret ovans, te sedule gazis:
Lucis ob aeternae vitam, sine fine beatam,
Audacter sprevisti huius devotus honores,
Regis et immensi fretus pietate polorum
Vernanti huc Domino properasti pectore Christo,
Subdita colla dare Benedicti ad septa beati;
Exemplis mox compta tuis, ubi concio sacra

(1) Monaco, fine dell'VIII principio del IX secolo.

Tum iubar ut fulgens coepit radiare coruscis;
In te nam pietas iugiter, dilectio dulcis,
Nectareus et pacis amor, patientia victrix,
Simplicitas solers nimium, concordia summa,
Omne simulque bonum, semper venerande, manebat:
Nunc ideo caeli te gemmea regna retentant,
Sideream retinens pariter per saecla coronam,
Hoc tibi posco, sacer, gratum sit carmen honoris,
Hilderic en cecini quod lachrymando tuus,
Quem requiem captare tuis fac quaeso perennem,
Sacratis praecibus, semper amande, pater.



Dai versi dell'Abate Bertario (1) intorno ai Miracoli di S. Benedetto

Alcuni miracoli operati a M. Cassino

77 Veste comes splendens fraudenter Riggo tyranni,
  « Non tua sunt », inquit, « quae tua dorsa gerunt ».
Totila rex veniens prostrato corpore supplex
  Praescivit vitae commoda cuncta suae.
« Bis quinis annis retinebis culmina regni;
  Mors tibi succedit; moribus esto pius ».
Desinit in factis extunc fervescere mente,
  Blanditius vixit tempora data sibi.
Excole, Roma, tuo vatem de germine ductum,
  Qui tua per saecla moenia salva monet:
« Turbinibus multis quassaris, fluctibus atque;
  Nullus adest hostis, qui tua septa petat ».

. . . .

---

(1) Combattè nell'846 a Gaeta contro i Saraceni. Nell'848 fu abate di M. Cassino. Il 22 ottobre 883 morì per mano dei Saraceni. È venerato dai cassinesi come santo.

93 « Quaeque piis monachis congessi munere Christi,
Iudicio domini perdita cuncta manent,
Vix potui precibus dominum pulsare beatis,
Ut animas fratrum abderet ipse deus ».
Nam gens adveniens Bardorum tempore noctis
Omnia vastantes cuncta tulere simul.
Aeterni regis salvati munere fratres,
Perstitit illaesa concio sancta simul.

. . . .

129 Rusticus ecce venit constrictus vinculo Zallae:
Intuitu sancto stat resolutus homo.

. . . .

143 Regula namque tua magno moderamine compta
Corda monens fratrum, ut pia dicta colant,
Quos tua prex sancta iugiter transmittit ad aethra,
Consocians sanctis hos sine fine choris.
Flat domini famulus animam cum laudibus almis
Angelicis ulnis vectus ad astra poli.
Pallia sternuntur divino lumine mixta,
In quibus ascendit ad pia regna pater.
Congaudens sanctus frater de morte sororis
Exequiis sanctis hanc tumulare monet.
Aurea sanctorum retinet nunc arca piorum
Pignora, quae terris iniunxit et aethre deus.



Preghiera per sè e per gli altri

Eia, pater sancte, tanta qui gloria fulgis
Sedibus in superis, Christi et pietate coruscas,
Esto tuis famulis custos doctorque per aevum,
Ne lupus insidians nec hostis pestifer unquam
De grege tollat ovem, proprio quem iure retentas.
Berthariumque tuum famulum me protege, serva,
Ductus amore tuo qui carmina vilia prompsi.

Hoc, deus omnipotens, salvos qui vis fore cunctos,
Qui caelum terramque regis per saecula, Christe,
Des petimus nec non paradisi gaudia nobis,
Omnibus et veras tribuas sine fine coronas. Amen.



Alfano - A Trasmondo ragazzo di scuola

Transmundum metrica laude sorores
Dignum dulce melos fingere doctae,
Ut vos voce quidem vultis acuta,
Vel Phoebi cithara dicite dulci.
Hic Aristotelis philosophi
Versutas hereses, atque Platonis
Fastus eloquii, mense per annum
Uno pene studens arte refutat,
Qua non Attica dat vincere norma,
Sed Zetina palus, noxia semper
Crudis cardiacis, utericisque,
Et splenis vitio vindice passis.
Deridet studium semper decenne,
Et quando libet, hoc monte relicto,
Laetus tendit eo tempore veris
Causa tam citius multa sciendi.
·Fertur corde tenus sic homilias
Quadraginta legens scire, sed illic
Nam post tot reditus, muneris hujus
Expers prorsus adest, utpote pridem.
Versus tam bene scit Virgilianos
Discens a puero, quam bene novlt
Quos irata libros igne Sibylla
Combussit, quod eos renuit emptor.
Tales grammaticos mittit Aternus.
Hic oblivio six juxta perosi

Amoris, philosophos praebet inertes.
Felices quibus haec cognita non est.
Si, Transmunde, mihi credis, amice,
His uti studiis desine tandem;
Fac cures monachi scire professum,
Ut vere sapiens esse puteris.



Lo stesso - Al Cardinale Ildebrando

Quanta gloria publicam
Rem tuentibus indita
Saepe jam fuerit, tuam
Hildebrande scientiam
Nec latere putavimus
Nec putamus. Idem sacra
Et Latium refert via,
Illud et Capitolii
Culmen eximium thronus
Pollens imperii docet.
Sed quid istius ardui
Te laboris, et invidae
Fraudis aut piget, aut pudet?
Id bonis etenim viris
Peste plus subita nocet.
Virus invidiae latens
Rebus in miseris suam
Ponit invaletudinem,
Hisque non aliis necem
Et pericula confert.
Sed ut invidearis, et
Non ut invideas, decet
Te peritia quam probi

Et boni facit unice
Compotem meriti sui.
Omne judicio tuo
Ius favet, sine quo mihi
Nemo propositi mei
Vel favoris inediam
Praemiumve potest dare.
Cordis eximius vigor
Vitae nobilis optimas
Res secuta probant quidem
Iuris ingenium, modo
Cujus artibus uteris.
Ex quibus caput urbium
Roma justior, et prope
Totus orbis, eas timet
Saeva barbaries adhuc
Clara stemmata regio,
His et archiapostoli
Fervido gladio Petri
Frange robur, et impetus
Illius vetus ut jugum
Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis?
Quidquid et Marius prius
Quodque Julius egerant
Maxima nece militum,
Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage, quam tibi
Cujus est studiis suae
Nacta via potentiae?
Qui probe quoniam satis
Multa contulerant bona
Patriae, prohibentur et
Pace perpetua frui,
Lucis, et regionibus

Te quidem potioribus
Praeditum meritis manet
Gloriosa perenniter
Vita, civibus ut tuis
Compareris apostolis.



Guaiferio (1) - Il suicida risuscitato da S. Giacomo

. . . .

Gallorum coetus partes qua fulget Iberas,
Corpus apostolicum gentis de more petebat,
Ut devotus amor, sacra dum loca viseret, ipsa
Asperitate viae scelerum se mole levaret.
Quorum, naturae persimplicis et puerilis
Unus erat, facilis quo velles flectere flecti.
Hos ut ad hospitium jam tardior hora coegit,
In partem simplex divertit ab agmine solus,
Dimotusque via modicum, fraudisque dolique
Invenit auctorem, juvenilis corporis instar.
Inchoat astutus dirum cum simplice bellum,
Non flagra, non gladios, sed pacis habentia signum,
Primum verba movens: « Quo, frater duceris »? inquit.
Sed quid ad haec simplex? facies humana, serenus
Vultus, et eloquium cum nomine fratris amicum,
Quae bene cordatos homines multumque probatos
Exciperent, ad colloquium miserabile mentem
Alliciunt stolidam; quo tendat, pandit. At ille
Subsequitur: « Quare tantum vis ferre laborem »?
Hic via, consiliumque viae: – « discrimine nullo
« Atque mora nulla, conquiri posse quod optas ».
Utque magis capiat miserum, magis ora serenat,

---

(1) **GUAIFERIO di Salerno; monaco prese il nome di Benedetto, m. 1089. - Poeta e scrittore di una certa eleganza.**

Voceque demulcens, ait: « Agnoscisne loquentem »?
Cernere se juvenem quis sit nescire fatetur
Simpliciter simplex. Tunc inquit: « Apostolus ille
« Sum quem quaeris ego ». Credit miser, atque repente
Stratus humi deposcit opem, scelerumque levamen.
Mox auctor mortis mortis prorumpit ad atrum
Consilium, sed facturum quid consulat illum
Accipit ante fidem. Tunc sic ait: « Haud nisi solvas
« Ipse tuos artus animae compage, salutem
« Quam cupis, aeternam speres. Vis vivere vitam
« Semper mansuram? vitam tibi tolle caducam ».
Horrescit facinus bruto sub pectore tantum,
Audet, et hoc fidei contrarium esse repugnans
Dicere: sed monitis persuasus cedit iniquis.
Flagitat ergo modum, tantum quo crimen agatur.
Hospitium repeti, coena, sermonibus ore
Sollicitum pectus claudi, cunctisque sopore
Immersis, fauces gladio penetrarier imas,
Et ventris medium, tantum post vulnus, eodem
Consulitur gladio transfigi. Suadet iniquus
Quod cupit. It, coenat, simul atque gravatis
Somno consociis, immergit gutture telum,
Amputat et venas, secat et cum gutture nervos.
Nec mora, configit praecordia: sed dolor ipse
Criminis ac mortis miserum clamare coegit.
« Me miserum! perii; scelus hoc mea dextra peregit ».
Et ruit exanimis: miseram mox turba ferorum
Spirituum capiunt animam, rapiuntque trahuntque,
Per summas valles agitantes atque per imas.
Apparet subito facinus qui suaserat hostis,
Iuris et esse sui, sceleris qui causa sit, inquit.
Ceditur, insequitur, magis omnibus urget et unus.
Ad loca Romanis sic itur proxima muris.
Vox sonat hic: « Sinite »; stolidi cessere parumper.
Sed repetunt animam, dum vox silet, atque coarctant.
Intonat haec eadem propior mage, terribilisque:
Diffugiunt omnes subitis terroribus hostes,

Nec quatiunt animam jam sancta voce solutam.
En specie vera juvenis pulcherrimus astat:
Novit apostolici formam quasi praescius oris
Spiritus; hunc sequitur, super ardua tecta venitur
Principis Ecclesiae regnantis; in aetere Mater
Virgineis stipata choris astare videtur.
Accedit Jacobus, pro tanta labe precator.
Audit ab ore pio: repetat nisi carnea claustra,
Et cum carne luat factum cum carne reatum,
Non animam tanto damnatam crimine solvi.
Ergo repentino rediens jam libera cursu,
Intrat apostolico dimissa cubilia ductu.
Oscitat, erigitur, loquitur, graditurque cadaver:
Dat res ipsa fidem sociis, nam vivere cernunt
Quem videre mori; sed testis sola cicatrix
Esse potest aliis, quae vulnere sic in utroque
Cernitur, ut talem vitae jam nemo redisse
Ad postliminium dubitet. Huic Cluniacensis
Coenobii vicina loco loca sacra feruntur
Cui Pater haud parvi meriti vir praesidet Ugo.
Haec petit, hunc orat habitum dare, cuncta professo
Quae sibi contigerant. Pater at discretus, et actus
Et mores hominis perquirens artis et usus,
Contentum reperit quibus ars sutoria sese
Foverat et matrem, quam ne sinat imperat. Ergo
Ad matrem redit; ipse sibi jam causa cavendi,
Exemplumque spei quocunque crimine lapsis.



Un pensiero di Pietro Diacono (1) sulla Regola

dal Cod. 449

Si cecinit Synai, mons qui legem dedit olim,
 Quod periisse tamen sua munia credere nolim.
Regula namque manet digitis descripta sacratis
 Tradita discipulis Mauro, Placido qui beatis.
Si rex Antiochus ex auro vendidit aram
 Lege labore novo Machabeus restruet aram.
Lator ait legis vobis praesentior adsum
 Post mortem quod nunc dicam clamantibus adsum.



Dalla Vita di S. Pietro che Amato (2) monaco di Montecassino dedicò a Gregorio VII.

Lib. I, Cap. 5. - Quem dicunt homines esse filium hominis.

Urbem magnificam veniens, a Cesare dictam,
Hec in verba suos Deus est affatus alumnos;
Quem fore me tradunt homines? qui protinus aiunt:
Ille Ieremiam, confirmat et alter Heliam,
Multi Baptistam, multi quemcumque prophetam.
Christus ad hec illis: at vos quem me fore scitis?
Petrus ait: Christum te scimus ab ethere missum.
Filius eterni patris es, regnique superni
Rex, et terreni iustis moderator habenis.
Christus ait: natum Iohanna dico beatum,

---

(1) Aveva cinque anni quando fu portato a M. Cassino nel 1115, fu cronista ed agiografo. Morì verso il 1140.

(2) Amato di Salerno, mon. a M. Cassino 1078. Scrittore di una storia de Normanni - Vescovo di Nusco? Morto 1093?.

Hec tibi nec sanguis pandit nec mistio carnis,
Sed patris virtus, homines qui prospicit intus.
Ast ego dico tibi te Petrum nomine dici,
Ecclesiamque meam super hanc ego construo petram,
Quam non multarum compellet cursus aquarum,
Tartaree valve quam non poterunt superare.
Hanc tibo do clavem, propter quod retia, navem
Pro me liquisti, me mox accitus adisti,
Qua resera celum, qua totum subice seclum.
Pastor pastori dederat, quam, papa Gregori,
Ipse potestatem, gratis tibi cessit eamdem,
Qua celum claudis, aperis, qua vincula solvis.

Lib. III, Cap. 1. – Qualiter apostoli purgant campum Christi.

Nil ibi frondescit, nil floret, nil viridescit.
Semper hiems, estas et perpes regnat egestas.
Ver non dat flores, florum variando colores,
Sordidus autumnus non dat discurrere mustum.
Hic dolor et luctus, meror, pudor atque tumultus.
Has propter pestes confratres convenientes
Sordibus hunc campum pariter purgare parantur.
Queque vident damnant, manibus fossoria captant.
Instituunt vallos omnis succiditur arbos.
Tunc acuunt mentes cunctos divellere sentes.
Igne parant vastum tandem succendere campum,
Ipsum post ignem celestis ut irriget imber,
Et que sparguntur per campum semina fructum
Reddant centenum nec non bis ter duodenum.
Fructibus ex ipsis repleantur ut horrea Christi,
Fertilitate nova ferat arbos aurea poma.

Lib. IV, Lib. 1. – Quos triumphos ab imperatoribus quosve a piscatoribus Roma optineat.

Orbis honor Roma, splendens decorata corona
Victorum regum, discretio maxima legum,

His simul et multis aliis redimita triumphis,
O victrix salve, cuius super ethera palme
Pulchre scribuntur, et quam colit undique mundus,
Que vox, quis sapiens vel que facundia verbi
Quisve tuas laudes poterit replicare poeta?
Grecus et Hebreus, si Barbarus atque Latinus
Hec pertemptarent, tantus labor hos maceraret.
Gratia que terra poterit vel inesse potestas,
Quam tua precellens dominatio non sit adepta?
Tu retines sceptrum super omnia sceptra timendum,
Tu nosti gentes armis redomare furentes.
Que sis, quam prestans. Cicero dictamine narrat
Cui similis nullus describitur atque secundus.
Et Livius Titus, Lucanus in ense peritus
Egregiusque Maro, magnusque poemate Naso,
Et vir mirificus Varo, quem fovet iste Casinus,
Et plures de te scripserunt plura poete.
Ex te qui cunctum meruerunt subdere mundum,
Et processerunt ex te omnes qui iura defendunt.
Tu titulum dextra gestas et dona sinistra,
His concedis opes, his et largiris honores.
Hec quia magna facis, mundi regina vocaris;
Parva sed hec extant que dat terrena potestas,
Si piscatorum perpendas dona tuorum.
Dudum mittebas qui rapta tributa ferebant,
Munera nunc gentes veniunt tibi sponte ferentes.
Ingeniis, armis hostes persepe fugasti;
Sed solis verbis nunc obstas ipsa superbis.
Nempe per augustos retines ex hoste triumphos,
Per dictatores doctrinam, per Scipiones
Devincis gentes insana mente rebelles.
Per piscatorem talem sortiris honorem:
Degens in terra super ethera brachia tendis
Ac cuivis pandis et celi limina claudis,
Solvis peccatum, potes et religare reatum.
Que Petro Ihesus, tibi fert hec numina Petrus.
Obtineas clavem, valeas qua pellere cladem.

Hanc per virtutem possis prestare salutem.
Hec modo sufficiant tibi que mea musa ministrat,
Perspiciant Petri versus quo scribere....



Versi che leggevansi sul sepolcro dell'abate Desiderio (1)

Quis fuerim, vel quid, qualis, quantusque doceri
Si quis forte velit, aurea scripta docent.
Stirps mihi magnatum, beneventus patria nomen.
Est desiderius, tuque casine decus.
Intactam sponsam, matrem, patriamque propinquos.
Spernens, huc propero. monachus efficior.
Abba dehinc factus, studui pro tempore totum,
Ut nunc aspicitur, hunc renovare locum.
Interea fueram romana clarus in urbe.
Presbiter ecclesie petre beate tue.
Hoc senis lustris, minus anno functus honore.
Victor apostolicum scando dehinc solium.
Quatuor et semis vix mensibus inde peractis.
Bis sex lustra gerens, mortuus hic tumulor.
Solis virgineo stabat lux ultima signo.
Cum me sol verus, hinc tulit ipse deus.



Dai versi di Rainaldo suddiacono (2) sulla Regola

Cod. 257

Quisquis ad aeternum querit conscendere regnum
Debet in hac vita mente subire polum,
Religione pia vitae perquirere callem,

---

(1) DAUFERIO di Benevento che prese il nome di DESIDERIO; fu poi papa col nome di Vittore III; grande protettore delle lettere e delle arti nel sec. XI· ebbe gran parte nella politica, e nelle relazioni tra Gregorio VII ed i Normanni;

(2) Monaco cassinese nella prima metà del sec. XII.

Scandere quo valeat aurea regna celer.
Est monachis sancti Benedicti regula patris
Provectis plana suavis et ampla via;
Aspera sed pueris manet, incipientibus arta,
Quo salit gremio lacte fovetque pio.
Haec est sancta via praelucida semita coeli,
Carpere quam cupiunt, castra beata Dei.
Admonet haec monachos, sublimis regula cunctos,
Ut rebus careant, regna superna petant,
Propria dimittant, habeant communia cuncta;
Istis pro rebus coelica regna manent.
Regia rectigradis dicitur esse via.
Haec est vita bonis; nec non et norma salutis;
Arcus et arma piis; frigida tela malis.
Hanc nullus nolens cupiens implebit et omnis.
Est gravis gravibus, suavis et apta bonis.
Florigeri monachis denuntiat haec paradisi
Regula luciflumm querere mente locum.
Haec bene materno natos castigat amore;
Arguit erudiens, et sine felle manens.
Hic patienter eos deducit tramite recto;
Candida post obitum praemia multa dabit.
Pandit iter rectis, celestia pandit amicis,
Currere ne pigeant et patienter eant.
Exornat vitam; mores componit et aptat;
Librat et aequiperat, et moderando minat.
Annichilat pravum, iustum confraglat ut aurum;
Discutit et limat, et poliendo vibrat.
Est ovibus virga gracilis, moderatio iusta;
Lima malum limans, regna poli tribuens.
Arguit, obsecrat, increpat, atque monendo minatur,
Quos sibi germano foedere consociat.
Novit ad aeternum monachos perducere regnum
Et sociare choro dulciter angelico.



Eo, senjuri, s'eo fabello
lo bostru audire compello:
de questa bita interpello
e dell' altra bene spello.

(*pag. 118*)

Dall'Esameron di S. Ambrogio ridotto in versi da Alessandro (1) monaco

De Mari Atlantico

Dicitur esse sinus ingens atlanticus ille
Grandia cete fovet inmensis montibus equa.
Decipiunt nautas credentes hec fore montes.
Decipit et demon ostendens se fore magnum.
Ruminat et piscis nullus solus nisi scaurus.
Vidimus huc usque de piscibus ecce videnda.
Gratia restat aque divino munere plene.
Que lanas auri simul aurea vellera nutrit.
Nullius artificis industria talia format.
Hec innata suis tergis dant vellera pisces.
His color est talis cui nullus fucus adequat.
Vellera virtutum donat et baptismatis unda.
Dat margaritas mare dat lapides pretiosos.
Nam margaritas legit imo nauta profundo.
Et margaritam fert ostrea sat pretiosam.
Hec simul ac alia mare munera dat pretiosa.
Nunc sermo noster terram capiat quasi ionas.
Aucupet in terra volucres ut in equore pisces.
Dicat cum psitoco cunctis mirabile chere.
Cignea cotidie qui carmina mente revolvat.
Et peccata gemat cum turture sive columba.
Divini verbi pluviam vocet utpote cornix.

De Yrundine

Quando redit noviter letissima trissat yrundo.
Ales yrundo datur prudens opifexque perita.
Tecta luto formans foveat proprios ubi pullos.

---

(1) Monaco a MCassino, fine del XII principio del XIII secolo.

Sunt istis avibus consortia grata virorum.
Et serio faciunt homini sua proxima tecta.
Hinc et ab insidiis avium tutamina sumunt.
Set quia ferre lutum pedibus nequit arte perita
Mergit aquis pennas quo pulvis adhereat illis.
Et fiat limus quo distendat sua tecta.
Ore litas ceno festucas fert pede cauta.
Instruit et fabricam quam texit glutine firmo.
Hec avis insigni prepollet condicione.
Arte quidem medica viget et nimia pietate.
Si fuerint cuius orbati lumine pulli
Herbam novit ea medicandi lucis ad usum.
Sicque reformat eis extincti luminis usum.
Hec est ecclesia dans natis lumina cecis.
Esse deum christum dat lucem clarificantem.
Hec est lux fidei que nos illuminat omnes.

De Hyena

Esibus humanis usus inhibetur hyene.
De mare femina fit rursus mas de muliere.
Privat quippe canes ipsius et umbra latratu.
Seque movere nequit animal quod girat hyena.
Huius pupille gestant lapidem pretiosum.
Suppositis lingue dat ei narrare futura.
Huic etenim varii variantur sepe colores.
Per fas sive nefas quisquis variatur inique.
Inmundo similis animali fertur hyene.

Faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram.

His ita formatis animalibus atque creatis
Dixit quippe deus en nunc hominem faciamus,
Audis quando deus unum tantum modo crede.
Plures personas intellige per faciamus
Filius atque pater sunt hii tres spiritus almus

Natoque spiritui patrem dixisse fatemur,
Non dixit faciam solus. Sed tres faciamus.
Plures personas verbum plurale notavit.
Et designat idem positum pronomen ibidem.
Est et ibi posita numeri singularis ymago.
Sic et ibi deitas personis est tribus una.
Qui primo genitus patris est, is et eius ymago.
Filius est speculum patris, lux, splendor ymago.
Ad quem dictus homo factus similis perhibetur.
Non hominis corpus set mens deitatis ymago.
Que videt absentes scrutatur et abdita queque.
Libera mens hominis ut vult discurrit ubique.
Per diversa loca vane diffusa vagatur.
Non hec ut corpus spatio concluditur uno.
Ipsa suos sensus momento gestat ubique.
Libera versatur fert hanc quocumque voluntas,
Hec mens est anima summe deitatis ymago.
Est eadem ratio trino sub nomine dicta.
Vivificans anima, que fiet dum meminit mens.
Sunt bona que ve mala ratio discernit utraque.
Ut tres persone radiant deitate sub una,
Sic tres virtutes anime rutilant et in una.
Dicta potentia, sunt sapientia sive voluntas.
Quod facit una potest, sapit altera, tertia vult hoc.
Nil quis quit facere tribus istis sit nisi fretus,
Convenit una patri, nam convenit altera nato.
Tertia spiritui, rem tres operantur eamdem.
In sibi re simili cessavit res operari.
Quas sex complevit cursu labente dierum
Omnipotens opifex per quem sunt omnia facta.
Set substantiva vel naturalia queque
Non sunt peccata per eundem vel mala facta.
Nam substantiva vel naturalia non sunt.
Istorum sorde qui non est vel lue fedus.
Dummodo mens humilis sit spiritus atque quietus.
Summus in hoc opifex velut in thalamo requiescit.
Hec ex ambrosii conpegi carmina dictis.

Frater Alexander monachus de nomine solo.
Nominis in rem det deus huius significatum.
A spe sive fide nos ad speciem ferat et rem.
Quod fiat fiat clamantes dicite fiat.



Dal " Rigore „ di Giovanni (1) monaco contro Diopoldo ministro dell'Imp. Enrico VI.

[*La Battaglia di Sarno* (1205)]

Tertius annus erat Domini cum mille ducentis,
Quando Salerni Gualterius ille receptus,
Urbis per stultum medium fugat et Diopuldum.
Prospera mensis erat lux Francis et duodena,
Quam decet a regni venerari gente Novembri.
Quintus et annus erat Domini cum mille ducentis,
Et fuit undena Iunii lux et prima mensis,
His octava datur indictio quae renovatur,
Cum comes est Brammae Sarni victus ad amnem.
Stultitia casu nec Marte solo superatus.
Moltos Francorum dolor angit et Italicorum.
Est Runcevalli similis devictio Sarni,
Quando nepos magni Caroli fortissimus armis
In campo victus, Ganulus cum prodidit ipsum,
Qui revocare tuba dominum sociosque refutat.
Heu regale genus, iubar et decus omne Quiritum,
Heu genus oppositum vitiis, virtute potitum,
Quod cito sic cecidit multorum gloria, virtus!
Multis Apuliae caput est a corde rescissum.
Et datur ut culmo viridi sedeat Diopuldo;
Qui nunquam novit quae sit natura leonis,

(1) Monaco a MCassino, fine del XII principio del XIII secolo.

Indulgere quia cuius scit nobilis ira,
Parcere prostratis hic novit et humiliatis.
Culmus id est mundus, auriga Deus, rota cursus,
Quos si quando volet ditat, terit et levat ore.



G. Mormile - Ad un amico

Dal Cod. 680

Ni te plus colerem meis ocellis
odissem iam odio vatiniano,
fugissem et nimia fugacitate.
Quid me tam gladio petisti iniquo
mittens illepidum poema vatis?
insulsi, salibus carentis atque
cunctis, quem Charites nec ipso ocello
dignantur rimeo videre gratae.
Hinc precor valeat simul poema
vate cum triviale tot ferente
mendas, tot cacosyntheta obsoleta.

Lo stesso - In detractores

Adeste endecasillabi protervi
et vos Archilochi truces iambi,
hos una pietatis atque pacis
hostes a foribus fugate nostris.
Hi rodunt rabidis honestiores
cives dentibus, et piam bonorum
famam dilacerant, probosque turbant,
damnant innocuos, nocentque iustis.
At nos turba gravis quieti et almae
paci, quae exagitant nefastae averni
nigrantis furiae! Male sorores

nutrivere reor, genus malignum
istud tabifica maligniore
esca. Crinibus ac Alecto tortis
serpentum furiosane esculentis
pavit vos dapibus tetrae paludis?
Offan Cerberus acriore nutrit
trifax vos canis? an minus venustae
harpiae horribiles tygresve pardi
hyrcano uberibus fovere colle?
Dulci cedite iam turbae nefastae
Corvorum patria, foeda pervolate
suetae ad funera vobis aptiora.

Lo stesso - Un saluto a Benedetto dell'Uva

Pallida quicque bibis in Pyrene
Nectar, o vatum Benedicte splendor,
Dum tuos legi modulos, salute
Laetor amici;
Forte causaris, quatiant quod aegre
Te nimis curae; licet his velimus
Nos esse longe, tamen otiari
Non datur unquam.
Pace tu nostra potiore gaudes,
Nam minus tanto numero gravaris
Ipse multorum variis, sed arctor
Vivere votis.
Herculis multi celebrant labores:
Otio multae periere gentes
Tu dignis simul Benedicte curis
Addere nostris.



L'Abate Sangrino (1) dedica al Cardinale Guglielmo Sirleto la sua Vita di S. Gregorio Nazianzeno

Quod petis o Vatum decus, o Sirlete Polorum
Ac Terrae Cardo: mite poema cape.
Dent alii vidas: alii dent mixta ligustris
Lilia: Pestanis dent Tyma iuncta Rosis:
Offerat hic gemmas: Aurum Tibi porrigat ille
Pallia cum Pileis murice tincta rubris.
Pauper Ego exiguum, magno Tibi pectore munus
Dedico: quod Gaza divite maius erit.
Munera non pretii, sed amoris lance parata
Fidus habet servus; gratus habebit Herus.
Gratius accepit viduae Deus aera misellae:
Quam Regum gemmas, quam sacra liba Ducum.
Indiga thesauri: Cordis ditissima puri
Ponit Anus donum paupere grande manu.
Non a Pieridum turmis in Apollinis ara
Sacratum munus Pallados arte venit.
Sed venit ex alta delapsum rupe Casini,
Quem Tibi dilectum novimus esse locum.
Hic ego Pegassidum renuo celebrare Choreas,
Hic Heliconis aqua tingere labra tremo.
Hic pia me lauta saturat dape Marta sub Astris,
Hic super Astra suo corde Maria cibat.
Saepe Lyam duro studiosam lasso labore
Me saepe exonerat, fasce venusta Rachel.
Cantica nocturnis precibus coniungo diurna:
Et trinum flexo Numen adoro genu.
Nunc Crucis amplector truncum: nunc vulnera Ihesu
Sugo labris: Tumulum nunc prece viso pia.

---

(1) ANGELO DE FAGGIS n. a Castel di Sangro (Aquila) 1500; monaco a Montecassino 1516-18; abate a Cava 1552; abate a Montecassino 1559; m. 17 marzo 1593. Uomo di grande attività e santità. La maggior parte di Montecassino qual'è attualmente, fu costruita sotto il suo governo.

Vimine fiscellas texo: Calathosque tenellis
Connecto scirpis: falce rubeta puto.
Areolas spargo lymphis: ut oluscula (vepre
Evulso) vireant: et sata flore micent.
Scripta Patrum scribo: Vatum monumenta revolvo:
Davidicos memori concino corde Modos.
Nulla mihi neglecta dies: Mihi linea tollit
Otia: segnitiem virus ut acre fugo.
Hic probra deploro lachrymis commissa profusis,
Et mea iuncta tuis: et tua iuncta meis,
Ut me, qua Dominus dextra moderatur Olympum
Protegat, ut Te post funus in Astra vehat.
Si rude squallet Opus: poliat tuus (ut decet) unguis:
Et tua, qua fruitur Roma, Thalia novet.
Nil dubii, quod ab Illustri illustrata nitore
Fulgebit nitido Musa decore mea.
Dirutilat Phoebi radio irradiata corusci
Atra humus: igne calet nix; silet ignis aqua.
Tu potes Argolico Latium sermone leporem
Promere: Tu Latio Greca lepore loqui.
Grandia Maeonio meditatus carmina plectro:
Illa Maroniaco dulcius Ore canis.
Nam tua Pegasides cinxerunt tempora Lauro:
Quae sacra coccineo vitta colore ligat.
Barbariem erudiat Monachi facunda Vilelmi
Lingua: velut crassam docta Minerva suem.



Lo stesso - A D. Leonardo Petra ammalato di podagra e di chiragra.

Christus Iesus loquitur:
Quid quereris Leonarde vir, aeger corpore, fortis
Mente? quid obloqueris morte redempte mea?
Num flagra, num clavos suffers, num pectoris astam,

Num capitis spinas, num Crucis arma trucis?
Quem pateris nihil est dolor ad flammantis Averni
Supplicia, ad Coeli iubila sponsa piis.
Si pro te tot amara tuli tormenta: Podagram
Non potes ob scelerum pondere ferre levem?
Hanc fer, et amplexa demum Cruce utroque lacerto
Me sequere ad superum gaudia in Astra Ducem.
Hic ubi nullus erit langor, nec acerba Chiragrae
Poena, sed angelicum robur, et omne bonum.



Ad Cucullum di Onorato Fascitelli (1)

Heus tandem niger Cuculle,
Heus tandem te hilaris, libensque possum
Pendentem patula videre ficu,
Umbramque ancipitem modo huc, modo illuc
Motantem incutere horridum timorem
Terroremque avibus, furibusque,
Sive a frigore surculum tegendo.
Unde aurem tibi tam fera atque acerba
Fors ista ingruit, o miser Cuculle,
Tam nocens tibi, tamque laeta nostro
Patrono, atque patri eruditiorum?
Quaeris? munere montium sacrorum
Septem romulei sacrisque colles
Nec solum Pater annuit Quirinus,
Coetus sed colit omnium piorum,
Laetaturque pedes deosculari.

(1) Nato ad Isernia 8 dicembre 1502; monaco a Montecassino 1519; vescovo d'Isola in Calabria 1551-1562; prese parte al Concilio di Trento; morì a Roma nel marzo 1564.

Dalle rime di Benedetto dell'Uva

Cod. 709

(Preghiera)

Scrissi pietose rime, in cui s'intende
Quant'è gran danno il tempo haver perduto,
Il tempo caro, in seguir ben, c'havuto
Non men, ch'innanzi desiato, offende.
Signor, da la cui man larga discende
Quella gratia, ch'altronde aver rifiuto,
Dona vita a lo stil, che ricevuto
Da te solo, te loda e me riprende.
E s'io vivendo tacqui, e posi legge
Sol di non nocer altri al viver mio,
Dopo morte ragioni e giovi alquanto;
Che potrà dir chi questi versi legge:
— Veramente è fallace il mondo e rio,
Nè rimane a chi 'l segue altro che pianto.

(Consigli saggi)

Spiega la vela al vento, e l'honorato
Di solcar miglior onde alto consiglio
Poni in opra spedito, e dal periglio
Scampa di questo Egeo sempre turbato.
Nè creder troppo a lui s'hoggi è sedato;
Diman s'adira e cangia tosto il ciglio;
Ond'io che t'amo a prender ti consiglio
Il tempo, che sen fugge, hor che t'è dato.
Sai ben com'ha fallaci in mezzo a l'onde
Scogli, e maga, ch'altrui trasforma in fera,
E vaghe ma letali, empie serene.

Hor che lume del ciel non ti s'asconde,
Non tardar più, ma vedi homai ch'è sera,
E notte non temer si disconviene.

(In morte di Annibal Caro)

Adunque è morto il Caro? a cui concesse
Lo ciel sapere, e poter dire in rime
Tutto quel che volea sempre alte e prime,
Non come molti hor ultime hor dimesse.
È morto: Ahi chi mi dona amáre e spesse
Lagrime? è morto il bel cigno soblime
De le Muse; nè lei che tutti opprime
Placar poteo, che il colpo ritenesse.
Ma se come fu bello ogni suo detto
Egualmente fu candida la vita,
Ben è del cielo un cittadino eletto.
Et io lo spero assai. Ch'álma arricchita
Dal suo Signor di nobil' intelletto
Raro avien che virtù non habbie unita.

(Non vale la precedenza in poesia)

Non vi muova a temer falso pensiero,
Che il tempo strugger dee quel che vegghiando
Le notti io scrivo in chiuso albergo, quando
Viene a dittarmi Amor puro e sincero.
Che non perchè degli altri è primo Omero,
Saffo od Alceo la Grecia ha posto in bando;
Nè per Virgilio gìo Roma obliando
Quel che Tibullo e 'l Venusin le diero.
E quel che cantò Laura in riva a Sorga

Non toglie al Bembo il suo proprio splendore,
E 'l Casa e 'l Caro mio vivran pur anco.
  Con questi, e col Capel, vuol ch' i' risorga
Poi che spento sarò, quel mio signore
Cui lodar non fui mai satio nè stanco.

(Rimpianto)

Se dal vago sentier, ch'adduce in parte,
U' dal morir secondo altri assecura
Non m'avesse stornato alta paura
Di non esser co' buon del cielo a parte,
  Giungendo il tempo e le fatiche e l'arte
A la vena che già mi diè natura,
Forse io sarei di fama non oscura,
E 'l tuo nome vivria ne le mie carte.
  Che di Parnaso a i miglior Toschi eguale
Gli ombrosi gioghi harei spiati, ond'oggi
Senza il poeta suo Capua non fora.
  Ma hor per altra via convien ch'io poggi,
Che più d'humana gloria a me non cale,
Et a que' studi intempestiva è l'hora.



Capitolo di un Monaco Cassinese del '700

E ribaciare quella man sperai
  Che mi blandiva sul mio crescer primo;
  E rivederti, o Madre, i' confidai
Quando il pratel s'inerba, ed ole il timo
  Sul Monte ove Cassin si erge, famoso
  Di chiari ingegni, e di virtudi opimo.
Ma di mia speme il fiore, ahi! che invidioso

Destin mi uccise, allor che giunse a sera
Della tua vita il bel sole amoroso.
Sul monte mio tornò la primavera;
I fior tornaro, e l'aere sereno,
Ma senza te, qual pria, bello non era.
Deh! come presto dal natio terreno
Salisti, o Madre, alle celesti spere
Ove il desiro della vita è pieno.
Oh corte amare gioie e passeggiere!
Tuo dolce amplesso ahi fu l'ultimo addio,
E il cor presago il seppe antivedere.
Or una speme avanza il dolor mio,
Che al tramontar di mia bruna giornata,
Io ti rivegga, o Madre, in seno a Dio.
Ma dinne, o pia, la memoria amata
Dei figli che lasciasti e del consorte
Accompagna la tua vita beata?
O pur cangiano amor, cangiando sorte
Nostre alme, e nell'avello tenebroso
I primi affetti infredda anche la morte?
Vedi il canuto genitor pietoso,
Che piange ancor l'acerba tua partita,
E coi figli restò vedovo sposo.
Spoglia di ogni dolcezza è la sua vita,
E la sostenta omai sol quell'amore,
Che dopo morte l'alma rimarita.
Deh! se, o Madre, ti muove il suo dolore,
Pietosa visione a lui discendi,
E l'amarezze attempragli del core.
E se pietate ancor di me ti prendi,
Nel sogno mio deh! vieni, o benedetta,
E il mio perenne lagrimar sospendi.
Or poichè il ciel salisti, anima eletta,
Cara sorella del bel numer' una,
Ricordati di tua prole diletta.
Tu la campa dall'ire di fortuna,
E la giornata della vita breve

Non tramonti per lei sordida e bruna.
Molle intanto ti sia la terra e leve,
Eterni i mesti fior che l'amor mio
Sparge sul sasso, che il tuo fral riceve;
E soave ti sia l'ultimo addio...



L. Tosti - Pia de' Tolomei
(Siena, 1850)

Mi ricordai di te che sei la Pia
Quando di Siena all'inclita pendice,
Come l'uomo che cerca, oggi salia,
E mi venisti incontro, alma infelice.
Dunque non queti ancora? ancor la via
Non trovasti del Ciel? o peccatrice
Veramente tu fosti, onde la ria
Pena che tanto coce a te s'addice?
Parlava; e quella imporporossi in giro
Di quella dolce luce che sol ave
La fiamma genitrice in su l'empiro.
Ed accennando al cor, tutta soave
Sì sciolse il labbro con caldo sospiro:
« Qui si trova del Ciel sempre la chiave ».



Lo stesso - Francesca da Rimini
(Luglio, 1854)

Poscia che all'infelice Riminese
La parola mancò con un sospiro,
Il vate ghibellin tutto s'intese
A raccorsi nel cor l'ardente spiro.
Poi disse: Donna, chi quaggiù discese,

Fuori non campa dell'inferno giro:
Ma se qualche alma troverò cortese,
Men duro ti farò questo martiro.
    E sciolse l'ali all'amoroso canto,
Che nel salire a noi come figliuola
Ratta Francesca gli si strinse accanto.
    Sì la redense l'immortal parola
Di quel cantor, che al sempiterno pianto
Pria la tragge a penare, e poi l'invola.



Lo stesso - Tasso

(Roma - Sant'Onofrio, ottobre 1856)

    Perchè mi guardi e piangi, o mio Torquato,
Come colui che lo perchè dimanda
Del suo dolor, se tutto è rivelato
A chi varca il confin di nostra landa?
    Tu non guardi a saper; ma, innamorato
Affisando, conforti in questa banda
Ogni spirto sovran, che difilato
Senza toccar la terra al ciel trasanda.
    Nella mestizia della tua pupilla,
In cui vagola ancor pianto ed amore,
La parola di Dio come sfavilla!
    Quando l'orma del dito creatore
Affonda troppo nell'umana argilla,
Gloria, ingegno, saper, tutto è dolore!



Da “ Poésies „ di Don Anselmo Caplet

Sinite parvulos venire ad me

J'aime l'azur du ciel tout émaillé d'étoiles;
J'aime sur un beau lac, la nef aux blanche voiles;
Et quand le renouveau vient bannir l'Aquilon,
J'aime les bois, les mont et les fleurs du vallon!
A tout cela, pourtant, mille fois je préfère
Le regard d'un enfant qui sourit à sa Mère!
Ce regard est plus pur que l'onde du ruisseau;
Moins limpide est un lac, le soleil est moins beau!

Habiter un palais, ou vivre sous le chaume,
Qu'importe! Voulez-vous le céleste Royame?
Au Ciel désirez-vous monter en triomphant?
Le bon Sauveur l'a dit: Ressemblez à l'enfant!
Bien simples comme lui, fréquentez son école;
Comme à son Père il croit, croyez à ma parole;
Comme le pauvre enfant, contentez-vous de peu;
Comme il aime sa Mère, il vous faut aimer Dieu!

Si vous les repoussez, contre vous je m'indigne;
Puisque de mon amour leur innocence est digne!
Au Royame des cieux, pour être le premier,
Il faut, comme l'enfant, se croire le dernier!
Quiconque les nourrit, mérite ma clémence;
Tout ce qu'on fait pour eux aura sa récompence!
Qu'ils viennent tous à moi; car je veux les chérir;
Leur apprendre à prier, les former, les bénir!

Temple de l'Esprit Saint! malheur à qui vous souille!
Mieux voudrait que l'abîme engloutit sa dépouille!

O Maîtres! que pour vous l'enfance soit l'objet
Et de soins assidus, et du plus grand respect!...
Dans la crainte qu'un jour leur vertu ne chancelle,
Trop tôt, pour votre coeur, si le Ciel les appelle,
Parents! prêtez l'oreille à notre divin Roi:
Laissez, vous dit Jésus, vos fils venir à moi!

INDICE

BX
3039
M8M63

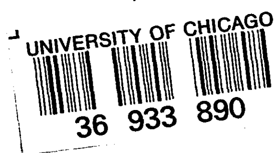
Mirra 3-18-47

La poesia du Monte-
cassino.

987213

2- 11898

2- 11898



HARPER STORAGE

BX3039
.M8M63

982213

HARPER STORAGE


UNIVERSITY OF CHICAGO
36 933 890